

Progetto Manuzio



Thomas Moore

Canti e melodie



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Canti e melodie

AUTORE: Moore, Thomas

TRADUTTORE: Maffei, Andrea

CURATORE:

NOTE: Contiene:

"Gli amori degli Angeli", "Il Paradiso e la Peri", "La luce dell'Harem",
"Gli Adoratori del Fuoco", "Melodia".

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Poeti inglesi e francesi : Byron, Moore, Davidson, Milton, Hugo,
Lamartine, Ponsard / traduzione di Andrea Maffei. - Firenze :
Le Monnier, 1870. - III, 548 p. ; 18 cm. - Nell'occhietto: Gemme
straniere: poeti inglesi e francesi.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 dicembre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

CANTI E MELODIE

di

TOMMASO MOORE

GLI AMORI DEGLI ANGELI

POEMA IN TRE CANTI.

Or avvenne che gli uomini cominciarono a
moltiplicare sopra la terra, e che furono
loro nate delle figliuole.

I figliuoli di Dio, veggendo che le figliuole
degli uomini erano belle, si presero per
mogli quelle che si scelsero d'infra tutte.

Genesi, cap. IV, v. 1, 2.

LETTERA DI GIUSEPPE GIUSTI

COLLA QUALE NE ACCETTAVA LA DEDICA.

Mio caro Maffei,

Ricevo oggi, qui a Pescia, la lettera che m'hai mandata per Cencio Ricasoli, e domani o doman l'altro avrò anco i libri. Accetto la dedica e te ne ringrazio di cuore. Tu non sei un adulatore, io non sono un Mecenate nè d'ambizione nè di borsa, dunque possiamo andar franchi tutti e due al cospetto del pubblico, che a volte, in queste cose, è un po' difficiletto. Bada; accettando la dedica degli Amori degli Angeli, io so d'andare incontro a un epigramma che subito correrà sulle labbra di certuni o di certune che non mi credono capace altro che d'amori terreni. Certo, se i figli degli uomini potessero volare a scegliersi una compagna su nel cielo, come i figli di Dio calarono in illo tempore a cercarne una su questa terra, io spiccherei il volo ipso facto, sebbene confessi che anco le figlie d'Eva hanno di che tenerci quaggiù; ma dacchè siamo uomini, e la meglio è fare da uomini, mi terrò anch'io alle più vicine, tanto più che dopo avere traversata tant'aria per giungere tant'alto, arriverei stanco, da non poterne più.

Dappoi che non ci siamo visti, ho scritto altre tre o quattro cosarelle che ho voglia di mandare in giro. Forse arriveranno anco a Milano, e se non ci arrivassero colle proprie gambe, vedrò di farcele portare a seggiolin d'oro come si fa a' bimbi.

Salutami il Grossi, e digli che io, su per giù, porto la vita con molti fastidiòli, ma senza grandissima fatica: o forse mi sono assuefatto a sopportare, che in fondo è lo stesso. Salutami anco il Verdi, se è costà, e pregalo di non darmi di pedante per la lettera che gli scrissi. Addio.

Pescia, 29 giugno 1847.

Tuo affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

AL NOME DI GIUSEPPE GIUSTI CONSACRO LA NUOVA EDIZIONE DEL POEMA GLI AMORI DEGLI ANGELI, NON PER VANO DESIDERIO DI VESTIRNE LA UMILTÀ DE' MIEI VERSI, MA PERCHÈ VIVENTE IL SOMMO POETA NON NE SGRADIVA L'OFFERTA, PARTITA DA UN ANIMO CHE NON SAPEVA IN MODO MIGLIORE SIGNIFICARGLI IL GRANDE AFFETTO E L'AMMIRAZIONE PROFONDA.

GLI AMORI DEGLI ANGELI.

CANTO PRIMO.

Nel mattin della vita era il creato.
 Belli di nova luce apriano gli astri
 La danza gloriosa, ed alla culla
 Del tempo sorrideano i primi Soli.
 Gli Angeli ed i mortali in quel mattino
 Della terra esultavano; e nel grembo
 De' canapi o sull'aprica erta de' clivi
 Conveniano sovente, anzi che nato
 Fosse il dolore, e che fra l'uomo e Dio
 Tratto avesse la colpa una cortina.
 Allor, più che non suole in questi giorni
 Di lagrime e d'errori, il ciel vicino
 Stava alla terra, e l'uom senza stupore
 Vedeo per l'aere sfavillar pupille
 Di vaganti Immortali. — Ed oh! dovea
 L'impeto degli affetti indegnamente
 Profanar così bella alba del mondo?
 Dovea ne' cuori di celeste essenza
 Gittar la macchia della colpa? e farne
 Sola cagion per ultima sventura,
 La beltà della donna? — In quel fiorire
 D'ogni cosa creata erano assisi
 Sul vertice d'un colle, illuminato
 Dal purpureo tramonto ed odoroso
 Nei profumi d'april, tre giovinetti
 A segrete parole ivi raccolti.
 Verso la pura region lontana
 Ove il giorno morente raccogliea
 Le già stanche sue penne, ad ora ad ora
 Levavano gli sguardi, e la sublime
 Mäestà delle fronti, assai divisa
 Dal costume mortal, li palesava
 Di quel cielo remoto abitatori:
 Angeli di splendor dalle infinite
 Schiere discesi, che perpetuo giro
 Fanno al soglio di Dio, non altrimenti
 D'atomi vorticosi intorno al Sole;
 E da cui senza tempo e senza posa
 Vola reïterata all'universo
 L'eco della parola onnipossente.¹
 I ricordi del Cielo e le amorse
 Veglie, che per ignota opra d'incanto

¹ Isaia ci rappresenta i Serafini in atto di gridarsi l'uno all'altro; e come San Dionigi l'areopagita, volle il poeta descriverci con tal modo il parteciparsi che fanno gli angeli la volontà del Signore.

Li traeano dal Cielo, eran subbietto
Degli angelici detti; e la soave
Mestizia della sera, il molle incenso
Propagato dai fiori, il rubicondo
Espero che splendea dall'occidente
Come nel giorno che li vinse amore,
Richiamavano al cor degl'immortali
Gl'infelici lor casi: e quella prima
Ora non benedetta in cui sedotti
Dal femminile sorriso il Ciel lasciaro,
Come lascia l'augello il dolce nido
Affascinato dal vipereo sguardo.

Chi prese al dir le mosse, avea l'aspetto
Men celeste degli altri. Un cherubino
Di leggera sostanza, ed alle impronte
Della terra cedevole e soggetta.
Anche nel Paradiso egli non era
Fra le corone più vicine a Dio;
Ma lungi s'aggirava in fra gli Spirti
Che varcano aggruppati i più lontani
Spazj dell'infinito, a cui sull'ale
Cade men vivo l'increato lume
Che dal centro si parte, ove l'Eterno
Siede a fren delle cose. A' due compagni,
Bello quantunque ed immortal, cede
Di splendore e di gloria. I raggi ancora
Balenavano in lui del Paradiso,
Ma languidi, scemati; e nella fronte
Non pure i segni dell'amor recava,
Ma l'orma che profonda e tenebrosa
V'aveano i gaudi della terra impresso.

Ravvolgea nel pensier le rimembranze
De' lieti anni che fûr, come colui
Che rialza il coperchio ad una tomba.
Rimosso alfine quel pietoso velo,
Che la mano del tempo avea gittato
Sulle morte speranze, al suo dolore,
Sospirando e dicendo, il varco aperse.

Nell'interno oriente avvi una terra
Ove sconosce la Natura il mesto
Indugiar delle notti, ed alle soglie
Balza dell'orizzonte incontro al giorno
Suo bellissimo sposo. Era il mattino,
E me traeva dall'intimo de' cieli
Un divino messaggio or mentre io cerco
Ove posar l'affaticato volo,
Veggio dai campi di zaffiro (oh vista
Cara insieme e funesta!) una fanciulla
Bella di tutta la mortal bellezza.
Era in parte svelata, in parte ascosa
Dalle terse, azzurrine onde d'un rio,

Ma non così che le amoroze membra
 Al mio sguardo involasse; anzi nel velo
 Del ruscel limpidissimo ravvolta,
 Tenea sembianza d'un aereo spirto
 Che traspar dalla lieve ombra de' sogni.²
 Pieno di meraviglia il vol ritenni.
 Splendide come tremoli piròpi
 Erano l'onde che la bella aprìa
 Con trastullo innocente, e rivestirsi
 Godea d'un lume irrequieto, ond'era
 Artefice ella stessa. — A vagheggiarla
 Pria sul capo io le stetti, indi, bramoso
 Di gioir più vicino in quelle forme,
 Lento discesi. Il tremito improvviso
 Che mi scorrea per ogni penna, accorta
 Fece del mio venir la natatrice,
 Mentre il margo attignea delle bell'acque
 Suo volubile specchio; e là ristette
 Immobile e sembante ad un acervo
 Di neve, in cui percota il roseo lume
 Dell'opposto tramonto. Ancor presenti
 Quel rossor, quegli sguardi, e quella cara
 Meraviglia mi sono! Ella mi vide,
 Ed ogni atto del volto e del pensiero
 In un punto raccolse; e come il fiore
 Che volge innamorato al Sol la faccia,
 Parea che sull'estremo orlo del fonte
 Poste avesse radici. — Una cortese
 Pietà di quell'attonita mi strinse,
 E ripreso il mio volo, indi mi tolsi
 Repugnante, e celai fra le conserte
 Ali il baleno delle mie pupille,
 Che troppo acuto nelle sue ferìa.
 Ma poi che svolsi le intrecciate penne
 Ed obliquo e furtivo io riguardai,
 Più la bella non vidi. A me nascosa
 Un gran bosco l'avea, come nasconde
 Un nugolo importuno, in tutto il riso
 Della sua luce virginal, la luna.
 Per virtù di parole io mal saprei
 Esprimere l'amor che da quel punto
 Si fe' donno di me. Corsi, ricorsi
 Le vicine contrade, e sulla traccia
 Della cara smarrita, il mio messaggio,
 Il Cielo, e tutto dal pensier mi cadde:
 Tutto, se ne togliete il dolce sogno
 Di colei che m'apparve in mezzo all'onde.
 Nè grand'ora passò che mi fu dato
 Di bear mi al suo fianco interi Soli,

² Immaginarono alcuni Padri che le figliuole dell'uomo fossero per la prima volta vedute dagli angeli in atto di bagnarsi.

E d'udir l'armonia di quella voce
 Che vincea le più dolci arpe del Cielo,
 Quando all'inno d'amore Iddio le inspira.
 Nel breve cerchio della sua pupilla,
 Che cerula splendea come il notturno
 Sereno dalle immote acque riflesso
 Di dormente ruscello, un Ciel trovai
 Del mio più caro ed adorato. E forse
 La beltà di quegli occhi e l'armonia
 Di quelle labbra non valeano il Cielo?
 Benchè grave ai Celesti e faticoso
 Spiri l'aere terreno, a me vitale,
 A me dolce spirava! esso nudrìa
 Il sospir della vergine diletta.
 Benchè pallido il Sol, benchè mortali
 Siano le rose dell'umano aprile,
 Amor da quei beati occhi raggiando,
 Tutto in riso vestìa. Negl'infiniti
 Spazj dell'universo io non vedea
 Che due mondi, il felice agosto giro
 Che di Lia s'allegrava, e quell'immenso
 Doloroso deserto ove non era.
 Ma fallîr le preghiere e le speranze.
 Ed io dalle mie terga, ad un sorriso
 Della bocca amorosa, avrei con gioia
 Svelte l'ali e liliale a quella fiamma
 Che nome in Ciel non ha. Muta e severa
 Scavasi al mio pregar la giovinetta,
 Come un ligustro che nel vivo raggio
 Del sole addoppia la natìa bianchezza.
 E nondimen la vergine m'amava;
 Ma nulla era d'umano in quell'affetto:
 Ella amava uno spirto abitatore
 Di quel lieto soggiorno, ove al mattino
 Le preghiere innalzava, e fisa in quello
 Al morir della luce, ordea lanciarsi,
 Rotto il velo de' sensi, a più sincero
 Elemento. — Una sera al fianco mio
 Mollemente composta, ella si volse
 Alla nascente vespertina stella,
 Che dall'azzurro padiglion de' cieli
 Sporgea, come dal talamo, la fronte;
 Ed in quell'ora vereconda e mesta
 Uscir la intesi in queste note: «Oh fossi
 Lo spirto io di quell' astro! oh vi potessi
 Solitaria abitar come una figlia
 Della luce, e pregarvi e farmi bella
 Di siderei splendori, ed all'eterna
 Face del sole accendere l'incenso,
 E mandarne i profumi al grande altare

Del Trino ed Uno!»³ — Così bella e pia
 D'animo e di sembianza era la donna
 Che l'amar fu mia colpa e mio destino,
 Ed ardere per essa in tanto foco,
 Che la più viva scolorato avrebbe
 Fiamma terrena. — O spiriti gentili,
 Voi non vedeste le infiammate rose
 Che celaro il pallor delle sue guance
 Quand'io, tratto di senno, il labbro apersi
 Alla prima parola ebra d'amore!
 Sdegno no, ma tristezza era in quel volto,
 Disperata tristezza, a cui non danno
 Refrigerio le lagrime, veggendo
 Me crëatura d'immortal sostanza,
 Da cui tenacemente ella pendea
 Come dalla catena onde levarsi
 Sperava al Ciel, discendere dal Cielo
 Alla colpa dell'uomo, a quella colpa
 Che cancella nel core ogni vestigio
 Dell'impronta divina; e mentre ardìa
 Ella nata mortale aprir le penne,
 Come augello marino, a più sublime,
 A più libero volo, io la dovessi,
 Io fortunato abitator degli astri,
 Travïar dalle sfere, inabissarla
 Miseramente nella mia caduta,
 E costringerla meco a ber l'impura
 Onda del male ed affogarvi. — In quella
 Notte infelice, il mio spirto divenne
 Della stolta sua fiamma intollerante.
 Il termine era giunto al mio divino
 Messaggio, ed i veglianti occhi del Cielo,
 Se talor dalla terra un'improvvisa
 Meteora a quel sublime acre salìa,
 Annunziavano il vol dell'Immortale
 Reduce di quaggiù.⁴ — Quella parola
 Data ai messi celesti allor che denno
 Rivolar dalla terra al Paradiso,
 Oh quante volte mi spirò sul labbro
 In quel giorno d'errore! e nella luce
 E nell'aura del cielo oh quante volte
 I miei vanni tremâr! Ma vinto io caddi,
 E morì la parola in un sospiro.
 Sciolto allor fu l'incanto, e queste penne,
 Già tese al volo, si piegâr sul dorso
 Eternamente immote. — E come, oh lasso!
 Come un asilo abbandonar che Lia
 Vinta o perduta mi rendea più caro

³ È opinione d'Origene che ogni stella sia posta in movimento e governata da uno spirito angelico che la presiede.

⁴ Così nel libro di Daniele gli angeli vengono chiamati *eploratori celesti*.

Dell'eterna mia patria e d'ogni cosa?
 E se pur mio destino, o mia sciagura
 Era cader per quegli occhi fatali,
 Come involarmi all'ultima speranza
 Che nel cor mi mentìa? Pur ch'io spirassi
 L'aere ch'ella spirava, e vagheggiarne
 Gli atti, il volto io potessi, un paradiso
 M'era ogni loco. Affanno, esiglio e morte
 Tollerati con Lia meno incresciosi
 Mi pareano del Cielo, e senza Lia
 Tutti i gaudi del Cielo e della terra
 Un compianto, un dolor dell'universo.
 Era in quel giorno una carola inditta.
 Le vaghe, allegre, giovinette figlie
 Della terra v'accorsero festose,
 Simili ai fiori che scherzando vanno
 Colla brezza d'april. La mia diletta,
 Bellissima fra tutte, alla gioconda
 Comitiva s'aggiunse, e quella nube
 Di mestizia recava, ond'io l'avea
 Nel mattino segnata; il primo solco
 Che sul candor della sua fronte aprisse
 La vergogna o il dolore. — In quel tripudio
 Io perdei l'intelletto, e sciolsi il freno
 Ad un'empia esultanza, al forsennato
 Impeto d'un diletto, a cui talora
 Chi non sa che l'eccesso della pena
 Può della gioia simular le forme,
 Di letizia dà nome. Ingannatrice
 Larva d'un'allegrezza e d'una vita,
 Che sol nell'urto di bollenti affetti
 Suona e sfavilla come spada al cozzo.
 Quel terreno licor, quel dolce tosco
 Dell'umana virtù, quell'incantato
 Filtro, che ne presenta in bei fantasmi
 Le lusinghiere proibite cose,
 Che brilla come l'iri, e dalla mente
 Sgombra i foschi pensieri, imporporando
 De' suoi lieti colori e terra e cielo,
 Quella tazza funesta alle mie labbra
 Accostai sconsigliato, e nel suo bruno
 Sorso la poca mia ragion si chiuse.
 Spento il raggio divino, impure larve,
 Colpevoli speranze, invereconde
 Brame il cor m'assaliro e l'occuparo,
 Simili a' menzogneri astri cadenti,
 Quando il lume diurno in mar si tuffa.⁵
 Consumato il banchetto, il vol raccolsi
 Nella tenda segreta, ove solea,

⁵ Alcune circostanze di questa storia furono suggerite all'autore dalla leggenda orientale degli angeli Herat e Marat.

Al venir del silenzio e della notte,
 La vergine ritrarsi; ed in quell'ora
 Di pace, di riposo, e consolata
 Dal raggio della luna, io la rividi.
 Oh quanto era leggiadra! Oh perchè mai
 Diede il Re delle stelle occhi ai celesti?⁶
 O perchè non produce il paradiso
 Un fior che il volto della donna imiti?
 Le pensose pupille al suo diletto
 Astro, come per uso, ella volgea,
 E splendere più vivo in quella notte
 Il bell'astro mi parve, e nel suo lume
 Farsi la verginella eterea tutta,
 Quasi dalle remote urne di quello
 Bevesse un'onda di liquida luce.
 Uscia di quella vista una divina
 Rapitrice potenza, e dritto al core
 Mi scendea; chè se cieco e d'amoroso
 Veneno ebbro io non era, a santi affetti
 Sollevato m'avrebbe, ed ivi accolto
 Come nel tempio dell'Eterno. Oppresso
 Di vergogna e di tema io contemplava
 Quelle labbra ispirate, e quella cara
 Anima accesa della sua preghiera,
 E pia quanto il mio spinto anzi la colpa.
 Piena allor nella mente mi discese
 La memoria del Cielo; ed oh! quantunque
 Rivelasse il mio sguardo alla severa
 Come folle, profano, e da sì puro
 Santuario diviso era l'amore
 Che di lei m'infiammava, ella pur vide,
 E n'ebbi e n'ho conforto, a quale altezza
 Giungea l'affetto d'un celeste amante
 Per lei da non celeste alvo concetta,
 E tutta vide l'ostinata guerra
 Che nel cor traviato io sostenea
 Per vincere l'error che mi sedusse.
 E deggio — alfin proruppi, e la mia voce
 Tra pietosa e dolente avea quel suono
 Che diffonde ne' cuori una soave
 Tristezza, — e deggio risalir le sfere
 Da te non riamato e non compianto?
 Senza un dono, un ricordo che mi segua
 Nella mia solitudine celeste?
 Senza uno sguardo affettuoso e caro
 Qual gli amanti terreni han per costume
 Volgersi nell'addio?... Nè tanto il Cielo
 Offerir di dolcezza a me potria

⁶ Tertulliano pretende che le parole di San Paolo «la femmina deve recar un velo sulla testa a cagione degli angeli» (*lettera ai Corinti*, cap. XI, v. 10) alludano evidentemente ai funesti effetti prodotti dalla beltà della donna su quelle creature spirituali al principio della creazione.

Che valesse un tuo don benchè nudrito
Dalle sole memorie! Oh ch'io ti vegga
Inchinar dolcemente il molle capo
Sulle mie braccia, e gli occhi, i tuoi begli occhi
Levar senza terrore agli occhi miei!
Oh ch'io possa una sola unica volta
Sfiorar d'un bacio la virginea bocca,
O se troppo io domando, al suo respiro
Appressar le mie labbra!... A che ti scosti?
Uno sguardo mi dona, una parola,
Ed io per sempre fuggirò. Non vedi
Tremolar le mie penne, e sollevarsi
Al Ciel che le richiama? Un solo addio
Guancia a guancia consentimi! Obliato
Fia l'error d'un istante, e tu m'udrai
L'arcano accento proferir che spinge
Il mio volo alle sfere. — In gran sospetto
Di sè stessa e di me la verginella
Stavasi a' miei lamenti immota e china,
Quasi tenero fiore agl'ignei strali
Della vampa solar. Ma quando alfine,
Sconsigliato, accennai la portentosa
Parola... (Oh come nel pensier mi torna
Quel momento d'insania e d'abbandono!)
Con tal atto d'amore e di desìo
L'azzurro sguardo mi girò, che parve
Le ridesse nel volto il Paradiso.
— Pronuncia — allor mi disse — il tuo pronuncia
Segreto accento, e quanto brami avrai. —
Ed io che sulle ciglia e più sul core
Tenea la benda, e tolto era di senno,
E perduto per sempre, un infocato
Bacio sul volto della donna impressi,
E la parola susurrai, che dianzi
Non avea, risonato a senso umano.
Batti più del pensiero alle sue labbra
Trasvolâr come un'eco i sacri carmi;
E tre volte la vergine animosa
Li ridisse in trionfo, e nella santa
Estasi di quegli occhi ardea la fede:
La certissima fede a cui non vela
Nè dubbio, nè timor, dalla terrena
Valle sorgente, del suo Dio l'aspetto.
Ed ecco alla sua fronte un glorioso
Lune aggirarsi, e crescere improvvisi
Due grand'ali al suo tergo, e dilatarsi
Simili a quelle che perpetuo velo
Fanno al trono di Dio; poi dalla terra
Levarsi in una luce all'uomo ignota,
E ch'io conobbi derivar dal Cielo.
O pura, o santa vision! Da quando

Caddero di lassù le crëature
 Più luminose, e rovesciâr cadendo
 Molta parte de' Soli e delle stelle,⁷
 Nulla di più raggiante in Cielo ascese
 A, ristorar la perdita infinita
 Di splendore e di gloria.⁸ — Alme pietose
 Che vi dolete al mio dolor, non fate
 Pensier che freddo testimon foss'io
 Di quel rapido volo al Paradiso;
 O ch'io non proferissi il sacro accento
 Che dovea ricondurmi, ove conteso
 Non lo avesse il destino, in fra le braccia
 Della nova Immortale, e d'un amplesso
 Congiungere per sempre i nostri cuori.
 Io lo profersi, io l'iterai più volte,
 E piansi invano e invan pregai! ma sciolto
 Era il mistico nodo. Un ferreo ceppo
 M'avvolgea la persona, e dove alzar mi
 Anelando io tentava, ogni mia prova
 Venia delusa. Inerti e senza vita
 Si curvâr le mie penne, e come, oh lasso!
 Giacquero in quella notte, eternamente
 Giaceranno; chè tale è la sentenza
 Dell'offeso Signore. — Io seguitava
 Con attonite ciglia il suo veloce
 Svanir per l'infinito, ed a quell'astro
 Accostarsi la vidi a cui sovente
 Sull'ali dell'affetto e della calda
 Fantasia s'accostava, e che per sempre
 Il suo trono di luce esser dovea.
 — Fu questa, o Purità, la tua mercede!
 Ella, nè certo illusion mi vinse,
 Ella nell'appressarsi alla diletta
 Sfera, dal cerchio della nova luce
 Onde tutta splendea, pietosamente
 Volse un guardo d'amore all'infelice
 Che giù rimase in tènebre ed in pianto.
 E se nel gaudio de' Celesti un senso
 Penetra di dolor, quella beata,
 Chinando gli occhi a questo esiglio, ancora
 Del suo fedele con pietà rammenta.
 Ma sparì come lampo il breve sogno:
 Ed ella remotissima salìa
 Non maggior di quei punti, onde s'ingemma
 Il convesso de' cieli, o d'una stilla
 Che dall'urna del giorno ultima cada.
 Poscia che tutta nell'amata spera
 La vergine si chiuse, e le mie ciglia

⁷ *E la sua stella involupò la terza parte delle stelle del cielo, e la rovesciò sulla terra (Apoc., cap XII, c. 4).*

⁸ Credono alcuni padri che il vuoto lasciato nel cielo per la caduta degli angeli debba essere riempito dai figliuoli dell'uomo.

Colsero a gran fatica il raggio estremo
De' fuggenti suoi vanni, amore e Cielo
Dalla mente e m'uscuro, ed obliando
La mia patria celeste, il ben creato
Spirto inquinai, conversi al suol la fronte,
E nei bassi diletta, e nelle umane
Voluttà mi sommersi, e tal divenni
Qual mi vedete. — Il Cherubin si tacque,
E le ciglia inchinò per la vergogna
Dell'antico suo fallo: una vergogna
Che se pur nelle angeliche sembianze
Orma non fosse dell'etereo lume,
Tacitamente palesar potria
Di che loco sublime egli cadesse.
L'ultimo amaro sentimento è questo
D'una gloria sprecata, e che, fuggita
La virtù, nella vuota alma rimane
A provar che l'accese il sacro fuoco.
Mentre lo spirto favellava, un solo
Breve sguardo rivolse a quel felice
Tabernacolo d'oro, ove per sempre
La vergine s'ascose; onde raccolto
Tutto in sè stesso, non levò palpèbra,
Come se da quell'astro un'infocata
Punta volasse a saettargli il core.

CANTO SECONDO.

Qual è lo spirito che secondo muove
 L'etereo labbro alle parole? È quegli.
 Nobilmente elevata è la sua fronte,
 E tanto acuta del veder la possa,
 Che sembra all'inspirata aria del volto
 Penetrar d'uno sguardo oltre l'azzurro
 Vel che gli arcani dell'Eterno asconde.
 Cade l'ombra notturna, e pur lucenti
 Son d'un'iride bella i vanni suoi;
 E per propria virtù, come l'innato
 Lume comporta che da Dio vi piove,
 Scintillano a talento. Una sorgente
 Di vitale splendor che molto in terra
 Molto ha perduto dell'antico acume,
 Ma nondimeno trionfar potrebbe
 D'ogni umana palpèbra. È Rubbi il nome;
 Rubbi, il fior degli spirti in Ciel chiamati
 Lucide intelligenze,⁹ che sul tempo,
 Sul pensier, sullo spazio hanno l'impero,
 A Dio solo secondi, a Dio che tutti
 Di bellezza soverchia, a quella imago
 Che sugli astri minori il Sol risplende.
 E l'intervallo che da Dio li parte
 È quale il più remoto astro divide
 Dall'empireo beato. — Il doloroso
 Occhio dell'Immortale ancor serbava
 Una debole traccia, un fioco lume
 De' bei giorni che furo; e la sua voce,
 Soave ancora, diletta i sensi,
 Come quando un'ignota eco si desta
 Nel segreto de' boschi, e di molt'anni
 Interrompe il silenzio: e se fiorìa
 Su quel labbro un sorriso, era simile
 Alla pallida zona che circonda
 Il disco della luna. Ultimo avanzo
 D'una vita felice, e d'una gloria
 Senza speranza dileguata. Impressi
 Recava i segni dell'orgoglio antico,
 Ma temperati dagli affanni, e quando
 Avvampava il suo spirito in foco d'ira,
 Fuggitivo, ma fiero era quel foco,
 Come le poche morenti scintille
 Traverso il fumo di combusta mole.
 Tal era il Cherubin che la parola
 Fe' sonar dalle labbra, allor che pose
 Termine il primo alle pietose note

⁹ La voce *cherubino* significa *conoscenza*. Ezechiele volendo esprimere il vasto intelletto dei Cherubini, li rappresenta pieni d'occhi.

Del suo mesto racconto. Un sacro lume,
 Che non avea le sue pallide guance
 Da gran tempo irraggiate, a poco a poco
 Le accendea, le animava, e non soltanto
 Quel dolce labbro all'armonia creato,
 Ma quel ciglio, quel volto e quella chioma,
 Tremola come l'onda illuminata
 Dal Sol cadente, favellar pareva.
 Così la diva creatura imprese
 La bella istoria de' suoi molti errori.
 Vi rammenti del giorno in cui l'Eterno
 Sotto al novello padiglion del Sole
 Convocò gl'Immortali, e testimoni
 D'un portento li volle assai più grande
 Dell'uom, del cherubino e delle stelle,
 Che dal pensiero crëator dovea
 Ultimo scaturir, come il suggello
 Del compiuto universo, e come il serto
 Della Natura.¹⁰ Allor fra lo stupore
 Delle angeliche turbe adoratrici,
 Al ciel la prima volta ed alla terra
 S'apriro gli occhi della donna, e tale
 Un sentimento di piacer n'uscìo,
 Che scosse e penetrò le più riposte
 Fibre degl'Immortali, e parve il raggio
 Che da principio balenar fu visto
 Sugli abissi del vôto. Allor discese
 L'alito animator su quelle forme
 Di virginea freschezza, e d'ora in ora
 Che l'alba vi nascea dell'intelletto,
 Si faceano più belle, e grazia nova
 Ogni nuovo pensier vi germogliava.
 Così la tranquillissima marina
 Lenta lenta s'increspa all'aura estiva,
 E frangendo la luce e dei colori
 Le varie temperanze, ad ogni istante
 Muta d'aspetto e più vaghezza acquista.
 Così percosso dall'obliquo lume
 Di sereno tramonto, un maestoso
 Delubro, tra le folte ombre de' boschi
 Lungo il giorno racchiuso, a grado a grado
 Scopre il tesoro delle sue bellezze,
 Fin che tutto svelato in una luce
 Amabile risplende. — Oh, che soave
 Stupor la giovinetta Eva dipinse
 Quando in giro si mosse e lungamente
 Mirò del solitario Eden i campi,
 E l'acque e il firmamento! e quando intese
 Il mormorar di tante ali fuggenti

¹⁰ Gli angeli, secondo Sant'Agostino, ebbero nella creazione di Adamo e di Eva *aliquot ministerium*.

Per comando divino, e vide il lampo
De' pochi ultimi sguardi in lei rapiti,
E dolorosi di lasciar la vista
Della nova bellezza, e me fra questi!
Da quell'ora fatal, da quell'arcana
Ora il destin della creata donna
Mi fe' serva la mente e la contenne
Come in magico cerchio. Io non avea,
Non sentìa, non sognava a mane, a sera,
Altra cura di questa, e lei non solo,
Non solo il fato che pendea sul capo
Di questo fiore del divin pensiero,
Ma dell'intera femminil progenie
Chiusa nell'ombra del futuro, e quanto
Di nobile, di caro e di leggiadro
Discendere dovea da quella prima
Genitrice dell'uomo in cima io posi
Dell'acceso intelletto, e la sua molle
Bellezza, e la pietosa indole sua
M'era il solo mistero ove l'ingegno
Senza posa io mettea. — Fu mio destino,
Fin da quel dì che piacque al Crëatore
Appellarmi con voi perchè gioire
Dei natali del mondo, ed adorarlo
Nelle sfere io potessi e nei lucenti
Fiori del Paradiso, allor creati
Dal suo labbro divino, immobil fato
Fu sempre il mio di correre sull'orme
D'ogni novo prodigio e d'ogni nova
Meraviglia, e tenervi incatenate
Le virtù della mente, e non lasciarvi
Liberi un sol pensiero, un sol desio
Per altri obbietti. — Quella eterna sete,
Quella vaghezza di saver che t'arde
Come più la satolli, e che diventa
O colpevole o pia dalla sorgente
Ove l'estingui, mi struggea segreta,
E traemmi anelante a quelle occulte
Fonti del mio stupor, quasi legata
La mia vita vi fosse. Oh qual diletto
Dalle stelle mi scese, allor che gli occhi
Da prima io vi conversi! Ardeano in giro,
Simili a plaustri di vivente fiamma,
Destinati a tradur l'Onnipossente.
Il primo affetto del mio cor fu quello.
A lungo sulle immote ali sospeso
Lo sguardo io vi tenea, fin che ripieno
Dello splendido influsso era ogni senso.
Innocenti dolcezze! A quanti affanni
Involato io m'avrei se delle sfere
Fossi ancor cittadino, e mai consunto,

Mai non m'avesse l'inquieta febbre
 Del saper, che radice ognor perenne
 Fu di danno e di colpa! Oh quante volte,
 In questa brama d'esplorar le ascose
 Origini degli astri, io trasvolai
 Sulle lucida fila, onde s'intesse
 L'immenso vano fra le stelle e il Sole,
 Ed i nodi ne svolsi, e delle curve
 Iridi gl'intricati avvolgimenti!
 Di là rapidamente il vol battea
 Alle remote solitarie spere,
 Che stanno a guisa di veglianti scolte
 Sui confini del vôto, onde il confuso
 Caos ha principio, e con tacite penne
 La traccia io ne seguìa per l'infinita
 Solitudine, ognuna interrogando
 Qual alma in sè chiudesse, e mi dolea
 Che il suo muto splendor voce non era
 Perchè l'indole e i sensi a me n'aprissi.
 E tanto amore mi pungea di quelle
 Tremole eredi dello spazio, e tanto
 Timor che l'ombra della tarda notte
 Involarne un sol raggio a me potesse,
 Che talor seguitava il corso obliquo
 Della cometa vagabonda, e nuovi
 Templi di luce a visitar correva.
 Di che liete canzoni io salutava
 Quelle incognite stelle, e quei pianeti
 Folgoranti al mio sguardo e rugiadosi
 Di fresca gioventù, come se tratti
 Fossero dalla notte in quel momento!
 La mia bennata ambizion tal era:
 Tal la sola, la prima assidua cura
 Del mio spirto innocente, anzi che Dio
 Questa terra ponesse, e che la donna,
 Crèatura degli astri assai più bella,
 Fosse nata a' miei danni in fra le rose
 Del Paradiso. — Da quel dì sostenni
 Una dura vicenda. Il cor, la mente,
 Le speranze, i desiri, in picciol'ora
 Volsero in basso, e l'angelo superbo,
 Che pur dianzi scorrea l'interminato
 Firmamento, e che misero ed angusto
 Al suo grande pensier l'interminato
 Firmamento trovava, or la più vile
 Zolla, d'un'orma della donna impressa,
 Tutte acquetava del suo cor le brame.
 Invan gli abbandonati idoli miei
 Da' lor troni splendeano; invano ai sensi
 La cara un tempo melodia degli astri

Mi scendea lusingando; ogni pensiero
 Dalla mia travïata alma nascente
 Era tratto quaggiù, non altrimenti
 D'un alto colle la cui fronte è in cielo,
 Mentre la sua grand'ombra è fitta al suolo.
 Quel forte laccio che m'avea precinto
 Non era opra d'amor, nè dell'abietta
 Voluttà che lo infiamma e lo consuma.
 Era sol meraviglia, era quell'alto
 Stupor che m'agitava ad ogni novo
 Miracolo di Dio; ma dell'usato
 Più tenace soltanto e più profondo.
 Un vago affetto, che sebben non fosse
 Amore o desiderio, e come il lampo
 Rapido, indefinito, il voi prendesse
 Sull'universa femminil bellezza,
 Pure un breve sorriso, un volger d'occhi
 Potea fisarlo ad una sola. — Acceso
 Da questa nova insaziata voglia,
 Io spingea la pupilla entro il segreto
 Delle varie virtù che spirto e moto
 Dispensano alle membra; e sotto al velo
 Della bellezza esterior, tentava
 Esplorar la scintilla animatrice
 Delle labbra e degli occhi, e se raggiando
 Nelle latèbre dell'interna vita
 Bellissima com'essi e luminosa
 Facessero la mente; in quella guisa
 Che la luce del Sole un varco s'apre
 Nella gemma sepolta. I miei bollenti
 Desiderii eran questi, e più la mite
 Tenera, affettuosa ed, ah! caduca
 Indole della donna io meditava,
 Più forte mi stringea la meraviglia.
 Sorgere io vidi le improvvisate forme
 Della madre comune, allor che nacque
 In quell'Eden felice e sol creato
 Ad accoglierne primo i primi sguardi.
 Io vidi i più sublimi angeli farle
 Riverente corona, e l'uom vid'io,
 L'uom fortunato, e d'alta invidia n'arsi,
 Possederne l'affetto; e poi l'intera
 Ma fugace sua gioia e l'infelice
 Caduta, e quella facile credenza
 Che persuade ciò che brama il core;
 Quella incauta fiducia alle parole
 D'un amabile labbro, a cui la donna
 Lievemente s'affida; e quell'istinto
 Di penetrar nelle segrete cose,
 Ch'io biasmar non ardisco, io della stessa
 Colpa macchiato, ma che rea sorgente

Fu di sventure, e benchè nato in cielo,
 Pur converso in mal uso, e cielo e terra
 Ricoprì di peccato e di vergogna.
 A questo io fui presente; all'uomo io fui,
 All'uom di forza e d'intelletto armato,
 Quando opporsi tentava al periglioso
 Invito della donna, e gli sparià
 La vantata ragione ad un sorriso,
 Come un'arme di ghiaccio allor che il Sole
 Arde in Sirio la terra; e ciò che pose
 Alla mia grande meraviglia il colmo,
 Fu quando egli condotto a tanto errore
 Dai femminei conforti, egli sbandito
 Per lei sola e con lei dalla promessa
 D'una vita immortale (e ciò fu latte
 Che lo strazio lenì della ferita),
 Egli, io stesso lo vidi, ai limitari
 Del beato soggiorno onde fuggia,
 La tremante colpevole si chiuse
 Fra quelle braccia che pur dianzi avea
 All'affanno, al disagio, alla fatica
 Per lei sola dannate, e *la sua vita*,
*La sua vita*¹¹ nomolla; e questo nome
 Diede il primo infelice alla compagna
 Per consiglio d'amore in quella mesta
 Ora, che vinto dalle sue lusinghe,
 Fu per lei maladetto e tratto a morte,
 Dono antico d'amore! E chi gittava
 Il mal sente nel mondo, innanzi all'uomo
 Stavasi innamorata e non curante,
 Mentre sulla diffusa onda de'crini,
 Lunghissimi dal capo al piè cadenti,
 Le morìa del perduto Eden la luce.
 Così bella di forme e così dolce
 D'animo e di favella era costei,
 Che potea ristorar d'ogni più cara
 Cosa la morte, se la sua ne toglì,
 E far che il lampo dell'umana vita
 Sembri un astro immortale e senza occaso.
 Come l'inebbriato occhio ritorre
 Da questa graziosa opra di Dio,
 E circonfusa di sì forte incanto?
 Cui nel falso e nel ver, cui nella gioia
 E nel dolore il Crèator concesse
 Un poter di parole e di pensieri
 Che salva e perde, che ravviva e spegne?
 Eva in breve cessò, ma la profonda
 Mia meraviglia non cessò con lei.
 Dal materno suo grembo altre n'uscìro

¹¹ *Eva* nell'antica lingua dei Fenici significa *vita*.

Fragili, erranti, lusinghiere figlie,
Dell'uomo arbitre ancl'esse, e per sentiero
Or di biasmo or di lode, a lui ministre
O di gloria o d'infamia. Incantatrici
Dell'animo e del senso, a cui fidata
Sembra per legge d'immutabil fato
La salvezza del mondo e la ruina.
Non dirò qual desio mi conducesse
Un'eletta a cercar che ne' sembianti
Fosse tipo di tutte, e vagheggiarle
Tutte in una io potessi; e se conteso
Nol mi fosse dal Cielo, al petto mio
Stringerla umanamente, e come l'ape
Che s'infonde nel giglio e s'insapora,
Infondermi nell'alma e nella spoglia
Di questo fior d'amore, e delibarne,
Nella sua prima virginal purezza,
Tutta la preziosa, intima essenza.
Il mio folle desio, la mia preghiera
(Che non osa la lingua ove perduta
Sia la ragion?), la mia stolta preghiera
Esaudita mi fu; ma se dal Cielo
O dall'Inferno, giudicar vi lasso.
Fra le molte fantastiche donzelle,
Di che lieta è la terra, una mi parve
Bellissima su tutte, e più di tutte
Creata al bacio d'un celeste amante.
Non era l'andar suo cosa mortale,
E mentre d'una lieve orma sfiorava
Questa valle d'esiglio a lei straniera,
Un alto dritto palesar pareo
A più puro elemento, ove il suo piede
Premere un luminoso astro dovesse
Al mutar d'ogni passo. In lei non era
Solo il poter, che inebbriando i sensi,
Prigionieri li tiene alla lusinga
O d'una bocca che respira amore,
O d'un caro pudor che s'invermiglia
D'improvvisi colori, e vivi lampi
Sembrano del pensiero; o d'uno sguardo
Che s'accende da breve ira commosso,
Poi tutto riso e voluttà ritorna,
Al suon d'una parola innamorata,
Quasi potesse dalla propria fiamma
Uscir, nova fenice, ad altra vita;
O d'un fianco flessibile e leggero
Pari a tenero arbusto in primavera,
Che tondeggia rimondo e colorato,
Non men de' frutti che la brezza estiva
Fa cader da'suoi rami. In lei non era
Questa sola virtù che il Ciel dispensa

Alle amabili donne, ancor che tanto
 Fosse profusa sul virgineo capo.
 Che senza impoverir la portentosa
 Sua beltà d'una grazia, altre n'avrebbe
 Di se stessa abbellite. Era lo spirto
 Che dal bel velo trasparìa, che tutta
 N'illuminava la gentil persona,
 E che stato sarebbe, ancor diviso
 Dal caro volto che abitar godea,
 Bello come il diurno astro che splende
 Sovra i fiori d'aprile, e che non perde
 Di sua luce infinita una scintilla,
 Se, cadute le rose, non ritrova
 Che la povera foglia inaridita.
 Quel tesoro di vezzi, onde Natura
 Dall'arte ingentilita e dall'amore
 Mille n'esalta, accolto era in quest'una
 E v'era in tutta la natìa freschezza,
 Prima che l'odiosa orma del tempo
 Solo un fior ne rapisse; e per suggello
 Della donna perfetta, acciò non fosse
 Troppo al facile senso allettatrice,
 Un cor d'eterea qualità v'unìo.
 La vergine era tale. Una felice
 Opra della Natura, una mischianza
 D'umano e di celeste unica in lei,
 Mentre all'angelo questo e quello all'uomo
 Solo e disgiunto il Crèator concede.
 Così fui preso di costei, che scesa
 Dal mio cielo io credetti, anzi la stessa
 Mia celeste sorella; e dentro al core
 Io sentii che trasfuso e circoscritto
 Era nell'amor suo quanto ha di caro
 La terra e il Paradiso, e quanto il senso
 Quaggiù deliba, e l'intelletto in Cielo.
 Ma porgetemi orecchio ed ascoltate
 Tutto il mesto racconto. Ah sì, quantunque
 Lo stral delle memorie a me riapra
 La ferita già chiusa, il tortuoso
 Sentier v'additerò che tra le rose
 Ne condusse all'abisso, ove trovammo
 Io l'esiglio dai Cieli, ella il sepolcro.
 La vidi, e da quel giorno io più non torsi
 Dal suo volto il mio volto. Io la seguìa
 Invisibile, assiduo: e fatto in breve
 Del suo romito meditar compagno,
 Penetri di quell'alma ogni segreto
 Che limpida raggiava e trasparente
 Come candida arena in terso rio.
 Penetri le cagioni, i vari affetti
 Che del cor giovanile audacemente

Si contendono il regno e fan tumulto
Vaghi desiri, imagini ridenti,
Cari sogni d'amore, a cui si mostra
Un fantastico volto e poi si cela,
Lievi alate speranze obbedienti
Al labbro che le chiama, e brevi gioie,
Che pari all'infedele arco celeste
Tornano in pianto, e voluttà riposte,
Come serpi addormite in grembo ai gigli,
Sotto casti pensieri; e dalla piena
Di questi affetti, che nel cor latenti
Delle vergini stanno, alzarsi io vidi
Alti sensi di gloria, ambiziose
Voglie oltre quanto l'intelletto abbraccia
D'una terrena donzelletta, e serti
D'eterna fama, e splendidi presagi
D'un beato avvenire, e fantasie
Libere, irrequiete e come i voli
Dell'aquila animosa al Sol vicine.
— E cader questo core, e questa mente
Sotto le insidiose arti dovea
D'un colpevole spirto? — E con ciò tutto
Un amor la struggea di sapienza,
Quale in petto di donna ancor non arse
Dappoi che la sedotta Eva sostenne
Di perdere ogni frutto a lei concesso
Per gustarne un vietato. — Io pria discesi
Tacita vision ne'sogni suoi.
In quel mite crepuscolo dell'alma,
Che s'innalza furtivo allor che il lume
Della ragion s'intorbida e si copre
Dietro l'ombra de'sensi, in quella mesta
Luce che indora le confuse larve
Dell'errante pensiero, io le recai
Tremoli apparimenti, incerti raggi,
Che spariano veduti, e laberinti,
Ove travolta si perde la mente,
E vani simulacri, e dilettoni
Campi e soggiorni d'ineffabil riso,
Che s'apriano improvvisi, ed improvvisi
Si chiudeano nel buio, dileguando
Senza traccia lasciar che li ricordi;
E quanto il vol della speranza adesci
Senza darle un asilo ove riposi.
Io stesso alfin le apparvi, io bello ancora
Come l'aurea corona onde si fascia
Una Luna sorgente. E da quel punto
Sempre allo sguardo del pensier le stette
Quel menzognero artefice d'incanti
Che pareva le dicesse: È tuo quel mondo
Inondato di luce! e poi fra quello

E le ciglia deluse un vol mettea.
 Così fur della vergine i pensieri
 Nella veglia e nel sonno a me conversi;
 A me di tanta illusion ministro,
 Che parte rivelato e parte ascoso,
 Quasi vano fantasma, iva e reddìa,
 Le sue vene infiammando e il suo pensiero.
 Al venir d'una notte io la trovai
 Raccolta in sacro loco e genuflessa
 In sembianza d'orante. Era l'asilo
 Una grotta di candido alabastro
 Tra il verde eretta di ben culta aiola.
 Una lampa invisibile vestìa
 Tutto il delubro di pallida luce,
 Simile a quel pallor che non veduta
 Sparge l'innamorata alma sul volto.
 Genuflessa all'altare ed in balìa
 Di quei desiri che contrasto e guerra
 Fan nel cor della donna, allor che parte
 Fra l'uomo e Dio le lagrime e i sospiri,
 Esprimea nella voce e nello sguardo
 E in tutta la persona il mal represso
 Vacillar della mente. In questa forma
 Pende sospesa fra la terra e il cielo
 La rubiconda nuvoletta estiva,
 Per cader troppo lieve, e grave troppo
 Per salir più sublime; e tra l'incerto
 Lume diffuso dall'occulta face,
 Che dal suo volto rifluir pareva,
 Ella in questo lamento il labbro aperse:

«Spirto consolator de'sogni miei,
 Sia celeste o mortal la tua natura,
 Troppo, ah, troppo divin per me tu sei!
 Così dolci mi rendi, o crèatura
 Bella, i riposi, che la veglia è morte,
 E vita il sonno diletta e pura.
 Ma perchè mi t'involi? e quando assorto
 Fiso in te le pupille ebra d'amore,
 Ratto mi chiudi del tuo ciel le porte?
 Pria che tante di gloria e di splendore
 Meraviglie svelassi alla mia mente,
 La luce era il desìo di questo core;
 Or tu m'hai resa più che fiamma ardente
 Tutto or m'empie d'amor quanto nel cielo,
 Nella terra, nel mare è di lucente.
 Ma te sovra ogni luce amo ed anelo!
 Ah vieni e svolgi la raggianti faccia
 Da questo che t'adombra arcano velo!
 O che, invocato come un Dio, ti piaccia
 Rivelarti a' miei sensi, o che tu voglia

Venir come mortale alle mie braccia;
 Ch'io ti vegga! ch'io teco il vol discioglie
 Sia celeste o infernal la tua dimora,
 Verrò, pur che indivisi ambo n'accoglie.
 Demone o Dio, che la pupilla ognora
 Tieni sul libro del saver, concedi
 Ch'io pur l'occhio v'affisi e poi ch'io muora.
 Per quei vanni di fuoco onde procedi
 Dalle incognite vie del firmamento
 Precluse all'orma de' terreni piedi;
 Ove un puro t'inonda ampio elemento
 D'intelligenti angeliche sostanze,
 Di cui tutto è pensiero il movimento;
 Per quella chioma che le diè sembianze
 D'un aureo nimbo ti ravvolge, e d'onde
 Spira l'aura di Dio le sue fragranze;
 Per quell'occhio d'amor che mi diffonde
 La sua luce nell'alma, all'astro eguale
 Che specchiarsi dal cielo anca nell'onde;
 Vieni! io t'imploro, o lucido Immortale!
 In questa notte, in questa notte sola
 Svèlati al mio vegliante occhio mortale,
 Indi la vita e il tuo splendor m'invola.»

Mentre dalle sue labbra ancor fuggìa
 L'infiammata preghiera, il caro capo
 Languida e senza moto abbandonava
 Sui freddi marmi che reggean l'altare.
 Dal suo breve letargo alfin la trasse
 Un lene lene sospirar di labbra
 Rispondenti alle sue, come ne fosse
 L'eco fedele, e nel levar degli occhi
 Videmi sulla bianca ala librato,
 Non però glorioso e circondato
 Dell'usato splendor, come ne'sogni
 Contemprar mi solea, ma raddolcito
 D'una grazia terrena. Avea sospeso
 L'abbagliante mio serto ad una stella,
 E chiuso era il mio vol come pomposo
 Vessillo in pace ripiegato, o come
 Una nube autunnal che prigionieri
 Chiude i fulmini in grembo, e par che tema
 Rattristar d'un novello astro l'aurora.
 Dell'angelico aspetto io non recava
 Che la forma sensibile ai mortali,
 E che farmi potea d'una terrena
 Donzelletta lo sposo. Affettuosa,
 Mesta come la sua la mia pupilla,
 L'animo ardente d'una fiamma istessa,
 D'uno stesso delirio.... e d'una colpa....
 Ah, d'una colpa, che per lei mi tolse

Tanta gloria di ciel che ristorarla
Non può la luce d'infiniti Soli!
Da quel punto.... — Qui l'angelo ammutia,
Come se la parola il vol perdesse
De' veloci pensieri, a quella immago
Che si frange la corda a mezzo il canto,
Se malaccorto il sonator la preme.
La sua man, che puntello era alla fronte,
Esprimea l'amarezza e lo sconforto
D'un affannoso sovvenir; ma breve
Fu quel silenzio, e l'ultime faville
D'un incendio morente, i pochi avanzi
D'una fiamma che troppo arse quel petto
Per rivivere ancor, si dileguaro.
E rivolto il celeste ai due pietosi
Suoi compagni d'esiglio, il dir riprese.
— Si mutavano intanto i giorni e gli anni.
Un amato tesoro io possedeo
In che tutto profuso e circoscritto
Stava il ben della terra; e nondimeno
Era io forse felice? Iddio lo dica,
Iddio profondo veditor de' cuori,
Se per finto sorriso, onde procaccia
Simular la miseria che lo preme,
Un colpevole spirto è mai felice!
Come il lampo infernal che si confonde
Alla luce del cielo e mestamente
Cade sui regni del dolor che spera,
Tale ai gaudi commista una crudele
Intima pena mi scendea nel core.
Il mio solo conforto in tante angosce
M'era il riso, il tripudio e l'esultanza
Della mia cara ambiziosa Lille;
E benchè fosse la prima radice
Della perdita mia, benchè facesse
Immortal la mia pena, io nel vederla
Pienamente felice, e fatta specchio
Ai pochi raggi d'una gloria antica,
D'un orgoglio passato, e come l'astro
Che s'abbella del Sol, della mia luce
Abbellirsi ed amarmi ancor nell'ombra,
Delibar mi sembrava una reliquia
Del celeste convito. Era quell'alma
Nobilmente sublime ed elevata
Oltre quanto d'altero e di regale
Cape in cor femminile, e mai curvata
Mai non avrebbe la superba fronte
A chi fosse nel cielo a Dio secondo.
Poi la vaghezza del saper venìa
Più sempre in lei crescendo e fin l'amore
Di potenza vincea. Coll'intelletto

Tutte abbracciava le create cose,
 E ciò non solo che la man divina
 Scopre agli occhi dell'uom, ma quanto ancora
 Sotto il sigillo del mistero occulta.
 Ed io stesso, io demente, alimentava
 Questo malnato femminil talento,
 Io schiudea tutte l'ore al suo pensiero
 Novi regni di luce, ignoti ancora
 All'umana veduta; e nell'interne
 Cavità della terra, e negli abissi
 Dell'acque, e ne' segreti antri del foco,
 E nei deserti dell'aere e dovunque
 Cala il mistero la fatal cortina,
 Amore ognor lo stesso, e in ogni novo
 Elemento adorato, era con noi.
 Allor Natura primamente aperse
 Il fecondo suo grembo, e la ricchezza
 De' suoi regni depose ai cari piedi
 Della donna dicendo: Il mio tesoro,
 O graziosa creatura, è tuo.
 Si raccolsero allor dalla materna
 Pietra le gemme, e simili a pupille
 Risplendenti nel buio, illuminaro
 Il periglioso trionfal cammino
 Della bellezza. Allor dalla conchiglia,
 Ove per forza di maligno spirto
 Scavasi prigioniera e tolta al Sole,
 Fu divelta la perla, e si confuse
 All'alabastro del femminile collo.¹²
 E quantunque salita a tale altezza,
 Non ponea la gentile in abbandono
 Quanto alletta la donna, e gli ornamenti
 Che ben scelti talora, e ben disposti,
 Accrescono potenza al prepotente
 Fàscino femminile. Il mare, il cielo
 Nulla di peregrino e di leggiadro
 Racchiudea, che la pronta opra dell'ali
 Me non traesse a ricercar più ratto
 Del suo ratto e mutabile desìo.
 E tanto studio e tanto affetto in questa
 Dolce cura io metteva, che se talvolta
 La giovinetta con amor fisava
 Una stella lontana, — oh, le dicea,
 Non alzarvi lo sguardo! oimè, non posso
 Darti quell'astro! — Ma non pur costei,
 Non pur l'acume del veder gittava
 Sui miracoli eterni, ond'è Natura
 Inesausta fattrice, e sui patenti
 Sensibili trionfi a lei d'intorno

¹² Tertulliano suppone che i principali ornamenti femminili siano stati rapiti ai segreti della natura per virtù degli angeli innamorati delle donne.

Splendidamente, come faci, appesi;
Ma su quanto d'arcano e di celeste
La possa eccede dell'umano ingegno.
Le latèbre segrete onde lo spirto
Nelle cose s'inforna, e quella vita
Che dall'Angelo all'Uomo, e dalla stella
Al fior del prato digradando piove;
L'archetipo pensier che nella mente
Lampeggiava di Dio quando descrisse
Sulla faccia del caos le maëstose
Tracce dell'universo, e da quel buio,
Come fuor dalle nubi una dipinta
Iride, gli sorrise un vario, immenso
Spettacolo di luce e di colori;
E quell'accordo che fermò per sempre
Coll'umana natura, e le catene
D'un severo destino, onde sè stesso
E tutti i figli della terra avvinse,
Tanto che la sublime opra consumi,
Ed espiati coll'emenda i falli,
Sia dall'odio l'amor, dal bene il male
In eterno disgiunto; e sciolti i nodi
Del fato, il mondo come pria ritorni
Alla sua lieta virginal bellezza.
Eran questi gli arcani ed altri ancora
Più di questi profondi, a cui l'ingegno
Quell'ardita donzella avea converso.
E ch'io medesimo le venìa mostrando,
Per quanto una mortale ed un caduto
Spirto erudirsi ed insegnar potea.
Piena la mente femminil di questa
Non terrena scienza, a cui le larve
Dalla sua calda fantasia create
Falsavano la luce, ella parlava
Ispirate parole. A' suoi vestigi
Traea la turba de'mortali, e l'are
Deserte e gli olocausti abbandonati,
S'atterrava adorando a' piedi suoi.
E quantunque il suo labbro all'uom parlasse
Strane cose ed oscure in peregrine
Imagini ravvolte, uscì talora
Dal buio e dall'errore il vivo lampo
D'una sublime verità, che scosse,
Ma dal letargo non destò le menti,
Poichè Dio la celava, infin che giunto
Fosse il tempo segnato entro la fitta
Tenebra del futuro. In ombra allora
Trasparì questo vero, e d'infiniti
Anni il divino Redentor precorse,
Come un pallido albore, un fioco raggio
Dal Zodiaco sfuggito, anzi che splenda

Il verace mattin nell'Oriente.¹³
 Più volte il disco della Luna avea
 Sui nostri errori tramutato il raggio,
 E Lille sola ne godea, l'altera
 Giovane a cui l'immenso altro non era
 Che scienza ed amore; e me la luce
 Dell'immenso credea, me della terra,
 Del ciel, dell'oceano il moto e l'alma;
 La cui diva influenza, agli astri eguale,
 Penetrasse il creato, e dal suo core,
 Che n'era il centro, ai termini giugnesse
 Del ciel, dell'oceano e della terra. —
 Così, rotto ogni fren, quella bollente
 Fantasia trasvolava, e già varcato
 Lo spazio, assunta si vedea nel cielo.
 Estasi avventurosa! Io ben potea
 Obbliar le mie pene, e quel bifronte
 Dolor che tutto d'uno sguardo accoglie
 Il passato, il futuro, e nel passato,
 Nel futuro non vede altro che pianto.
 E se troppo superba era la speme,
 Per quell'estasi almeno avrei gran parte
 De' miei mali addolciti, o tollerati
 Senza lamento. Ma nel cor mi scese
 Improvviso e terribile il pensiero
 Dell'oltraggiata Deità, del mio
 Grave peccato (che sull'orlo ancora
 Dell'abisso io mi vidi, io mi conobbi
 Disperato di grazia e di perdono),
 E m'assalse un tormento, a cui non giunge
 La miseria dell'uomo, una profonda
 Disperanza serbata all'infelice
 Che prevede la colpa e nella colpa
 Cadde miseramente, innamorato
 Della virtù. Me lasso! e tuttavia
 Era nel suo bel volto una potenza
 Consolatrice, che non sol temprava
 D'alcun dolce la pena, ma beato
 Fin mi rendea, se questo eletto fiore
 Pur sullo stelo del dolor s'innesta.
 Una luce tranquilla, una pietosa
 Dimenticanza de' passati affanni,
 Se non balsamo e pace, a me venìa
 Da quel sorriso innamorato, a guisa
 Di pacifica Luna in mar fremente,
 Che se l'onde non queta, almen le schiara.
 Io provava talor quello spavento
 Che tutti i nati dalla terra agghiaccia;

¹³ È opinione di alcuni Padri della Chiesa che le nozioni dei Pagani sulla Provvidenza divina, sulla vita futura, e sulle altre sublimi dottrine del Cristianesimo siano loro state insegnate da questi angeli colpevoli e perduti nell'amor delle femmine.

Il pensier della morte, a cui devote
 Son le più belle e più dilette cose.
 Quel pensier che rattrista ogni serena
 Ora dell'uom, che penetra l'asilo
 Della sua pace, che l'ombra vi sparge
 D'un funereo presagio; o mentre i fiori
 Dell'infanzia minaccia, apre la tomba
 Di sotto al piè de' giovinetti amanti,
 Questo terrore universal me pure
 Altamente comprese. Io le dovea
 Sorvivere immortale, ed ella intanto
 Cader come la neve in grembo al mare,
 Senza traccia lasciar della caduta.
 Io sapea che negato il Ciel m'avrebbe
 Quel supremo suggello alle sventure,
 E ch'io per sempre tollerar dovea
 L'agonia della morte e non morire.
 Ma la forza gentil di quelle care
 Grazie, care fra quante i giovanili
 Cuori allacciato d'amoroso incanto,
 Anche a questo terrore, a questo affanno
 Una pietosa illusione facea.
 La virtù di quegli occhi o diradava
 Le nebbie del dolore, o le vestìa
 Di lieta luce. — Il fresco aer commosso
 Dal suo respiro non pareva sottrarsi
 Al poter della morte? E la sua voce
 Chi potea sospettarla un suon mortale?
 E sotto al tocco delle labbra il soffio
 Non trepidava d'un'eterea vita?
 Non era una fragrante aura del Cielo
 Che sui frutti immortali ambrosia piove?
 Ove tante bellezze io non avessi
 Sensibilmente delibate e colte,
 Per fermo ancor terrei, che dal divino
 Pensiero alla mia stessa indole eterna
 Fossero conformate. Oh! ma la colpa
 Non è felice, e Lille, e Lille anch'essa
 N'era, ah! misera! infetta, e tutte in core
 Le furie ne sentìa desolatrici.
 Chè troppo il germe venenoso avea
 Penetrato nell'imo, a trar del fiero
 Calle che già premea quella infelice.
 Uditemi, o pietosi, e se rimane
 Una lacrima ancora agli occhi vostri,
 Versatela per me. — Cadea la sera
 D'un giorno, che passammo in amorosi,
 Deliri sulle molli ombre seduti
 Di quel verde recesso, ove deposta
 La mia corona di siderea luce,
 E raccolto il fulgor delle mie penne,

Mi svelai primamente alla fanciulla,
 E venni.... (oh rimembranza! oh d'un'eterna
 Miseria unica gioja!) ed adorato
 Venni a guisa d'un nume, e più dell'uomo
 Senza misura immensamente amato.
 Pensosi e colle braccia insiem conserte
 Quel pio recesso n'accogliea. Rivolta
 La sua bruna pupilla era al tramonto,
 In lunghe e meste fantasie rapita.
 Bellissimo fra quanti imporporaro
 Le foreste alla terra e l'onde al mare,
 Espero sorridea dall'occidente,
 Come se nulla di funesto in quella
 Ora di pace sorvenir potesse.
 Tuttavia divenimmo, io lo rammento,
 Taciturni ed afflitti; e la mia cara,
 Benchè lieta per uso, in cor sentìa
 La solenne mestizia di quell'ora;
 E credea contemplar, nella morente
 Luce d'un giorno, il termine prescritto
 All'eccidio del mondo, il fin di tutte
 Le cose belle, il grande ultimo occaso
 Della Natura. Ma come venisse
 Un novello pensier nella sua mente,
 A quel presagio di dolor si tolse,
 Simile all'augelletto addormentato
 Che, rinata l'aurora, esce dal nido.
 Nel mio volto i suoi begli occhi ritenne
 Che parean dilatarsi, e quasi un varco
 Schiudere alla grand'alma, ed ai tumulti
 D'una speme infinita. Indi la mano
 Fra le anella intrecciò della mia chioma,
 Ed i preghi mescendo alle rampogne,
 Uscì la giovinetta in questi accenti:

«Nel mio sogno notturno a me scendesti
 Bello di grazia e di splendor, qual eri
 In quei sogni celesti
 Che fur del tuo venirne i messaggieri;
 E dal Ciel li mandavi a consolarmi,
 Come preludio di soavi carmi.
 Ti coronava di sidereo lume
 La medesima ghirlanda al Sol rapita,
 E queste immote piume
 Or cadenti sul tergo e senza vita,
 Diffondeano spiegate un mar di lampi,
 Quasi meteora che improvvisa avvampi.
 Luminoso così, così divino
 Mi ti mostrò la subita apparenza,
 Che m'eri, o Cherubino,
 Degno più che d'amor, di reverenza;

Uscia dalle tue membra uno splendore,
 Come il dolce profumo esce dal fiore.
 Quando da forza non mortal sospinta
 Nel tuo lucido amplesso io mi gittai,
 E tutta allor precinta
 Teco io mi vidi d'infiniti rai,
 Poi levar mi sentii soavemente
 In un aere più puro e più ridente.
 E mentre io mi stringea calda d'amore
 All'amplesso immortal delle tue braccia,
 La fiamma del tuo core
 Trovò repente del cor mio la traccia,
 E tosto.... oh gioja ch'ogni gioja avanza!
 La tua m'infuse angelica sostanza.
 Perché solo i miei sonni, etereo sposo,
 Di tua beata vision consoli,
 E rotto il mio riposo,
 Come fantasma menzogner t'involi?
 Perché sempre i tuoi raggi ombri di un velo,
 Nè mai ti veggo qual ti vede il Cielo?
 Quando, o spirito amoroso, alla tua Lille
 Consentirai l'altissima dolcezza
 D'alzar le sue pupille
 Al paradiso d'ogni tua bellezza?
 Di baciare la tua fronte luminosa
 Fuor della benda che la tiene ascosa?
 Quando al cielo, alla terra arditamente
 Leverò la mia voce? È quegli! è desso!
 Com'è puro e lucente!
 Come di gloria maestosa impresso!
 È mia la bella creatura! è mio
 Quel fior delle gentili opre di Dio!
 Credi tu, credi tu che se la figlia
 Del cielo io fossi e tu mortale argilla,
 Potessi alle tue ciglia
 Occultar di mia luce una scintilla?
 Credi tu che velarmi a te vorrei
 Così come ti veli agli occhi miei?
 Ma l'arcano mio sogno è forse il vero,
 Forse è un lieto presagio ancor racchiuso
 Nell'ombra del mistero!
 Forse il mio spirito al tuo spirito confuso
 Può mutar di sostanza, ed una pura
 Vestir non corruttibile natura!
 Cedi, ah! cedi al mio prego, e fa' ch'io senta
 Spirar l'olezzo dell'eterea piuma,
 E l'anima mia redenta
 Dall'incarco de' sensi, un leve assuma
 Elemento spiritale al tuo conforme,
 Tal che bella si faccia e deiforme.»

Così l'irresistibile pregava,
 Come fosse di Dio, non pur dell'uomo
 Disavvezza ai rifiuti, e che di forza
 Volesse il cielo a sè tirar, se tolto
 Le venìa dal destino alzarsi al cielo.

Nè quell'ardita prevedea.... Me lasso!
 Io pur nel bujo della colpa avvolto,
 E già parte adombrato e pari a questo
 Nembo orbe terreno, a cui la notte
 Mezzo il disco circonda e mezzo il Sole,
 Io pur non prevedea la dolorosa
 Vicenda.... Oh chi m'ispira animo e voce
 Per seguirvi il racconto, e trar di sonno
 Una furia sopita? — Al cor mi scese,
 Come strale di foco, un efferato
 Presagio, un vago, incognito terrore,
 Che dall'audace ambiziosa inchiesta
 Procedere dovesse una sventura.
 Ma le presaghe fantasie m'uscirono
 Rapide dalla mente, e non mi colse,
 Appagando il suo voto, altro sospetto
 Che di troppo abbagliar le sue pupille.
 Anzi sperai, che simile all'augello
 Che nel raggio del Sole il guardo affina,
 Per l'assidue mie cure ella giungesse
 A patirne la forza. Io ben sapea
 Che l'intenso fulgor delle mie penne,
 Spiegato in tutta la maggior ricchezza
 De' suoi colori, innocuo era e lambente
 Come il lume gentil che la notturna
 Lucciola sparge a lusingar l'amica
 Nella verde sua tenda. Oh quante volte
 Squarciai la nube che chiudea nel fianco
 Le folgori addormite e pronto al volo!
 Nè però le destai, benchè dall'ali
 Piovevi un mar di tremole scintille.
 Quante volte dal freddo aër rappresa
 Cadde come lanugine di cigno
 Sul mio serto la neve, e dal mio serto
 Fresca, come vi cadde, io la riscossi!
 Forse (in cor meditava) alla dormente
 Non istetti sul capo? non la cinsi
 Del mio splendor? non m'aggirai per tutte
 Le sue tenere membra, e non v'impresi
 Il raggiante mio bacio? E la donzella,
 Sciolta dal sonno, non sorgea coll'alba
 Splendida, immacolata, e come il giglio
 Che non perde freschezza ancor che sia
 Baciato a sera dal lucente insetto?
 E mentre io m'infondea con più raccolti

Raggi nella vegliante anima sua,
Forse un moto, un sussulto in lei turbava
La quiete de'sensi? Era il mio foco
Penetrante, sottile, e come il lampo
Che l'acciaro distempra e ne rispetta
La vagina, dissolvere potea,
Traverso il velo delle intatte membra,
L'alma che v'abitava. — Il mio peccato
Così la benda dell'error m'avea
Stretta sugli occhi, che cagion di tema,
Ahi misero! non vidi. E le sue ciglia
Avidamente nelle mie rapite,
Non pareano aspettar che il Paradiso
Si schiudesse al mio cenno? Io non osava
Pormi al rifiuto, e muovere un sospetto
Che tutti i raggi della mia corona
Non fossero di Lille. — Al suo bel fianco
Lento io mi tolsi e mi levai. Tremante
Di tema no, ma di speranza, anch'essa
Levossi, e n'attendea la supplicata
Grazia, come la vergine spirtoale
Che veglia con immoti occhi di fiamma
L'apparir della Luna, e non ignora
Che nel suo raggio diverrà tra poco
Agitata e furente. — Il diadema
Che scendendo dal cielo agli astri appesi....
Quella nube vedete in sull'estremo
Confin dell'occidente? Ivi riluce
Più conforme ad un Sol, che d'un caduto
Angelo alla corona; e questa sola
Di tutte le mie glorie a me fallia.
Ma la fronte serena, ma le chiome
Che pareano in quel punto al Sol divelte,
Ma l'accese pupille, a cui la nova
Luce d'amore ricrescea l'antica,
Ed apriano un sorriso ignoto al cielo:
Ma l'ali aperte al volo, onde cadea
Una pioggia di lampi; e quanto assume
Di paradiso un angiole beato
Nel solenne mattin de'suoi natali,
Tutto assunsi in quell'ora, e glorioso
Che splendere io potessi alla risortale,
Glorioso così (benchè ferita
Da troppo lume il bel volto chinasse)
Fra le tese sue braccia io m'avventai,
Che bramose volavano all'amplesso
Dell'eterea apparenza, a cui levarsi
L'occhio suo non osava. — Onnipotente!
Perchè fiera così la tua vendetta
Sulla più bella crëtura è scesa?
Perchè mai quella destra operatrice

Di tante meraviglie armò gli strali
Dell'ira e del castigo, e nelle braccia
D'amor disfece la fattura sua? —
Al primo tocco delle ignude membra
Io sentii che la fiamma, innocua un tempo
Mentre in cielo abitava, era mutata
Per cagion del mio fallo in un terreno
Incendio struggitor, che più repente
Dello sguardo seguace e del pensiero
Tutte avvampava le contatte cose. —
Rispondimi, severo! oh perchè mai
Così dura sentenza hai fulminata
Sul carissimo capo? — Incenerita
Ella innanzi mi cadde, e quella fronte
Irraggiata di gloria, e quelle labbra,
Il cui tocco divino era la coppa
Che la beata eternità presenta
Ad un novo Immortale; e l'amoroso
Cerchio di quelle braccia, ove il mio core
Lungamente racchiuso, e circoscritto
Nel suo breve orizzonte ogni mia speme,
Io trovai sulla terra un altro cielo;
Il cerchio delle sue candide braccia
Che nell'ora suprema, anzi che sciorre,
Ravvolgea più tenace i nodi suoi,
Come quando mi cinse e mi ricinse
Del suo primiero virginale amplesso;
E quella treccia in brune onde divisa,
Da cui, come una vela al fioco lume
Della Luna, il leggiadro òmero usciva,
Mentre se tolto dal destin non m'era,
Dato avrei la mia vita anzi che un solo
Di quei nitidi crini; e quanto in lei
Esultava d'amore e di bellezza,
Annerito di subito e combusto
Vidi innanzi cadermi! Ed io ne fui
La teda struggitrice, io l'infernale
Soffio che tutti disseccò quei gigli,
Quelle rose d'amor. Nè questo è tutto.
Udite il peggio. — Se la morte sola
Stata fosse castigo all'infelice,
E squarciato il bel velo, ereditata
Non avesse quell'alma alcuna parte
Dell'eterna condanna, eterno forse
Non sarebbe il mio duol. — Ma vi serrate
Più vicini al mio fianco, acciò la terra
Non oda la mia voce, e per terrore
Le sue mille voragini spalanchi.
In quella che prendea la dolorosa
Cogli sguardi morenti il disperato,
Eterno, ultimo vale, e li fissava

Nel mio volto atterrito.... Iddio severo!
 Oh! qualunque pur sia l'inesorato
 Bàratro che destini alla perduta,
 Tu non mi puoi di quegli occhi amorosi
 La memoria involar, — tutte in un punto
 Le sue forze ella strinse, e con tremanti
 Labbra un bacio m'impresse. Ancor lo sento:
 Era fiamma quel bacio, della mia
 Più maledetta, e pari a quella orrenda
 Del cui nome il celeste abbrividisce.
 Era il foco infernal che ricercava
 Rapido le mie fibre, e come addentro
 Più s'internava nelle occulte sedi
 Dell'intelletto, mi rendea più folle.
 Qui, qui, mirale l'affocato solco
 Di quel bacio d'amore e di peccato.
 Impuro solco che da sè respinge
 Le mie lucide chiome, invan bramose
 Di celarne la vista. — O formidata
 Giustizia! e tu potesti a tale emenda.
 Una misera por, che se caduta
 Nel mio non fosse ambizioso errore,
 Potea di nova luce ornar le stelle?
 Io non l'oso pensar, nè il tuo divino
 Labbro, o ch'io spero, proferì nell'ira
 La mortale sentenza; e pur quegli occhi,
 Più che dolenti, disperati e fieri,
 E pur quel foco, a cui nulla s'appressa
 Nella terra e nel cielo, e che mi fece
 Tutte in un punto ribollir le vene.... —
 O divina virtù, per quella prima
 Volta che le ginocchia io ti piegai
 Dopo il grave misfatto, odi il mio prego.
 Se per forza di pianto i tuoi decreti
 Rivocabili sono, a quella cara
 Alma perdona, e tutti sul perverso,
 Che di malnata ambizion corrippe
 L'innocente suo core e lo sedusse,
 Vibra gli strali della tua vendetta.
 Per questi Cherubini a me compagni
 Di peccato, d'esiglio e di sventura,
 Che quantunque perduti ed infelici
 Osano supplicarti, il cor trafitti
 Di pietà non terrena, a quella cara
 Alma perdona! – Il pianto ed il rincorso
 E tutti i mali che l'amor germoglia,
 Sia bastevole pena. E chi farai
 Degno, o Signore, della tua mercede,
 Se non fai quell'eletta? Errò, nol niego;
 Pur nell'errore che la vinse, al cielo
 Rivolava incessante il suo pensiero.

Signor, di nuovo a te mi volgo e grido;
Tutto aggrava lo strazio di quell'alma
Sulla iniqua mia fronte. È mia la colpa,
Ed è ragion ch'io n'abbia anche il castigo.
Una sola, una breve ora di pace
A' suoi mali concedi, e me condanna
Ad una fiera eternità di pene.

CANTO TERZO.

Qui l'Angelo si tacque, e la confusa
 Fronte in silenzio reclinò. Pietosi
 Di tanto affanno i due spirti compagni
 Si strinsero all'afflitto, e taciturni
 Le ginocchia piegâr. Queta e serena
 Era la notte, e la vagante brezza
 Agitava mestissima quell'ali,
 Che più mai non doveano al ciel natio
 Riprendere il lor volo; ed essi intanto
 Volgeano nel pensiero una segreta
 Preghiera e solo dall'Eterno intesa.
 Chè se giunta non fosse a quella fonte
 Di clemenza e d'amore, Iddio non fòra
 Qual le stelle, i pianeti e l'universo
 Esultante di gloria e di bellezza
 Lo gridano concordi. I tre Celesti
 Stavano nell'ardor della preghiera;
 Ed ecco dalle folle ombre del bosco
 Susurrar d'improvviso un indistinto
 Mesto suon come d'arpa o di liuto,
 Quando una cara melodia ritrova
 E n'esprime somnesso i novi accordi,
 O di molle colomba allor che geme
 Tra' suoi piccoli nati, e par non osi
 Credersi madre di sì dolce cosa.
 Come l'aura s'accoppia alla conchiglia,
 Si confuse alle corde un mesto canto,
 Che secondando l'inspirato suono
 Interprete fedel della sua gioia,
 Della sua pena, al creator pensiero
 Le lievi ale vestia della parola.
 Poichè muto il pensiero e senza volo
 Fra le corde morrebbe, ove non fosse
 Dall'alata parola inanimato.
 Si commossero tutti a quel lamento,
 E più di tutti il serafin che labbro
 Schiuso ancor non avea. Nella sua fronte
 Era sfiorita la beltà del cielo,
 Ma più sacro degli altri e più gentile
 V'imprimea la sciagura il suo vestigio,
 Come se dalle tenebre del pianto
 Gli balenasse una speranza, o sciolta
 Non fosse ancor la preziosa perla
 Nel calice de' mali, e gli dovesse
 Dopo l'ultima stilla uscir più bella.
 Nell'alzar dello sguardo e della fronte
 Esprimea l'immortale assai più gioia
 Che meraviglia; e mentre a' due celesti

Sorridendo accennava, e si volgea
 Alla fonte del suono, in queste note
 L'arcana voce lamentar s'intese:

«Vieni e prega con me, fido amor mio,
 Signore, angelo, sposo! In questa sera
 Invan mi provo d'innalzare a Dio
 Dai segreti dell'alma una preghiera.
 Ben chinarsi il ginocchio e il labbro pio
 Moversi può, ma il core, il cor dispera.
 Vieni e prega con me, spirto immortale,
 Chè la sola mia voce a Dio non sale.

Io l'ara alimentai de' preziosi
 Profumi che l'olibano distilla,
 Dalla pioggia e dal nembo io la nascosi
 Nella vedova mia tenda tranquilla;
 Ma la fiamma spirital che vi composi
 Mentre lungi tu sei non isfavilla,
 E par, come il mio core, abbia smarrita
 La virtù della luce e della vita.

La nave abbandonata alla procella
 Sotto ciel tenebroso in mar che frema,
 L'arpa che manchi d'una corda, in quella
 Che più felice il sonator la prema,
 L'atterrita gemente tortorella
 Cui mortifero stral d'un'ala ha scema,
 Di me son tutte immagini fedeli
 Quando il tuo raggio animator mi veli.

Se quanto io t'amo riamata sono,
 Non velarmi il tuo raggio in vita o in morte;
 E quando assunto dal divin perdono
 varcherai del conteso Eden le porte,
 Non lasciarmi qui sola in abbandono,
 Ma la tua ricongiugni alla mia sorte.
 E come la tua fida ombra indivisa,
 Nel tripudio immortal m'imparadisa.»

Tacque il canto, e dal bosco onde venìa
 Lambendo i fianchi alla collina, il lume
 Scintillò d'una lampa, e gl'Immortali
 Videro a quella luce una figura
 Femminil, che la face alto agitava,
 Quasi bramosa di gittarne i raggi
 Sull'etereo drappello; e due lucenti
 Occhi per la notturna ombra volgea,
 Come la calda fantasia li vede
 Negli aerei sembianti che talora
 Seguono le romite orme d'un vate
 Al morir della luce, e dal segreto
 Delle frondi sorridono ai beati
 Sogni della sua mente. Ella in vedersi

Da mal note pupille in quella tarda
 Ora sorgiunta, colorò d'un vivo
 Ostro le guance e rapida disparve,
 Come stella cadente allor che solca
 Il notturno sereno, e pria che il labbro
 «Vedi, vedi!» prorompa, è dileguata.
 Pur così ratta non fuggi che l'eco
 Non le giugnesse d'un'amata voce
 «Io ti seguo, o mia Nama!» E tutti espressi
 Erano in questa voce i cari affetti:
 Quella forza gentil che due bennati
 Cuori appressa ed infiamma, e quella fede
 Che li stringe d'un nodo unico, eterno,
 E quella ingenua leggiadria, perenne
 Alimento d'amore, e quel sospiro
 Alle gioie che furo e che verranno,
 Ove la speme e la memoria a gara
 Producono quaggiù fino al supremo
 De' giorni l'armonia dell'esistenza.
 Breve indugio frappose il grazioso
 Spirto a seguir l'innamorata voce:
 E strinse in pochi ed affrettati accenti
 Le pie vicende de' suoi noti amori;
 Noti agli altri Immortali, oimè, nel fondo
 D'ogni miseria più di lui caduti!
 E così l'antichissima leggenda
 Dicea.... non come la narrò quel labbro,
 Ma come impressa da segreta mano
 Sulle tavole fu, che primamente
 Cam dal flagello universal redense;¹⁴
 Tavole che pietosi avvenimenti
 Conteneano di spirti ad una colpa
 Condotti; e di quest'angelo amoroso
 Erano in esse istoriati i casi.

Tra gli spinti di fiamma onde s'avvolge
 Il trono onnipossente, in fra gli eterni
 Splendori, che diffusi e rigirati
 Da quel centro divino, un mar di luce
 Piovano sul creato – alla sembianza
 D'eterei cerchi che movendo in rota
 Spargono modulate onde di suono –
 Fin che lento si perde il circolato
 Splendor nell'universo, i serafini
 Fan la prima corona al soglio intorno,
 Come le cose al Crèator più care.
 L'infiammata parola *Amor divino*
 Recano nelle insegne, e più sublimi
 Son di gloria e di sede a quegli alteri

¹⁴ Alcuni avvisarono che Sem salvasse dal diluvio universale alcune tavole astronomiche, e Cam alcune leggende dei primi tempi del mondo.

Cherubici intelletti, in cui s'accoglie
 Infinito saver. Tanto l'amore
 Nel cielo ancora alla scienza è sopra!
 Zaraph era fra questi, e mai non arse
 Petto celeste di più santo foco,
 Nè con tumulto di più caldi affetti,
 Nè con ansia maggiore, o con più vivo
 Ardor di desiderio a Dio si volse.
 In quel fervido spirto amor non era
 Come nell'altre creature elette
 Una parte del core; era la vita,
 Era il soffio immortal che lo reggea.
 Se dal volto talor dell'Uno e Trino
 Raggiava un lampo che vincea la forza
 De' cherubici sguardi, e non possenti
 A soffrirne l'acume, i Serafini
 Faceano alle pupille un vel dell'ali,
 Egli sol con immoto occhio fisava
 L'abbagliante splendore, e tanto ambìa
 Contemplando adorar, che tutta avrebbe,
 Tutta consunta la virtù visiva,
 Anzi che non gioir di quell'aspetto.
 E quando il coro degli Eletti ergea
 A quella Fonte di clemenza un inno,
 E temprando le dolci arpe celesti
 L'esule salutava alma pentita
 Al suo primo apparir sulle raggianti
 Soglie del Paradiso, oh come allora
 S'udìa fra mille risonar distinto
 Di quell'angelo il canto! Era ogni suono
 Suono d'amore, di quel santo amore
 Che solo il petto de' beati accende,
 Che solo al labbro de' beati inspira
 Armonie, cui non giunge uman concetto.
 Perchè tanto diversa è l'infelice
 Nostra patria dal ciel? Qui non appare
 Cosa nobile e cara, ove d'apresso
 Non le sorga un periglio, una sventura.
 Del vero ha faccia il falso, e ciò che splende
 Come un esempio di virtù, talora
 Non è che il primo vacillar del core
 Nella lance del male; e così puro,
 Così pio santuario amor non trova,
 Che fin nell'ore più vagliate e chiuse
 Non succeda alla colpa, iniqua serpe,
 D'avvinghiarne l'altare. – Il Serafino
 Dura prova ne fe'; dal bene al male
 Per tale incanto travìò, discese
 Dal troppo amar, con facile tragitto,
 Ai colpevoli affetti. Innamorata
 Della beltà quell'anima di foco

Correa dovunque ne spiava un raggio,
 Dalle lucide cose, oltre gli azzurri
 Termini della terra, alle pupille
 Della figlia dell'uom. Fin che l'amore
 Al suo divino Crëator converso
 Torse miseramente alla fattura.
 In sul morir della diurna luce,
 Lungo la riva d'un immoto mare,
 Egli udì primamente il suono, il canto
 Della bella mortale. Il molle accordo
 Correa sull'onda, che giacea sospesa
 Quasi temendo di turbar le note
 Della mesta canzon, che dilungata
 In un'eco lontana, iva morendo
 Nel purpureo tramonto, ove lo stanco
 Raggio del Sol dall'ultimo orizzonte
 A torrenti nel sacro Eden cadea.
 L'Eterno ella cantava, e la Clemenza
 Che sorride al suo trono, e colla bianca
 Mano fa prova d'allentar gli strali
 Che provocata la Vendetta avventa,
 E d'estinguerne l'ire a mezzo il volo.
 La Pace ella cantava, e quell'Amore
 Espiator, che brilla astro benigno
 Sul nostro di paure e di speranze
 Nebuloso pianeta, in cui la Fede
 Così teneri affissa e rugiadosi
 Gli occhi, che si confonde ad ogni stilla
 Del suo dolore la virginea luce
 Di quell'astro amoroso. – Erano questi
 Del suo canto i subbietti, e tal n'uscia
 Mestissima pietà, che l'Immortale
 Sul margo assiso a vagheggiar la sera,
 Una voce il credea dalle profonde
 Acque nascente, un caro eco del cielo,
 Che ripetuto dalle arcane labbra
 D'uno spirto invisibile, sorgesse
 Lento lento dal mar. – Ma seguitando
 La crescente armonia fino alla ignota
 Sua fonte, ecco apparirgli una donzella
 Sull'aurea spiaggia mollemente accolta,
 Mentre l'onda affannata al nudo piede
 Spirando, il suo tributo ultimo offria.
 Così lo schiavo oriental depone,
 Affralito dal corso, il don recato
 Da peregrine regioni, e muore.
 Tacea sospeso al bel fianco il liuto,
 Quasi impotente di seguir la voce
 Che più tersa dell'acque ancor volava
 Dal fantastico labbro: ed ella al cielo
 Volgea, come uno spirto in Dio rapito,

Due begli occhi pietosi, assai più degni
 Di delubro e d'incenso, anzi che nati
 Per adorar; due begli occhi pietosi
 Che doveano dal cielo a noi chinarsi,
 E non già dalla terra alzarsi al cielo.
 O Fede, Amore, Melodia! l'estreme
 Reliquie del perduto Eden voi siete;
 Siete i soli conforti, onde rimase
 Una traccia fra noi che ne ricorda,
 Dopo l'alta caduta, il glorioso
 Nostro natale. Oh come i dolci sogni
 Che ne recate un nodo intimo lega.
 Quando il tempo o le angosce hanno tarpati
 I vanni dell'Amore, egli sovente,
 Benchè prono alla terra, ama cangiarli
 Coll'ali della Fede, ed essa, oh quante
 Volte all'insidia del terreno amore
 In tutta la sua bella estasi è colta!
 E l'anello gentil che li congiunge
 Alla patria immortale, l'idioma
 Del Cielo ove son nati, e che del Cielo
 Le memorie conserva, è l'Armonia.
 Come potea quell'anima infiammata
 Reggere alla virtù di tale incanto?
 Una voce mortal che di dolcezza
 Rapito avrebbe il Paradiso, un volto,
 Uno sguardo atteggiato a tal preghiera
 Da svegliar ne' più fervidi Immortali
 Il desio d'imitarla!... oh quella vista
 Penetrò nel suo cor! profondamente
 Vi penetrò! Ma quanto, oimè, profferse
 All'oblio di un momento! Egli non seppe
 Ben ridire al pensier, dopo la sua
 Dolorosa caduta, a qual prestigio
 O d'amore, o di canto, o di lusinga
 Religiosa il vinto animo aprisse.
 Colta a prezzo del Cielo, e nondimeno
 Lieta di care voluttà fu l'ora;
 E per quanto lo possa umana cosa,
 Ella fu pura. Il glorioso Sole
 Vide allor primamente il nuziale
 Serto intrecciato sul virgineo crine
 Della figlia dell'uomo; arcano serto
 Cui, sfiorito una volta, alcun secondo
 Voto più non ravvisa.¹⁵ O benedetto
 Connubio! o nodo veramente degno
 Dell'angelica man che ti compose!
 Tu sei l'unico asilo ove l'amore,
 Profugo di lassù, dai tempestosi

¹⁵ I primi cristiani non concedevano alla vedova che si rimaritava alcuna ghirlanda di fiori.

Flutti del mondo in sicurtà ripara.
 Benchè lo spirto tralignasse, e vinto
 Da lusinghiero femminil sorriso
 Volgesse per la terra al ciel le terga,
 E concedesse ai traviati affetti
 Appannar della pura alma il cristallo,
 E farne oscura la divina impronta
 Che sì lucida dianzi vi splendea,
 Non mai l'Eterno sull'error converse
 Più benigno lo sguardo, e la Giustizia
 Mai non piegò la sua fronte severa
 Tanto inchina al sorriso. – Ambo compresi
 D'una sacra paura, il fior gentile
 Custodiano d'amor, non altrimenti
 Di chi serba un tesoro altrui rapito,
 Che minacciato dalla legge e punto
 Dallo stral della tema e del rimorso,
 Palpitando l'ammira, ed agli umani
 Occhi n'occulta la fatal bellezza.

Umiltà, dolce e timida radice
 D'ogni nobile affetto, era in quell'alme;
 Ma più nell'innocente alma di Nama.
 Essa o nulla apprezzava, o sconoscea
 Quel superbo desir che dalle sfere
 Le più lucenti crèature escluse;
 E quando innamorò del Serafino
 Gli eterei sguardi, e in caro atto d'amore
 Fra le angeliche braccia i suoi nascose,
 Umile, in tanto gaudio, ella dicea:
 «Che ti diede, o mio core, esser felice
 Sovra il riso mortale?» Era lontana
 Dalla vergine pia quella malnata
 Vaghezza di saver che dalla prima
 Madre dell'uomo sul femmineo capo
 Provocò la tremenda ira divina,
 Fino a colei che penetrar fu vista
 Nel segreto degli angeli.¹⁶ Non era
 Questo il pensiero che nudria quell'alma.
 Amar colla virtù d'un Immortale,
 Amar con quella fede eterna, immota
 Nella letizia e nel dolor, che posta
 Dal suo lume vitale in abbandono,
 Aspettarne potrebbe il sospirato
 Ritorno, a guisa della ferrea punta
 Che l'ore indica al Sole, e spento il caro
 Lume, tranquilla l'apparir n'attende.

Il suo timido affetto a quella mite
 Tolleranza s'unia, che tratta al suolo
 Dalla furia del nembo, si rialza

¹⁶ Sara.

Lieta della speranza a cui sorride
 Pur dall'ombra de' mali il primo raggio
 Di vicenda men ria. Questo tenace,
 Questo amor confidente, a cui la palma
 Cede il saver de' Cherubini, questa
 Fede più certa d'ogni certa cosa,
 Era il solo pensiero, il solo orgoglio
 Di quell'anima bella, era la somma
 D'ogni suo desiderio in cielo e in terra.
 Così profondamente ella sentìa,
 Che la fredda dottrina assai men giova
 Del credere e sperar. – Così confusi,
 Ma puri e verecondi alle pupille
 Appariano del Ciel; nè mai la terra
 Di più caro spettacolo fu lieta.
 Se talor genuflessi, e colle destre
 Dolcemente impalmate, i sacri amanti
 Pregavano all'altare, e dell'altare
 La dubbia luce ne pignea le fronti,
 Pareano in quel pietoso atto composti,
 O due nodi d'amor dalla catena
 Angelica divisi e stretti insieme
 Di vincolo immortale, o due splendori
 Dalla pianta caduti che germoglia
 Nei giardini del Cielo,¹⁷ e che l'antica
 Beltà, dedotta dall'etereo tronco,
 Serbano ancora nella gran caduta.
 Ma siccome ragion che segua al fallo,
 Benchè lieve, l'ammenda, il lor castigo
 È d'errar solitari e non mutati
 Di sembianza e d'affetti, in fin che serbi
 Un arbusto la terra, un'onda il mare;
 È d'errar per la fitta ombra degli anni
 Sempre cogli occhi del pensier rivolti
 A quell'ultima mèta il cui lontano
 Ma certo lume i passi esuli guida.
 Peregrini d'amore, il lor sentiero
 È la traccia del tempo; il lor soggiorno
 L'eternità. – Bersaglio ai molti affanni
 Che sulla terra il vero amor comporta,
 Soffrono i due bennati ora le angosce
 Della speme delusa, ora il sospetto
 Che scioglie in freddo pianto ogni sospiro
 Mosso appena dal core; e le gelose
 Irrequiete cure, e quel tormento
 Che si sposa alla gioia e l'avvelena;
 E, più grave a patir, la menzognera
 Illusion che il profugo sospigne
 Dietro un lume mal fido e lo consiglia

¹⁷ Si allude agli splendori angelici che la Cabala giudaica ci rappresenta come un albero, di cui Dio è la cima.

Nel suo tristo cammin per lo deserto
 Della vita, a curvarsi e ber d'un flutto
 Che gli sfugge dal labbro; ond'ei riprende,
 Sitibondo e tradito, il suo viaggio,
 Fin che giugne anelando a quel remoto
 Ricovero di pace, ove soltanto
 La sete estinguerà. – Questo gli amanti
 Durano; e nondimeno han giorni ed ore
 Consolate di gioia. Inopinati
 Incontri dopo lunghe, amare assenze,
 Quando novellamente è lor concesso
 Rivedersi, abbracciarsi, e volto a volto
 Congiungere così, che non vi trovi
 Una stilla di pianto angusto varco;
 E la piena fiducia ove quell'alme
 Si specchiano a vicenda, a cui non ponno
 I sospetti far ombra e le paure,
 Come basso vapor non copre il lume,
 Onde il sole e le stelle alternamente
 S'irraggiano nel cielo; e quel soave
 Confondersi de' cuori in cui ciascuno
 La sua forma tramuta, alla sembianza
 De' chimici composti, e ne riveste
 Una novella e più felice. – In tale
 Vicenda di fortune, or mesti or lieti
 Vanno in terra esulando, e nella speme
 Vivono di quell'ora in cui potranno,
 Ricompensati della mutua fede,
 E senza tema di novello errore,
 Finalmente salir con rinnovata
 Forza al bacio divino, e dalle sciolte
 Ali scotendo la terrena polve,
 Spaziar senza tempo in un sorriso
 Di luce ove l'amore eterno vive.

Ma dove errano intanto? In qual segreta
 Region della terra i due gentili
 Peregrini han soggiorno? Iddio lo dica,
 Lo dicano i Celesti a cui la cura
 Di vegliar quelle sante alme è commessa.
 Ma se per caso nel breve cammino
 Della vita mortale avrem l'incontro
 Di due spirti amorosi, a cui non manchi
 Della diva bellezza altro che l'ali;
 Che stampino di chiare orme la terra,
 Umili procedendo in tanta gloria,
 (Come occulta fiorisce e pudibonda
 La viola d'april, che fuggirebbe
 Allo sguardo dell'uomo, ove non fosse
 Dal suo tradita virginal profumo)
 Di due cuori infiammati in un pensiero,
 Di due bocche esprimenti un sol desio,

Come quando il montano eco ripete
Una ignota canzon, che in dolce errore
Qual sia l'eco tu chiedi e quale il suono;
Una pietà che tutta arda d'amore,
Un amor tutto puro, etereo tutto,
Benchè nato quaggiù come l'amplesso
Degli spirti immortali; e siano imago
Di due lucidi specchi ad arte opposti,
Di cui l'alterno ripercosso lume
Un riflesso è del cielo; ove di cosa
Bella tanto e perfetta avrem l'incontro,
Certo ne sia, che nulla offre la terra
Di più simile al cielo, e salutando
Il suo repente e splendido tragitto
Per l'esilio del mondo, ecco, diremo,
Ecco l'angelo amante e la sua Nama!

IL PARADISO E LA PERI.¹⁸

Stava del Paradiso una dolente
 Peri alle soglie. Armoniosi intanto
 Scorrere i fonti della vita udìa,
 Mentre il divo splendor, dalle socchiuse
 Porte raggiando, ne ferìa le penne.
 La sconsolata rammentava in pianto
 Che gli spirti infedeli a lei compagni
 Perduto avièno il glorioso loco.

– «Alme felici, che vagando andate
 Per quella eterna primavera! – esclama
 Questa figlia dell'aria. – È ver che miei
 Son del mare i giardini e della terra,
 E mi nudrono fiori anche le stelle,
 Ma tutti un fior di Paradiso oscura.
 Della fredda Casmèra aprica è l'onda,
 Limpido specchio all'isoletta sua
 Che di platani esulta;¹⁹ i suoi ruscelli
 Cadono dolcemente nella valle;
 Son dell'aureo suo fiume auree le sponde
 Dell'arenosa Sinsugai;²⁰ ma quanto
 L'onda celeste le terrene avanzi
 Dir voi sole il potete, alme felici!»

Va di stella in istella e d'astro in astro,
 Tutti varca sull'ali i fiammeggianti
 Confini del creato, e delle sfere
 Tutti i gaudi deliba, e li raddoppia
 Senza fin, senza tempo: un breve sorso
 Di celeste dolcezza a tutto è sopra.

La vide in questo pianto il luminoso
 Angelo eletto a custodir la soglia:
 La vide, e mosso da pietoso affetto,
 Le si trasse vicino. Una furtiva
 Lacrima ne' beati occhi splendea,
 Come una stilla dell'etereo fonte
 Sovra il cerulo fior, che non olezza,
 Dice il Savio di Brama, altro che in Cielo.²¹

– «Ninfa di bella e traviata stirpe, –
 Cortesemente l'Immortal le disse, –
 Una speranza ti rimane. È scritto
 Ne' libri del destin, che perdonata

¹⁸ Le Peri sono, nella religione maomettana, una tribù di spirti femminili esclusa dal Paradiso fino alla espiazione della sua colpa. – *Conversation's Lexicon*.

¹⁹ Il lago di Cashmere ha un gran numero d'isolette: una di queste si chiama Char-Chenaur, nome derivato dai platani che vi abbondano. – FORSTER.

²⁰ L'Altan-Kol, o *riviera d'oro*, nel Tibet., shocca nel lago di Sing-su-hay, e reca nelle sabbie gran quantità di oro che gli abitanti raccolgono nella state. – Descrizione del Tibet, di PINKERTON.

²¹ Vogliono i Bramini che il ceruleo fiore *Campac* alligni soltanto in Paradiso. – W. JONES.

Verrà l'esule Peri, ove in emenda
 Rechi il dono più caro al Paradiso.
 – Vanne, il cerca e ti salva. Alla redenta
 Lieto il Ciel s'aprirà.» – Come si volge
 Agli amplessi del Sole una cometa,
 più veloce de' fiammanti strali
 Che sfuggono alla man de' Cherubini
 Quando cercano il Ciel gli ardimentosi
 Spiriti della notte,²² la raminga
 Peri si libra dall'empireo giogo,
 E vestita d'un raggio allor dischiuso
 Dall'occhio del mattino, agita i vanni
 Sull'ampio disco della terra. – E dove
 Ti volgerai, leggiadra pellegrina,
 A raccogliere il don che ti riapra
 Quei beati giardini? – Io ben conosco
 Tutte l'urne, dicea, che sotto agli archi
 Di Chilminar²³ fiammeggiano di mille
 E di mille rubini: io non ignoro
 L'isole dell'incenso un dì sepolte
 Nel mar dell'infocata araba plaga;²⁴
 È nota a me l'avventurosa terra
 Ove i genj occultâr del re Gianside²⁵
 Il calice gemmato e sfavillante
 Di balsamo vitale.... Ah questi doni
 Cari al Cielo non sono! E dove e quando
 Crebbe una gemma che le gemme uguagli
 Del gran soglio d'Allà?²⁶ Dove un'essenza
 Vital che li pareggi alle beate
 Linfe del Paradiso!... oh non è dessa
 Che poca stilla d'infiniti abissi?
 Chiusa in questo pensiero, alle soavi
 Indiche regioni il vol battea.
 Un olezzo è quell'aere, e di quel mare
 Son corallo gli scogli ed ambra il letto.
 I monti, al raggio del fecondo Sole,
 Adamanti producono e piropi.
 Come spose novelle in ricche vesti,
 Scorrono amabilmente i ruscelletti
 Sovra talami d'oro; e in quelle selve
 Prezïose d'aromi, un novo cielo
 L'esule troverà: ma le sue fonti
 Or contamina il sangue, e da' fragranti
 Cespiti il lezzo della morte esala.

²² Credono i Maomettani che le stelle cadenti siano i tizzi con cui gli angeli buoni cacciano i cattivi quando questi s'accostano di troppo ai confini del cielo. – FRYER.

²³ Le ruine di Persepoli, chiamate dai Persiani le quaranta colonne. Essi credono che il palagio e gli edifici di Balbec siano stasi cretti dai Genj per nascondervi immensi tesori. – D'HERBERLOT e VOLNEY.

²⁴ Le isole di Pancaia al mezzogiorno dell'Arabia, dove trovavasi, dice Diodoro, un tempio di Giove. Quest'isole disparvero ingoiate dal fuoco sotterraneo sul quale eran poste. – GRANDPRÉ, *Viaggio all'Oceano Indiano*.

²⁵ La coppa di Iamshid, scoperta negli scavi di Persepoli. – RICHARDSON.

²⁶ Allà, Dio.

L'uom trafitto è dall'uomo; e l'innocente
 Alito di que' fiori or si corrompe
 Dell'umano misfatto. – O bella terra
 Del Sol, chi muove per le tue Pagòde?
 Chi le ombrose colonne, i sacri spechi,
 Gl'idoli del tuo culto, i tuoi monarchi,
 Le tue mille corone empio diserta?
 Il Sir di Gazna egli è.²⁷ Nella sua possa
 Formidabile incede, e fatte in brani
 Le regali calpesta indiche bende.
 I monili rapiti al violato
 Seno di giovinette e di sultane
 Fan guinzaglio a' suoi veltri.²⁸ Invan difesa
 Dal casto vel, la vergine è trafitta,
 Trafitto il sacerdote ai penetrati
 Del suo delubro, e splendide ruine
 D'infranti arredi e d'abbattuti altari
 Stipano l'onda delle sacre fonti.

Gittò la Peri un atterrito sguardo
 Su quel campo di morte e di spavento;
 E traverso il vapor che a larghe spire
 Rubicondo s'alzava, a lei s'offerse
 Un giovine guerrier lungo la sponda
 Del paterno suo fiume, il sanguinoso
 Tronco d'un'asta nella man recando,
 E coll'ultimo stral nella faretra.

– «Vivi! – diceagli il vincitor, – dividi
 Meco gli allori e la corona.» – Muto
 Stette il giovine eroe: muto additògli
 L'onda vermiglia di sangue fraterno;
 Indi al petto nemico il dardo estremo
 Per risposta drizzò; ma la saetta,
 Benchè vibrata da maestra mano,
 Lambe e non fere. L'oppressor trionfa,
 E soccombe l'eroe. – Vide la Peri
 Il cader dell'invitto; e poichè queti
 I tumulti si fèr della battaglia,
 Scende col primo mattutino albore,
 E la santa raccoglie ultima stilla
 Del magnanimo petto, anzi che il varco
 All'alma liberissima dischiuda.

«Sia questo – ella proruppe (ed agitava
 Il remigio dell'ali) – il don sia questo
 Che l'espulsa dal Cielo al Ciel ritorni:
 Benchè grondi talor d'inonorate
 Stille la spada de' mortali, il sangue
 Per la Patria versato è puro tanto,

²⁷ Mahmoud di Gazna o Ghizni,,conquistatore dell'India al principiare dell'undecimo secolo. – Dow e Malcolm ne narrano la storia.

²⁸ Fu detto che il treno da caccia del sultano Mahmoud fosse così magnifico, che v'erano più di 400 bracchi con una collana di gemme ed una coperta ricamata d'oro e di perle. – Storia universale, vol. III.

Che non potrebbe macular le linfe
 Del più nitido rio che tra' vireti
 Della felice eternità risplende.
 E qual ostia terrena è al Ciel più cara
 Di questa eletta libagion, che versa
 L'oppressa libertà dalle ferite
 D'un alto core che per lei si frange?»
 – «Caro, o bella infelice (a lei dicea
 L'angelico custode allor che il dono
 Ella profferse alle raggianti mani),
 Caro fu sempre e reverito in Cielo
 L'eroe che sparse per la Patria il sangue.
 Ma vedi? inesorabile ed immoto
 Sta l'adamante dell'eteree sbarre.
 Un don più santo della santa stilla
 Che tu porti in offerta, il lacrimato
 Eden ti vincerà.» – Così delusa
 La sua prima speranza, ella si volse
 Dell'Affrica al meriggio, e fra' deserti
 Gioghi calò che dalla Luna han nome.²⁹
 Ivi intinge il suo voi nelle sorgenti
 Del Nilo, ai tigli della terra ignote,
 Ove i Genj dell'acque, popolando
 Quella selvaggia oscurità, di balli
 Festeggiano la culla ed il sorriso
 Del gigante fanciullo.³⁰ Indi a' palmeti
 Del fruttifero Egitto, alle spelonche,
 Alle tombe dei re,³¹ la sospirosa
 Pellegrina trasvola: ed or l'orecchio
 Alle tortori porge che gemendo
 Fan di Rosetta risentir la valle.³²
 Or la Luna vagheggia tremolante
 Sui bianchi varani al pellican che rompe
 L'azzurra calma del Meridio lago.³³
 Spettacolo gentile! Occhio non vede
 Più diletta regione di questa:
 Aurei pomi nudriti al più sereno
 Lume del cielo, coronate palme
 Chine languidamente i lenti capi
 Come stanche fanciulle, allor che il sonno
 Entro i scrivi talami le invita,³⁴
 Candidi gigli che ne' freschi rivi
 Tergono a notte la beltà del seno,

²⁹ Le montagne della Luna, o *Montes Lunæ* degli antichi, al cui piede credesi che il Nilo abbia la sorgente. – BRUCE.

³⁰ Il Nilo, noto agli Abissinj sotto il nome di Abey e Alawy, o sia Gigante. – *Ricerche asiatiche*.

³¹ Nella *Wiew of the Levant* dd Perry, leggesi la descrizione de' sepolcri di Tebe superiore e delle innumerevoli grotte tutte impresse di geroglifici nelle montagne dell'Egitto superiore.

³² I giardini di Rosetta sono pieni di tortorelle. – SONNINI.

³³ Il Savary accenna i pellicani del lago di Meride.

³⁴ “Le superbe palme che piegano languidamente il capo a guisa di leggiadre donne prese dal sonno” – DAFARD EL HADAD.

Perchè tutti fragranti e rugiadosi
 Del notturno lavacro il loro amato
 Sol li rivegga. Mäestosi avanzi
 D'abbattuti delubri e d'arse torri,
 che ruine diresti immaginate
 Da fantastico sogno, ove non odi
 Che dell'errante pavoncella il grido:
 E qualor dalle nubi esca la Luna,
 Sulle infrante colonne altro non vedi
 Che la sultana porporina,³⁵ immota
 Come un idolo alato. – Oh qual pensiero,
 Quella notte mirando e quel sorriso
 Nella Natura, presagito avrebbe
 Che il dèmone de' morbi in queste belle
 E pacifiche scene, in questa vita,
 Agitar dall'ardente ala potesse
 Un alito mortale, il più mortale
 Di quanti n'agitò dall'infocate
 Sabbie il rosso deserto, e tal che spegne
 Annerisce, disecca i membri umani,
 Come l'erbe e le piante ovunque il soffio
 Del turbinoso Semoòn³⁶ trascorre?
 Il Sol cadendo s'involò da molti
 Floridi aspetti, che di negra tabe,
 Di sanie e di ribrezzo ora diffusi
 Stan ne' luridi ospizi, ed oh! la luce
 Più non vedranno del caduto Sole!
 Da que' sozzi cadaveri insepolti,
 Che il fioco raggio della luna imbianca,
 Fuggono fastiditi (orrendo a dirsi!)
 Fin gli stessi avoltoi; ma la furtiva
 Iena a notte profonda errar tu vedi
 Per le vie desolate, e la mascella
 Porre al fero suo pasto.³⁷ Oh sciagurato
 Chi serba una fuggente aura di vita,
 E per la fitta oscurità nel lampo
 Di quegli occhi terribili si scontra!
 – «Infelice mortal! (l'intenerita
 Peri dicea) del tuo fallo primiero
 Ben severa è l'ammenda! Un qualche fiore
 D'origine celeste ancor ti spunta,
 Ma serba impressa la viperea traccia.»
 Così piange lo spirto, e puro e chiaro
 Al poter di quel pianto il tenebroso
 Aere si fa, chè magica è la forza
 D'ogni lagrima pia che sull'umano

³⁵ Questo bellissimo uccello, già ornamento dei templi e palazzi greci e romani, per lo splendore delle sue piume azzurre e porporine e pel maestoso suo portamento ottenne il titolo di Sultana. – SONNINI.

³⁶ Vento del deserto.

³⁷ Jackson, parlando della peste che, lui presente, travagliava la Barbaria, dice: «Gli uccelli stessi fuggivano le abitazioni degli uomini; al contrario la iena visitava i cimiteri ec...»

Dolor da que' benigni occhi trabocca.
 Quando in mezzo agli aranci (i cui nascenti
 Fiori commossi dal notturno orezzo
 Scherzano colle frutte, e par l'infanzia
 Messa a trastullo coll'età matura),
 Fuor degl'intrecci che fan siepe al lago,
 Improvviso la fere il doloroso
 Gemito d'un garzon che l'ora e 'l loco
 A morir solitario ivi cogliea;
 D'un garzon che vivendo era il sospiro
 Di più teneri cuori, ed or qui muore
 Quasi amato non fosse. Occhio nol piange,
 Man nol soccorre, nè l'ardor gli temprà
 Con poche stille della fredda linfa
 Che gli tremola innanzi e più l'aseta.
 Non voce ascolta conosciuta e cara
 Che l'eterno gli dica ultimo addio,
 Quell'addio che dolcissimo risuona
 All'orecchio dell'uom, come lontana
 Musica nel notturno aere diffusa,
 E lo spirto rallegra allor che il raggio
 Della speme s'invola, e dei fuggenti
 Lidi del mondo per ignota foce
 Spinge nel mar d'eternità la prora.
 Giovane abbandonato! Un sol pensiero
 L'anima fuggitiva or ti consola:
 Chè la gentile e lungamente amata,
 L'arbitra del tuo cor da quell'infetto
 Lezzo lontana, in securtà lasciavi
 Nella reggia paterna, ove la fresca
 Aura con mosso dai cadenti rivi,
 E dal molle profumo inebbriata
 D'indici ramoscelli, era serena.
 Come la fronte che baciàr godea.
 Ma chi vien di laggiù? Chi s'avvicina
 A questo malinconico boschetto,
 Quasi nunzia gentil della salute,
 Con rosei doni sulle guance?... È dessa!
 Al chiaror della Luna, e più del core
 Al palpito improvviso, egli conobbe
 La dolorosa che desia più tosto
 Al suo fianco morir che porsi, in vita,
 Le corone del mondo.... E già lo chiude
 Fra le candide braccia, al volto suo
 Preme il livido volto, e nelle fredde
 Acque tignendo la sua lunga chioma,
 Dà refrigerio all'infiammata fronte.
 Misero! avresti nel tempo felice
 Preveduta quest'ora in cui t'è forza
 Le care braccia allontanar? le braccia
 A te più sante che la culla istessa

Del fanciul Cherubino!³⁸ – Ora egli cede,
 Or si volge tremando, e par che tema
 Tutto il veneno della terra accolto
 Su quel vergine labbro alfin cortese
 De' cari doni che solea pur dianzi
 Non offrir che ritroso. – «Ah mi concedi
 Respirar la beata aura che spiri!
 Sia di morte o di vita apportatrice,
 Essa è dolce per me! Suggi le stille,
 Mentre cadono ancor, del pianto mio.
 Fosse dittamo il sangue! oh come tutto,
 Tutto per te lo verserei dal petto,
 Sol ch'un istante rattermpar potessi
 Questa fiamma che t'arde!... A che respingi
 Dal tuo labbro il mio labbro? Io son pur tua,
 La tua sposa io pur sono, in vita e in morte,
 Eterna, indivisibile compagna.
 Credi tu forse che sparito il raggio,
 L'unico raggio che da te mi splende
 Sull'oscuro cammin della mia vita,
 Possa aggirarmi scompagnata in questo
 Tenebroso deserto? e rimanervi,
 Se tu parti, o mio cor?... No no, la foglia,
 Quando muore lo stelo, inaridisce.
 China dunque il tuo volto al volto mio,
 Pria che teco appassisca e teco avvampi;
 Bevi da queste labbra ancor non arse
 La reliquia vital che vi respira.»
 Qui svenne e cadde. All'ultimo singulto
 Del morente garzone ogni soave
 Lume s'oscura nel virgineo sguardo,
 Come languida face all'äer greve
 D'un sepolcro o d'un antro. – Un passeggero
 Tremito, e cessa la mortale angoscia
 Del giovinetto. Un bacio, un bacio estremo
 La vergine v'imprime, e spira in quello.
 – « Dormi, disse la Peri (e dolcemente
 Cogliea da quella sciolta anima intanto
 Il più caldo sospiro, il più fedele
 Che mai da petto femminil movesse).
 Dormi sonno tranquillo in amorose
 Visioni rapita, e l'aere intorno
 Balsamico ti sia come il profumo
 Della magica pira, ove s'accende
 L'unico augel che modula a sè stesso
 La funerea canzone, e fra gl'incensi
 E fra i canti si muore.»³⁹ – Allor dal labbro

³⁸ Vedi il Korano.

³⁹ Credono gli Orientali che il becco della Fenice abbia cinquanta pertugi che si prolungano fino alla coda, e che dopo mille anni di vita si componga da sè medesima un rogo con leghe aromatiche, canti col magistero di questi tu-

Non terrene fragranze ella diffonde,
 Scote il fulgido serto, e tal riflette
 Su que' volti splendor, che li diresti
 Due martiri d'amore addormentati
 Nell'avello odoroso, alla vigilia
 Di quel mattin chi non vedrà la sera,
 E la Peri benigna ivi raggianti,
 L'angelo pare che ne guardi immoto
 La soave quiete, infin che sorga
 Il novissimo giorno e li ridesti.
 Ma rosseggia il mattin nell'oriente.
 E la vaga Immortale al Ciel ritorna,
 Recandovi il sospir di quella pura
 Ostia d'amore. Fortemente in seno
 La speranza le batte, e vincitrice
 Ella si crede dell'elisia palma.
 Già l'etereo Custode al prezioso
 Dono sorride: già la Peri ascolta
 Fra le celesti piante il cristallino
 Tintinnio delle squille all'aura mosse,
 Che rugiadosa di beata ambrosia
 Vien dal soglio di Dio. Già gli stellati
 Calici vede coronar le sponde
 Della mistica fonte; ove la nuova
 Cittadina del ciclo il primo sorso
 Della perenne voluttà deliba.⁴⁰
 Ma la bella speranza un'altra volta
 Nella Peri fallì. Novellamente
 Le son contro i Destini, e chiuso il varco
 Del Paradiso. – Non ancor (proruppe
 Il cherubico labbro, e repugnante
 Da quel raggio divin la removea).
 Inclito pegno di virginea fede
 È questo che tu rechi; e della bella
 Mortale il caso a lettere di luce
 Sulla fronte di Dio verrà scolpito,
 E dagli occhi beati eternamente
 Letto e compianto. Ma non vedi? Immote
 Son le porte del gaudio. Un altro dono
 Più santo del sospiro il Ciel desìa.» –
 Or sui roseti delle Assirie valli⁴¹
 Tremola un croceo lume, e folgorante
 Come serto di gloria il Sol circonda
 Del Libano le vette. Il sacro monte
 Torreggia in tutta l'invernal bellezza,

bi un'aria melodiosa, e scotendo con molta rapidità le sue penne, desti il fuoco nella pira, e così si consumi. – RICHARDSON.

⁴⁰ Sul margine di un lago quadrato stanno mille e mille calici stellati, dai quali gli spiriti predestinati alla felicità bevono l'onda cristallina. – CHATEAUBRIAND, Descrizione del Paradiso di Maometto: – *Génie du Christianisme*.

⁴¹ Richardson è di parere che la Siria abbia preso il nome da *Suri*, bella e gentile specie di rose che ha fatto celebre questa terra; e quindi *Suristan*, paese delle rose.

Mentre in valle di fiori a' piedi suoi
 Rosea dorme l'estate. – Oh quali, oh quante
 Meraviglie giocondano lo sguardo
 Che dagli aërei campi a quelle amene
 Regioni si volge, e l'operosa
 Vita, e il tripudio e lo splendor ne vede!
 Vaghi giardini, cristalline fonti,
 Cui son doppio filare aurei frutteti,
 Aurei più dove scende a colorarli
 Qualche raggio di Sol: verdi ramarri
 Che per gli avanzi di crollate mura
 Scorrono velocissimi e lucenti
 Come strisce di foco;⁴² e colombelle
 Per le rupi raccolte a mille a mille,
 Il vivo lume oriental recando
 Sul volo infaticabile che sembra
 Di smeraldi contesto allor divelti
 Dalle vene materne, o nei colori
 Dell'iride trapunte, onde, si fascia
 Il bel cielo talor del Peristano.
 E melodie di pastorali avene⁴³
 All'inquiëto susurrar confuse
 Di pecchie palestine; e le tue rive,
 Le tue selve, o Giordano, eterno asilo
 D'amorosi usignoli.⁴⁴ – Ah che più nulla
 Può rallegrar la sconsolata Peri!
 L'animo ha tristo, affaticate l'ali,
 E guarda il raggio del cadente Sole
 Sfavillar nel gran tempio un dì già suo;⁴⁵
 E l'eccelse colonne ombrarne il piano
 Simiglianti a quell'aste ove la fuga
 Segna dell'ore, antico mago, il Tempo.
 Ma non potrebbe nelle arcane stanze
 Del vetusto delubro alcun gemmato
 Amuleto celarsi, a non mortale
 Foco battuto, e tavola, o papiro
 Che rechi impresso il glorioso nome
 Di Salomone, e sveli all'intelletto
 Dell'esule celeste in qual remota
 Parte dell'oceàno o della terra
 Giaccia il dono fatal, che riconduca
 Un colpevole spirto al Paradiso?
 L'ale in questa speranza ella raccoglie,
 E si conforta che il diurno lume
 Ai boschi d'Occidente ancor sorrida.
 Poi nella valle di Balbecco appunta

⁴² “A mille a mille ho vedute le lucertole nel gran vestibolo del Tempio del Sole a Balbec: le mura e gli avanzi del rovinato edificio n'erano coperti”. – BRUCE.

⁴³ La sampogna è l'istrumento pastorale della Siria – RUSSELL.

⁴⁴ Il Giordano è costeggiato da folti ameni boschetti abitati da innumerabili usignoli. – FERISHTA.

⁴⁵ Il Tempio del Sole a Balbec.

Leggerissima il volo, e fra cespugli
 Di solitarie e porporine rose,
 Solitario com'esse e porporino
 Vede un fanciul che si diletta e canta,
 E con avidi sguardi e pronte mani
 Le belle azzurre farfallette insegue,
 Che vagano e si posano inquiete
 Sugli odorosi gelsomini, a guisa
 Di fiori alati o di volanti gemme.
 E vicino al fanciul, che stanco or giace
 Entro nicchia di rose, un passeggero
 Dall'affannato corridor discende.
 Sitibondo egli muove alla sorgiva
 D'un rustico Imareto,⁴⁶ e il fiero sguardo
 Torce rapidamente al fanciulletto
 che par non tema dell'ignota fronte,
 Benchè l'astro del giorno ancor non abbia
 Riarso un volto più feroce; un volto
 Di tenebre e di fuoco atra mischianza,
 Qual veggiamo talor nel procelloso
 Grembo della saetta. – Oh qual orrenda
 Storia di scelleranze e di misfatti
 Si palesa alla Peri in quel sembante!
 La rotta fede, i violati altari,
 Lo stupro delle vergini, le soglie
 Ospitali tradite, insanguinate:
 Tutto in negri caratteri segnato,
 Come le stille dal calamo sparse
 D'angelo accusatore anzi che il pianto
 Del perdon le cancelli. E nondimeno,
 Quasi la vespertina aura soave
 Blandisse l'agitata anima sua,
 Mite e placido intende alle innocenti
 Cure del pargoletto; e se talvolta
 Nel seren di quegli occhi il minaccioso
 Lampo s'affaccia delle sue pupille,
 Sembra il chiaror di due pallide faci
 Che nella notte illuminâr l'altare
 D'un empio rito, e il glorioso raggio
 Scontrano del mattin. – Qual cenno è questo?
 L'invito vespertino alla preghiera.
 Mentre cede la luce al rubicondo
 Espero il cielo, un tintinnò devoto
 S'alza da mille minaretti assiri.
 L'ode il fanciullo, e sulle rosee zolle
 Ove il capo inchinava, or genuflesso,
 Al meriggio si volge, e le pupille
 E le picciole mani al Ciel levando,
 Fa del gran nome balbettar di Dio

⁴⁶ Gl'*Imareti* sono ospizi dove vengono albergati gratuitamente i pellegrini per tre giorni. – Vedi TODERINI e CASTELLAN, *Costumi de' Turchi*.

L'innocente suo labbro. E in quel pietoso
 Atto composto un angioletto il credi
 Che smarrito il sentier del Paradiso,
 Giunga in mezzo a que' fiori, e senta in core
 Del suo primo soggiorno alto desio.
 Quanta pietà da quella vista usciva!
 Quel fanciul, quella sera avriano indotto
 A sospirar la sua gloria perduta,
 La perdita sua pace anche il superbo
 Animo d'Eblis!⁴⁷ Che pensieri adunque
 Son ora, o figlio della colpa, i tuoi,
 Or che volgi la mente al negro flutto
 Della tua vita, ai lunghi anni trascorsi
 Nel misfatto e nel sangue, e non rammenti
 Un palmo di terren che sotto il cielo
 Ti schiudesse un asilo, o ti fiorisse
 Qualche ramo di grazia? – «Un tempo anch'io
 (Umile e mansueto egli sospira),
 Anch'io, felice bambinetto, un tempo
 Lieto, innocente come te, pregai!
 Ed ora...» Il capo qui declina, e freschi
 Sorgono nella mente al traviato
 Tutti i nobili sensi, i puri affetti
 Che dalla prima gioventù sopiti
 Stavano nel suo core.... e piange e piange.
 Figlie del pentimento, avventurose
 Lagrime! il cor che nella colpa indura
 Redentrici ammollite, e il primo senso
 Gusta per voi di sconosciuta gioia!
 – Avvi – disse la Peri – avvi una stilla⁴⁸
 Che piove sull'infesto aere d'Egitto
 Dagli influssi lunari allor che il giugno
 Arde la terra, ed ha virtù sì pia,
 Sì benigno poter, che scende e fuga
 Tutti i germi funesti, e la salute
 Torna più bella a consolar la terra!
 Non indarno, uom di colpe, il volto irrori
 Di queste care penitenti stille!
 Benchè tutto ti gema il cor piagato,
 Cade sulle tue piaghe il refrigerio
 D'un balsamo celeste e le racchiude.»
 Ed ecco al lato del fanciul chinarsi
 Nella polve il malvagio e orar con lui.
 Il Sole intanto della luce istessa
 Il colpevole irraggia e l'innocente,
 E con inno di gioia il ciel festeggia
 Di quell'alma il perdono. – I suoi colori
 Già stanco il Sole raccogliea dal mondo,

⁴⁷ Lo spirito delle tenebre.

⁴⁸ La *nucta* o goccia miracolosa che cade in giugno sull'Egitto il giorno, di San Giovanni, alla quale si attribuisce la virtù di cacciar immantinentemente la pestilenza.

Mentre ancor genuflessi i due mortali
 Produceano la prece. – Allor discese
 Una luce improvvisa e più soave
 Di quante ne sfavilla astro o pianeta,
 E rischiarò le lagrime felici
 Che del pentito inumidiano il volto,
 E tal che la diresti mia serena
 Nordica aurora, o un'iride notturna.
 Ma conobbe la Peri, e di letizia
 Tutta esultò, l'angelico sorriso
 Che salutava dall'eteree soglie
 La benedetta lagrima foriera
 Di sue glorie celesti. – «Oh me beata!
 Eccomi a fine del terreno esiglio!
 Son dischiuse le porte, è vinto il Cielo!
 Oh quanto io sono avventurosa! Oh quanto
 Senza misura avventurosa io sono!
 Come al tuo paragon l'adamantina
 Torre di Sadduchiàmo,⁴⁹ Eden, s'oscura!
 Come l'olezzo d'Amberabba⁵⁰ è vile!
 Addio, fragranze della terra! Il vostro
 Alito è passegger quanto il sospiro
 D'un amatore! È l'arbore di Tòba,⁵¹
 L'arbore che d'eterno alito odora,
 Il mio solo alimento. – Addio, caduchi
 Fiori, che sorrideste alle mie chiome
 Di fugace beltà! – Come negletti
 Son della corta primavera i figli,
 Posti al Loto vicini,⁵² all'immortale
 Pianta che il soglio dell'Eterno adombra,
 E chiude un'alma in ogni foglia! – Oh gioia!
 Eccomi a fine del terreno esiglio!
 Son dischiuse le porte, è vinto il Cielo!»

⁴⁹ *Paese del diletto*, nome d'una provincia nel Ginnistan la cui capitale chiamasi città delle gemme.

⁵⁰ Alta città nel Ginnistan.

⁵¹ L'albero Toba che trovasi nel Paradiso di Maometto. Vedi il SALE. – *Touba*, dice d'Herbelot, significa beatitudine eterna.

⁵² Al capo 53 del Korano dicesi che Maometto aveva veduto l'angelo Gabriele vicino all'albero *Loto*, oltre il quale non si può passare, trovandosi il giardino della *Casa eterna*. Questo albero, dicono i Commentatori, è situato nel settimo cielo, alla destra del trono di Dio.

LA LUCE DELL'HAREM.

CANTO PRIMO.

Chi non intese ricordar la valle

Di Casimira, e le sue rose illustri
 Fra quante il grembo della terra edùca?⁵³
 E quei templi, e quegli antri e quelle fonti
 Limpide come gli occhi innamorati
 Che si specchiano in esse? Oh, la vagheggia
 Sul cader della sera, e mentre al lago
 La purpurea sua luce Espero invia
 Non altrimenti di novella sposa
 Che getta vereconda al consigliere
 Speglio un ultimo sguardo, anzi che salga
 Al talamo beato: – Oh, la contempla,
 Allor che fra la chiusa ombra de' boschi
 Parte all'occhio palesi e parte occulti
 Splendono i suoi delubri, e la solenne
 Ora di qualche rito ognun consuma!
 Ivi da' minaretti un pio concento
 Di preghiere si leva, il sacerdote
 Agita dalle sacre urne l'incenso,
 E le commosse armoniose squille
 Che circondano i fianchi a qualche bella
 Indica danzatrice, un tintinnò
 Propagano all'altare.⁵⁴ – Oh, la rivedi
 Nel chiaror della Luna! a grado a grado
 Veste un pallido albore i suoi palagi,
 I suoi ricchi giardini; allor le fonti,
 Precipiti cadendo, hanno la forma
 D'una pioggia di stelle, e l'usignuolo
 Dalle isolette di Chinà ramingo,
 Interrompe il suo canto al riso, al suono,
 Al lieve lieve, scalpicciar de' piedi
 Lungo i freschi viali, ove la gaia
 Gioventù si raccoglie. – Oh, vi ritorna
 Sull'aprir della luce! allor l'aurora
 Splendida incantatrice, ad ogni istante
 Desta una nova meraviglia; e poggi
 E cupole e sorgenti ad una ad una,
 Quasi nate dal Sole in quel momento,
 Trae dalla fitta oscurità. Con lei
 Svegliasi dal notturno àrem de' fiori

⁵³ La rosa di Kashmere è così bella e fragrante che nell'Oriente è venuta in proverbio. – FORSTER.

⁵⁴ Circuiva i fianchi delle Indiane una zona di sonaglietti, i quali agitati mettevano una soave armonia. – *Canto di Jagadeva.*

Lo spirito dei profumi, e l'aura intanto
 Bacia come un amante ed amoreggia
 La tremula alberella, infin che tutte
 Ventilare bisbigliano le foglie.⁵⁵
 Ferve allor l'oriente e 'l riso imita
 D'una prima speranza; il giorno allora
 Spiega il vessillo glorioso, e varca,
 Coronato di lampi, il limitare
 Che sublime ed alpestre a questa valle,
 Fra quante irraggia avventurosa, il guida.
 Ma né lieta del Sol, nè fatta oscura
 Dalla notte, o la irrori il mattutino
 Vapor di primavera, o l'arda il giugno,
 La bellissima valle ancor non ebbe
 Più liete e dilette ore di questo.
 Tutto è luce ed amore. In visioni
 Si dileguano i giorni, e nei tripudi
 Della danza le notti. Ogni semblante
 Si compone al sorriso, ed ogni core
 Facile s'abbandona all'allegrezza.
 Tutto è delirio e voluttà. Casmira
 Festeggia il tempo delle rose:⁵⁶ un tempo
 Consacrato al diletto, in cui profusi
 Piovano sulla valle i suoi tesori,
 E si allarga ogni petto a quella pioggia,
 Come la rosa dalle cento foglie
 Che s'apre alla rugiada, e ne riceve
 Per cento foglie il balsamo vitale.⁵⁷
 Sulle fresche azzurrine acque del lago
 Cadea la sera, e l'infiammata fronte
 Si celava del Sol dietro i palmeti
 Di Baramule. Le fanciulle intanto
 Deste a' raggi di Luna ed all'invito
 Clamoroso de' balli, i graziosi
 Capi innalzâr dai serici origlieri,
 Ove stanno a riposo infin che il Sole
 Dardeggia il volto della terra. Un subito
 Mormorar per la valle si diffonde,
 Nè più romba o s'addensa un alveare
 Lungo i colli di Bela, allor che tutte
 Fioriscono le aiole.⁵⁸ Un mar di faci
 D'ognintorno fiammeggia, e rompe il buio
 Dell'isole e dei boschi, e mille e mille
 Lampade accese sull'aerie punte
 De' minaretti fanno abbaglio al guardo.
 E dovunque tu muova, e campi e vie
 Risplendono così che ne vedresti

⁵⁵ Alberelle d'alto fusto coronano le sponde lungo il lago di Kashmere – BERNIER.

⁵⁶ La festa delle rose continua per tutto il tempo che sono esse in fiore. – PIETRO DELLA VALLE.

⁵⁷ La rosa delle cento foglie viene chiamata Gul-sad-berk. Io la credo una specie particolare. Così OUSELEY.

⁵⁸ Il *Toozek* (o memorie di Jehanguire) accenna le aiole dello zafferano in fiore nei contorni di Kashmere.

La più minuta spicciolata foglia
 Sul terreno dispersa; e nondimeno
 Han le madri e le figlie in quella sera
 Deposti i lunghi veli; ed occhi e volti,
 Che palesarsi alla diurna luce
 Non avrebbero ardito, or dalla notte
 Rincorati e protetti osar lo ponno. –
 Libero è il freno alla licenza; e suona
 Sulle labbra di tutti una parola:
 «Che di festa più lieta e di più lieti
 Raggi di Luna non andò fin ora
 State alcuna lodata; e mai più belle
 Nè le rose apparir, nè le fanciulle.»
 Parea che d'ogni tenda e d'ogni prato
 Fosse la primavera ivi raccolta.
 Mandava un odoroso alito il lago
 Dai fioriti germogli e dalle piante
 Di che tutto è cosparso, e tien l'aspetto
 Di ben culto giardino, o come un nembo
 Di mirabili intrecci e di ghirlande
 Dal ciel su quelle terse acque piovesse
 Poi da lungi e da presso il grido e il canto
 Della festa, e lo strepito de' cembali
 E de' piedi danzanti il mormorìo,
 E il giulivo terrier che dal lucente
 Suo minaretto le canzoni alterna,
 A, cui dal più vicino àrem risponde
 Un arguto silvestre allegro coro⁵⁹:
 Lo scoppiar delle risa e degli applausi
 Che si leva improvviso e si propaga
 Pei frondosi recessi, allor che spinta
 Sulla fune ondulante una donzella
 Sfiora le chiome dell'arancio;⁶⁰ o quando
 Traverso ai padiglioni, onde la via
 Costeggiata biancheggia, irrequieti
 Scherzano i fanciulletti, e senza tema
 Della madre severa e dello schiavo,
 A piena man si gettano le rose⁶¹:
 I susurri dell'onda e dei legnetti
 Che scorrendo rinfrangono la Luna
 In volubili guizzi, e l'uniforme
 Cader de' remi, e quell'incerto suono
 Che spirano le selve e l'isolette,
 Come dall'isolette e dalle selve,

⁵⁹ È costume fra le donne il far cantare i Manzeen dalle gallerie del minaretto più vicino illuminato in quell'occasione, e le donne radunate in casa rispondono di tempo in tempo con un *ziralitt*, ossia festevole coro. – RUSSELL.

⁶⁰ La fune dondolante, o non tesa, è il diporto favorito in Oriente, come quello che promuove la circolazione dell'aria assai necessaria in quelle ardenti regioni. (*Richardson*.) Queste funi sono adorne di festoni, e l'esercizio viene accompagnato da musica vocale ed instrumentale. – TREVENOT.

⁶¹ Alla festa delle rose si pianta un gran numero di padiglioni, e vi concorre una folla d'uomini, di donne, di fanciulli e di fanciulle cantando e danzando. – HEBERT.

Qual la muove il Catajo, una fatata
 Consonanza venisse, e dolcemente
 Tenesse all'onda, che le bacia, accordo:⁶²
 E più caro a sentir, l'affettuoso
 Liuto d'un garzone a cui l'amore
 Insegnò quanto possa in una queta
 Sera il lamento delle meste corde.
 Se lo starsi vicino alla sovrana
 D'ogni nostro pensiero è la suprema
 Delle umane dolcezze, oh l'infinita
 Voluttà di colui che nell'amplesso
 D'un'amata fanciulla in questo lago
 Coll'incerto crepuscolo divaga
 Mentre sorge la Luna, armonizzata
 D'amorose canzoni! E se la donna
 Può la più fera inospital contrada
 Del suo volto abbellir, qual paradiso
 Non farà del tuo lago, o Casimira?
 Così volgea nella sua mente il figlio
 Glorioso d'Acbar⁶³ quando lontano
 Dal poter, dalla pompa e dai guerrieri
 Trofei, si riparava a questa valle,
 Obbliandoli tutti nell'amplesso
 Della sua Normaàl, della divina
 Luce dell'àrem. Se deposto il serto
 Regal, che la conquista al crin gli pose,
 Errar per quelle ajuole egli godea
 Intrecciando le sue colle dilette
 Braccia, nelle ghirlande a lui tessute
 Dalla giovine cara, uno splendore
 Vedeo che tutta della sua corona
 Oscurava la gloria, e nel segreto
 Animo preferia l'ultima ciocca,
 Che inanellata le cadea sul collo,
 Allo scettro del mondo. – Una bellezza
 Immutabile ognora, ognor tranquilla,
 Come i lunghi sereni estivi Soli
 Senza una nube che ne tempri il raggio,
 Perde in breve l'incanto, e sol perenne
 Uniforme suo riso Amor s'addorme.
 Ma tal non era la beltà, nè quanto
 Di segreto ineffabile prestigio
 Normaàl circondava. Era una cara
 Grazia inquieta che dagli occhi al labbro,
 E dal labbro alle guance ognor volava,
 Pari al disco solar che negli ombrosi
 Giorni d'autunno qua e là sorride

⁶² Un antico commentatore del Ischan-King, dice, che nei tempi primitivi fu notato come sboccando le acque da certe pietre, comunicassero alle rive un suono melodioso (GROSSIER). Questa meravigliosa proprietà vien pure attribuita alle spiagge dell'Attica.

⁶³ Jehanguire era figliuolo del grande Acbar.

Dispensando i colori, ed or si vela
 Di vapori, or prorompe in vivi lampi,
 E tal che lo diresti una sembianza
 Dei barlumi che scendono dal cielo
 Nei riposi del giusto. – Era pensosa?
 Parea che tutto de' femminei vezzi
 Nel segreto pensier che la rapìa
 Germogliasse l'arcano. Era sdegnata?
 (Poichè lo spiro di leggera aurette
 Pur nel clima più mite agita i fiori)
 Quel breve sdegno la rendea più bella
 Come l'incenso che più dolce olezza
 Nella man che lo scote. Era commossa
 Dalla pietà? La sua bruna pupilla
 Risplendea d'una luce ancor più bruna,
 E n'uscia radiando il chiuso affetto,
 Quasi un'occulta deità dal sacro
 Penetrare d'un tempio. E nella gioia?...
 Mai da petto mortal più dilatate
 Ali aprì la letizia! ella parea
 L'augellin che saltella in primavera.
 Benchè tutta infantil, come l'ebrezza
 D'una Peri sfuggita a' suoi cancelli,⁶⁴
 Affascinar quell'impeto di gioia
 Potea l'adamantina alma d'un saggio.
 Era vita il suo riso ed abbondava
 Senza freno dal cor, se il dolce freno
 Delle nate con lei grazie ne toglì.
 Ma se più nelle guance o nelle labbra
 O negli occhi raggiasse, indarno avrebbe
 Meditato lo sguardo ed il pensiero.
 N'era tutta diffusa al par dell'onda,
 Che rincrespano l'aure e il Sol colora.
 I prestigi fur questi a cui soggiacque
 In virtù di costei l'ambizioso
 Signor dell'Oriente. Il suo beato
 Arem, giardino di viventi fiori,⁶⁵
 Le ghirlande chiudea della bellezza,
 Per cui l'altero Soliman profferto
 Tutto avrebbe l'immenso oro versato
 Dalle navi d'Ofiri alle sue rive:
 Ma beltà non avea che non languisse
 Vinta da Normaàl. – Di quel beato
 Arem fu sola Normaàl la luce!
 Ma dov'è la fanciulla in questa notte
 Destinata ai piaceri, e mentre i cuori
 Balzano d'allegrezza, e tutto è raggio

⁶⁴ Nelle guerre dei Divi colle Peri, quando i primi le facevano prigioniere, le racchiudevano in gabbie di ferro e le appendevano agli alberi più elevati. Volavano poi le compagne a visitar le prigioniere recando loro i più scelti profumi. – RICHARDSON.

⁶⁵ Donna e fiore, nella lingua di Malay, si esprimono collo stesso vocabolo.

Come una lunga vision d'amore?
 Se, perduto il sentiero, un pellegrino
 Innoltrasse per caso in questa valle,
 Giungere gli parrebbe alla fatata
 Città del riso che le vie di fiori,
 E di gemme ha le torri.⁶⁶ – Ov'è l'amata
 Sultana? e quando la letizia aduna
 Ciò che v'ha di più bello, ove la gemma
 Delle belle risplende? in qual deserta
 Solitudine or muove?... Oh di che lieve
 Cagion talvolta l'armonia si turba
 D'una coppia fedel, che le sventure
 Legar d'un nodo sì tenace! e mentre
 Porge invitta la fronte al mar che freme,
 Cede in ora tranquilla, a quella imago
 Che sotto un ciel sereno e nella calma
 D'un mar senz'onda, il navicello affoga.
 Un'ombra impercettibile e leggera
 Come l'aere, uno sguardo, una parola
 Mal accolta o scortese, il foco estingue
 Che nel soffio durò delle tempeste.
 Seguono allora a dilatar la breccia
 Che la lingua dischiuse acerbi modi:
 Obblia lo sguardo l'antica dolcezza
 Che v'impresse l'amore, e perde il labbro
 Quel suono affettuoso onde vestìa
 Ogni lieve parola, ogni pensiero.
 Finchè tutte sen vanno ad una ad una
 Le più care lusinghe; e quei divisi
 Cuori, pur or tenacemente uniti,
 Han l'apparenza di spezzate nubi,
 O d'alpestre ruscel, che dalla vetta
 Esultando balzò come se mai,
 Mai non dovesse disunir la linfa,
 Ma pria che scenda a ristagnar sul piano,
 Rotto ad aspri macigni, in due si parte,
 Nè più si ricongiunge. – O voi che sète
 A custodia d'Amor, di rosei nodi
 Tenetelo prigion, e come avvinto
 Di floride catene in ciel dimora,⁶⁷
 Non sciogliete un legame all'infedele!
 Che non liberi il volo! un'ora, un solo
 Breve istante di fuga, il vivo lampo
 De' suoi colori perderà, conforme
 A quel celeste orientale augello
 Che bellissimo splende allor che posa,
 Ma chiude il raggio nell'aprir dell'ale.⁶⁸

⁶⁶ Capitale del Shadukiam. Vedi *Il Paradiso e la Peri*.

⁶⁷ Veggasi la descrizione del Cupido orientale, annodato con ghirlande di fiori nelle cerimonie religiose descritte dal PICART.

Qualche tenue cagion di questa ignota
 Perigliosa natura, onde si frange
 Quel nodo che per lunghi anni congiunse
 Due cuori innamorati, o qualche nube
 Che da sottile e trasparente, oscura
 D'improvviso si faccia ed arda e tuoni,
 È quell'ombra che pende e si condensa
 Sulla fronte del sire, e n'ha sbandita
 La bella Normaale. Oppresso e solo,
 Pari a quel trace augel che non ritrova
 Alcun loco di posa,⁶⁹ egli s'aggira
 Non curando il piacer che boschi e campi
 Tutti inonda d'amore, ed ogni petto
 Guida agli amplessi desiati e cari.
 Ben le floride guancie ed i lucenti
 Occhi di questo vero Eden terreno
 Sorridono all'afflitto. Invan! quegli occhi
 Perdonano il lume, quelle guance il fiore.
 Non basta all'usignol che d'un giardino
 Gli sia la selva liberal, se manca
 La sua rosa diletta.⁷⁰ Inavvertita
 La bella schiera femminil si piega
 Adorando a' suoi piedi. Ah, che l'omaggio
 Di tante lusinghiere un sol non vale
 Sguardo della rejeta! adoratrici
 Del pianeta son quelle, ed essa il cielo
 Che del suo raggio crëator lo veste.

⁶⁸ Fra gli uccelli del Tonquin, avvi una specie di fringuello dorato, il quale pel suo bel canto vien chiamato uccello del cielo. Le sue penne, quando riposa, sembrano screziate di colori vaghissimi, ma perdono ogni loro splendore quando si mette al volo. – GROSSIER.

⁶⁹ Gli uccelli del Bosforo che non riposano mai; ed è per questo che vengono dai Francesi chiamati *les âmes damnées*. – DALLOWAY.

⁷⁰ Presentate l'usignolo di tutte l'erbe, di tutti i fiori odorosi, il suo cuore fedele non tiene in pregio che l'amata sua rosa. – JAMI.

CANTO SECONDO.

E la bella fra tanto in questa sacra
 Notte, lontana dall'allegra festa,
 Nel suo romito padiglion sospira,
 E non è chi l'aiuti e racconsoli
 Fuor di Namuna, l'ispirata, antica
 Vergine incantatrice. Il ciel compiea
 Mille giri di sol su quella fronte,
 Ma più bella e più fresca a senso umano
 Non apparve giammai, quanto in quell'ora
 Misteriosa e taciturna. Il tempo,
 Simile all'aura occidental che avviva
 L'inaridito calice de' fiori,
 La rispetta non sol, ma la rinnova
 Di sempre verde gioventù. Traspira
 Dal pallor di quel volto una tristezza
 Pur di mezzo al sorriso, e se d'ignoti
 Mondi o canta o favella, arde negli occhi
 D'un etereo balen che persuade
 Come l'uomo e la terra al suo natale
 Partecipi non furo. A lei son nati
 Tutti i magici filtri e gli amuleti,
 Dalla gran mantra⁷¹ che gli aerei spirti
 Modera e tien soggetti, all'afre gemme⁷²
 Che per tenersi da Siltim⁷³ difeso
 Ravvolge il vagabondo Arabo al braccio,
 Ed ella ogni segreta arte gittava
 Perchè di novo richiamar potesse
 Il pensier di Selìmo⁷⁴ a Normaàle.
 E sebben dalle gioie e dagli affanni
 D'amor divisa, vi mettea la cura,
 La fatica, l'ardor di chi per lunga
 Prova conosce di che rea saetta
 La sua perdita ancida. – A mezzo il corso
 Era giunta la notte, e pei cancelli
 Che la fronda vestìa del caprifoglio
 Un alito spirava, una fragranza
 Vaporata dai fiori e dalle piante
 Che vegliano nel buio, allor che il sonno
 Piega il capo dell'altre, e da' cespugli
 Del gelsomin che timido si chiude
 Nella luce del Sole, e quando annotta
 Confida ad ogni lieve aura che passa
 L'odoroso segreto. – «Oh l'ora è questa, –

⁷¹ Il possessore della gran mantra domina sugli elementi e sugli spirti d'ogni specie. – WILFORD.

⁷² La gemma dorata di Ginnia chiamasi dagli Arabi El-Herrez a causa della magia di cui la credono dotata. – JACKSON.

⁷³ *Siltim* demone, credesi frequentar le selve sotto umane sembianze. – RICHARDSON.

⁷⁴ Gianguire prima della sua elevazione al trono appellavasi Selim.

Disse allor l'inspirata – in cui sul fiore
 Cade l'incanto, e le corone inteste
 Nel mistero dell'ombre e sulla fronte
 Poste al dormente, di rapirlo han forza
 In fantasmi d'amore, in abbaglianti
 Portentose apparenze, e pari a quelle
 Che sul cader della diurna luce
 Hanno i genj del Sol nelle corrusche
 Tende per l'orizzonte ampio diffuse,
 Ove stanno a diporto in sin che il cielo
 Del crepuscolo è pieno, e quei beati
 Lor padiglioni colla luce invola.
 Raccogliere or potrei dalle nascenti
 Gemme che il lume della Luna imbianca
 Tale un mistico serto, che recato
 Dall'amante donzella a cui fuggito
 Sia l'amador, discendere farà
 Qualche Peri benigna, o qualche spirito
 Generato dai fiori o dai sospiri
 Dell'amore, e potrebbe...» – Oh questa notte
 Per me, per me, la giovine proruppe,
 Tessi il magico serto!» E più leggera
 Di montanina cavriola uscìo
 Dalla tenda all'aperto, e vi raccolse
 Cento lucide foglie al mesto lume
 Della Luna crescente, e ne compose
 L'amorosa ghirlanda. I marii d'oro,⁷⁵
 Gli anemoni cilestri, i fiordalisi
 Nati pur or sul margine dell'acque,
 E quei fiori che schiudono le bocce⁷⁶
 Dal turcasso gentil di Camadeva,
 La tuberosa dall'argenteo stelo
 Che nei giardini di Malà reina
 Della notte si chiama; e bella tanto
 E tanto lieta dalla zolla odora
 Al tramonto del dì, che la diresti
 Una giovine sposa;⁷⁷ e gli amaranti,
 Sospir delle fanciulle abitatrici
 Dell'ombrosa Zamara,⁷⁸ e il bianco fiore
 Della Luna che veste i desolati
 Vertici del Serendi, ed al nocchiero,
 Che volge a quella inculta isola il legno,
 Lo palesano l'aure inebbriate
 D'un'acuta fragranza; e l'erbe tutte;

⁷⁵ *Memasagara* o *Marii d'oro*, fiori d'un color lucidissimo. – Sir W. JONES.

⁷⁶ La pianta *Hagacesara* è fra le più belle della terra. La sua deliziosa fragranza la rende degna di fiorire nel turcasso di *Camadeva* o dio d'amore. – Sir W. JONES.

⁷⁷ I Maialani appellano la tuberosa (*Polygonum tuberosum*) *Saudal Malum*, ovvero Signora della notte. – PENNANT.

⁷⁸ Gli abitanti di Batta in Sumatra, chiamata dagli antichi anche Zamara, quando non sono in guerra menano una vita oziosa, sonando tutto il giorno una specie di flauto, e coronandosi il capo di fiori. – MORSESEN.

Tulle le piante della diva Amrita⁷⁹
 Che di frutta immortali i cittadini
 Delle stelle ricrea, sino al negletto
 Basilico⁸⁰ che l'urne ama ed infiora,
 Ed al modesto rosmarin che spreca,
 Senza speme di lode o di compenso,
 Al deserto, alla risorte il suo profumo.⁸¹
 Ricco di queste piante era il giardino,
 E la gentile Normaàl le coglie
 E ne colma un canestro; indi ritorna
 Alla donna spirtale, e l'odorosa
 Raccolta in sen le piove. Oh come lieta
 Guarda la bella incantatrice i fiori
 Tremoli di rugiade e di rinfrante
 Iridi! un gaudio la pupilla esprime
 Che tutti i gaudi della terra eccede!
 Assorta in muto rapimento, il capo
 Su quei tesori di fragranza inchina,
 E gli effluvi ne liba, e par confonda
 La sua colla segreta alma de' fiori.
 Perocchè dal vapor che ne respira
 Ella trae l'alimento onde si nudre
 La sua face vital; chè mai veduta
 Non fu cibarsi di mortal vivanda,
 Nè tingere il bel labbro in altro umore
 Che nelle stille del mattino. – Allora,
 Sazia alfin di rugiade e di profumi,
 Dà principio all'incanto, e mentre i fiori
 Lega in triplice nodo e forma il serto,
 Questa improvvisa melodia v'intesse:

M'è noto ov'han ricetta
 Le larve ed i fantasimi
 Che sul notturno letto
 Le brune ali sospendono,
 E tutta del dormente
 Confondono la mente.
 I calici incantati
 Io d'ogni fiore annovero,
 Dove que' sogni alati
 Chiusi e segreti annidano,
 Finchè, sparito il giorno,
 Fa l'ombra in ciel ritorno.
 Ah, dunque, o giovinetta,

⁷⁹ La più grande e bella specie del Jamba, o pomo rosato, dicesi *Amrita* ovvero *immortale*; ed i Mitologi del Tibeth danno lo stesso nome ad un albero celeste che produce l'ambrosia. – Sir W. JONES.

⁸⁰ Il soave basilico detto Raghan dai Persiani cresce per lo più nei cimiterj. Le donne egiziane vanno due volte in settimana a pregare ed a piangere sulle tombe dei loro defunti, e costumano di spargervi sopra quel fiore. – MAILETTE, lett. 10.

⁸¹ Il gran deserto è fecondo di lavanda e rosmarino. – *Asiat. res.*

L'erbe intrecciam, t'affretta!
Morranno ai primi albóri
Le visioni e i fiori.

Le immagini amorose
Che la fanciulla infiammano
Tiene un bel fior nascose;
Nel gelsomin si chiudono
Cui, pari alla pudica
Vergine, è l'ombra amica.

La speme ingannatrice
Che vien ne' sogni al misero,
Che gioie a lui predice,
Move dal fior del mandorlo,
Unico fior che nasca
Da nuda arida frasca.⁸²

Ah, dunque, o giovinetta,
L'erbe intrecciam, t'affretta!
Morranno ai primi albóri
Le visioni e i fiori.

Le larve lusinghiere,
Che l'abbagliante imitano
Fulgor delle miniere,
Stanno in quel fior del Libano
Che indora alla rodente
Gazzella il bianco dente.⁸³

Le spaventose forme
(Non la toccar!) che assalgono
Il masnadier che dorme,
Son nella ria mandragola,
Che dalle rotte foglie
Stride se man la coglie.

Ah, dunque, o giovinetta,
L'erbe intrecciam, t'affretta!
Morranno ai primi albóri
Le visioni e i fiori.

I sogni, amor del saggio,
Che sofferente e tacito
Dura l'ingiusto oltraggio,
Nel cinnamomo albergano
che dallo stelo infranto
Spreme odoroso il pianto.

Ah, dunque, o giovinetta,

⁸² Il bianco fiore del mandorlo spunta dalla frasca non ancora vestita di foglie. – HASSELQUIST.

⁸³ Sul monte Libano cresce un'erba che tinge in color d'oro i denti delle capre e degli altri animali che se ne cibano. – HASSELQUIST.

L'erbe intrecciam, t'affretta!
Morranno ai primi albóri
Le visioni e i fiori.

Come il serto fu chiuso e sulla bianca
Fronte composto, un dolcissimo sonno
Lento lento calò sulle palpèbre
Della fanciulla innamorata, a guisa
D'un estivo tramonto, ed uno spirto
Tutto di liete melodie ripieno
Quante la profumata aura ne reca
Alle tende d'Azabbo,⁸⁴ in un col sonno
Le s'infuse. Così nell'eritrea
Tortuosa conchiglia, ove gli antichi
Posero Amor dormente, il primo orezzo
Messagger del mattino aleggia e suona.
Ed ecco un'apparenza, o se la forma
Luminosa ne guardi, e la vocale
Aura dello commosse ali n'ascolti,
Un tessuto di raggi e d'armonia
Sovra il capo le stette e mosse un canto.
Dal fonte di Chindara,⁸⁵
Tratto agl'incanti della tua corona,
Che di candida zona
Circonfuse la Luna, a te ne vegno.
In quel garrulo fonte, in quella chiara
Linfà, antica mia sede, albergo e regno;
Ove, o cadano l'ombre, o nasca il giorno,
Fra perpetue melòdi io fo soggiorno.
Ivi un suon di liuti,
Confuso all'alternar delle parole,
Per l'aere ognor si duole;
E segreto sospiro il cor non manda
Che in soave armonia non si tramuti.
Oh, per la luce della tua ghirlanda,
La spenta fiamma accenderai, se puote
La magia delle corde e delle note!
È mio l'aereo canto
Che mollissimo ondeggia, e miei gli accenti
Che tremoli, morenti
Piovono, come neve in grembo al mare,
Nel cor che li riceve e scioglie in pianto;
Mie quelle note lamentose e care
Che dan vita agli affetti, a quella imago
Che l'aura scote ed accarezza il lago.
È mio quel cenno arcano
Che richiama gli spirti addormentati
Nei dilette cessati,

⁸⁴ Azab, il paese della mirra. Questa immagine (di deità dimoranti nelle conchiglie) non era sconosciuta ai Greci, i quali rappresentavano Nerite, uno degli amori, vivente nelle conchiglie del mar rosso. – WIELFORD.

⁸⁵ Chindara, fonte favoloso, dove di continuo odonsi stromenti musicali. – RICHARDSON.

E mi formano in giro allegri cori
 Al fantastico suon d'un talismano.
 Mia la canzon che suscita ne' cuori
 Calde brame d'ancore e le diffonde,
 Come l'augello che di fronde in fronde
 Reca sull'ali il seme
 Dell'odorato cinnamomo.⁸⁶ Io godo
 Stringere in dolce nodo,
 Al diletto che sparve ed al presente,
 Di sempre nove voluttà la speme.
 Tale al suon che si tacque il suon nascente
 La memoria congiugne, e dell'occulta
 Nota futura la speranza esulta.⁸⁷

Al mio tocco fatale
 Si fa tenero e molle anche il guerriero,
 Pari al bianco cimiero
 Che traverso la morte e lo spavento
 Sovra il capo gli ondeggia, e scende e sale
 D'un'aura leggerissima a talento. –
 Oh di che raggio la beltà risplende
 Se la forza del canto in lei discende!

Così le intelligenti
 Sfere ascoltando l'armonia superna
 Commosse in danza eterna
 Scintillano più liete e più divine.
 – Io vegno dalle mie soglie lucenti;
 Ed oh! pel serto che ti cinge il crine,
 Riamata verrai, se nel mio canto
 Non è perduto, o Normaàl, l'incanto!

⁸⁶ Il palombo detto *Pompadour*, è quell'uccello che trasportando il seme del cinnamomo in varie parti, diventa un gran propagatore di questa pianta aromatica. – BROWN.

⁸⁷ Quando il diletto che proviamo procede da una successione di toni, la percezione n'è di natura complicata. Essa è composta dalla sensazione della nota presente, e dalla immagine o reminiscenza della cessata; le quali per tal modo congiunte producono quel misterioso piacere, che separate non avrebbero potuto recare; e la speranza della nota successiva concorre ad accrescerlo. Quindi il senso, la memoria e l'immaginazione si mettono contemporaneamente in azione. (GÉRARD, *Sul Gusto*.) – Questa è precisamente La teoria sul piacere insegnata da Epicuro ed esposta da Cicerone; *Quo circa corpus gaudere tamdiu dum praesentem sentiret voluptatem, animam et praesentem percipere pariter cum corpore et prospicere venientem, nec praeteritam praeterfluere sinere*. – Secondo lo stesso principio spiega la Staël il diletto che produce la rima. – Elle est de l'espérance et du souvenir. Un son nous fait désirer celui qui doit lui répondre, et quand le second retentit, il nous rappelle celui qui vient de nous échapper.»

CANTO TERZO.

È L'alba; quell'incerto, antilucano
 Barlume che si mostra e poi si spegne,
 Come se l'occhio del mattino aprisse
 Le raggianti pupille e novamente
 Le racchiudesse.⁸⁸ Normaàl si desta,
 E tenta colla man le meraviglie
 Del suo liuto. La temprata corda
 Geme al tocco più lieve, e par lo spiro
 Che vien dalla vicina ala d'un Dio.
 E la voce?... oh la voce umano accento
 Più non è! Così vergini armonie
 Mai non sonaro da femminea bocca,
 Dolci come il sospir degl'Immortali
 Infiammati d'amore. «Oh fino a sera
 (Così la bella nel pensier discorre)
 Non si sciolga l'incanto: ed egli è mio,
 Mio per sempre!» E la magica canzone
 Tratto tratto rinnova, in gran sospetto
 Che non cada di forza e di dolcezza
 Col cader della luce, e cosa tanto
 Mirabile e celeste in lei non duri.
 Nè sol la voce non perdea valore,
 Ma più tersa volava e più possente
 Da quel labbro iterata; ed ella alfine,
 Come l'eco che sviene innamorata
 Della propria parola, udià sospesa
 L'oscillar d'ogni corda, e poi che muto
 N'era il tremito estremo, un suon novello
 E più soave ne traeva. – Selimo,
 Nei conviti sperando e nelle tazze
 Ber l'obblío di quel volto e di quegli occhi,
 Aprìa splendidamente a tarda sera
 Il suo pomposo Salimâr.⁸⁹ Nell'ora
 Che splende all'astro vespertino il lago,
 Tutte la maestosa. aula raccoglie
 Le sparse della valle abitatrici:
 Creature amorose che, nell'ombra
 Vagano de'suoi boschi, e la bellezza
 Bevono all'onda delle sue fontane.⁹⁰

⁸⁸ Vi sono in quelle regioni due mattini, uno falso ed uno reale: il *Soobhi Kazim* ed il *Soobhi Sadig*. Di questo fenomeno danno i Persiani una strana spiegazione. Levandosi il sole dietro il Kohi Kas (monte del Caucaso) manda i suoi raggi traverso un foro della montagna, e cagiona il *Soobhi Kazim*, cioè l'alba falsa, ossia quella fuggitiva apparenza dello spuntar del giorno; quindi ascendendo esso, la terra s'immerge di nuovo nell'oscurità; finchè il sole, elevandosi sopra il vertice, produce il *Soobhi Sadig*, o il vero mattino. – SCOTT WARING.

⁸⁹ Nel mezzo della pianura in vicinanza del lago, uno degli imperatori di Deli (Shah Jehan) piantò un ampio giardino detto *Schalimar*, copioso d'alberi fruttiferi, d'arbusti e di fiori d'ogni specie. Parecchi ruscelli che v'irrigano il piano si raccolgono sul dosso del giardino, d'onde scorrendo al centro formano giuochi d'acqua, ed abbelliscono precipuamente il *Shalimar*. I principi Mogolli gareggiarono nell'adornarlo, e fra tutti Jehan Ghee, che soleva nell'estate far in Kashmere l'ordinaria residenza colla vaghissima sua Normahal. – Vedine in FORSTER l'intiera descrizione.

Qui dell'erranti menestrelle i cori
 Che lasciano talora (a che lasciarlo,
 Sconsigliate fanciulle?) il fido asilo
 Della valle materna, ed ai giardini
 Del meriggio migrando, udir vi fanno
 Le canzoni natie, che labbro umano
 Non sa più dolce modular di quello.⁹¹
 Qui le varie beltà che l'occidente
 Agli Arèmi tributa ori-chiomate
 Come il disco del Sole, e le cresciute
 Sulle rive del Nilo e come il fiore
 Che là s'innocua, flessuose e molli:⁹²
 E le nate agli amori e ricche il crine
 Delle gemme di Pafo⁹³ onde va lieta
 L'alpestre Cipro: delicate forme,
 Lievi come le Peri aggiratrici
 Dell'aurea Candaàre;⁹⁴ e le fanciulle
 Del Cataio, che i neri occhi socchiuse
 Dalla forza del sonno e nei segreti
 Padiglioni raccolte, errar sul capo
 Veggonsi innumerabili farfalle
 Coi vanni screziati a più colori,
 Così che la delusa fantasia
 Credere le potrebbe i molti fiori
 Di che sparso è il terreno, al vol costretti
 Da incognita virtù.⁹⁵ – Le giovinette
 Beltà dell'oriente e dell'ocaso
 Tutte, fuor una, v'apparîr. Tu sola,
 Normaàl, vi mancavi, o d'ogni bella
 Bellissima corona. Il tuo sorriso,
 Di tanti giovanili occhi desîo,
 La luce tua che sfolgora fra mille
 Come in notte stellata il fiso lume
 A cui lo sguardo del nocchier si volge,
 Mancavano al banchetto; ed ogni cosa
 (Così Selimo nel pensier volgea)
 Era mesta ed oscura.... Ah no! tu v'eri.
 Tu v'eri, e teco ne venia l'incanto
 Della tua voce. In lungo abito avvolta,
 Alla schiera gentil di peregrini

⁹⁰ Celebri sono le acque di Kashmere, perchè si vuole che gli abitanti di quella valle acquistino bellezza bevendo alle sue fontane. – ALY YEYDI.

⁹¹ «..... ebbi da lui la seguente canzonetta, che raccolse dalla bocca di una fanciulla casmiriana, e la posi in iscritto. La figlia di quella piacevole valle andava pellegrinando per diverse regioni dell'India...» – *Miscellanee persiane*.

⁹² Le rose del *Juam Nil* o Giardino del Nilo attiguo alla reggia dell'imperatore di Marocco, sono pregiatissime, e delle loro foglie si gonfiano i guanciali ed i materassi destinati al riposo degli uomini d'alto affare. – JACKSON.

⁹³ In una parte montuosa di Pafo trovasi una spelunca che produce bellissimi topazj, i quali pel loro splendore ritennero il nome di gemme di Pafo. – MARITI.

⁹⁴ Una plaga del Candaar è detta *Peria* o paese fatato. – THEVENOT. E credesi che la parte settentrionale di quella regione produca oro vegetabile.

⁹⁵ Queste farfalle son dette, in cinese foglie o fiori volanti, tanta è la varietà e la bellezza dei loro colori. Esse cercano sempre i luoghi più fioriti ed ameni. – DUNN.

Trovatori confusa, e, come han vezzo
 Le fanciulle d'Arabia, il volto ascosa
 Sotto larva ben chiusa e solo aperta
 Dal manco ciglio,⁹⁶ vi traesti allegra
 Del vicino trionfo. – Ella volgea
 Palpitando gli sguardi, e sospirava
 Al felice momento in cui potesse
 Tentar delle gittate arti la prova.
 Imbandita di frutta e di licori
 È la mensa. Bei grappoli dorati,
 Dolce fatica de' casbinei colli;⁹⁷
 Soavi melagrane e pere e pome
 D'auree e verdi propagini, cresciute
 Al tuo fervido cielo e ne' tuoi mille
 Giardini, o Cäubule;⁹⁸ e mangusteni,⁹⁹
 Nettareo frutto di Malaia, e prugne
 Maturate in Bocara, e molli noci
 Che la boscosa Samarcandi invia,
 E datteri di Basra, ed albicocche¹⁰⁰
 Nate in Ircana, e liquidi sapori
 Di cerase e d'aranci in Visna cipressi,¹⁰¹
 E selvatiche bacche alla gazella,
 Che nei burroni d'Erachea soggiorna,
 Caro alimento.¹⁰² E tutto in ricchi vasi,
 In canestre di sandalo odoroso,
 In urne cristalline un dì sommerse
 Nell'indico oceàn con l'isoletta,
 Onde il felice tuffator le toglie
 E n'adorna le reggie.¹⁰³ Preziosi
 Vini d'ogni colore e d'ogni clima
 Coronano il banchetto. Ambra-rosolli,¹⁰⁴
 Luminose rugiade che la vite
 Del mar verde distilla;¹⁰⁵ il rubicondo
 Sirà che infuso nella vitrea coppa
 Sembra, più che licor, la stemperata
 Gemma per cui Callaja il prezzo offerse
 D'una intera città.¹⁰⁶ – L'aureo bicchiere

⁹⁶ Le donne arabe portano maschere nere con piccioli e ben disposti fermagli. – CARRERI – NIEBHUR dice che favellando esse mostrano un occhio solo.

⁹⁷ Le uve dorate di Casbin – *Descrizione della Persia*.

⁹⁸ I frutti del Kaubul sono pome, pere e melegranate. – Vedi in ELPHINSTONE la descrizione di queste frutta e dei Mille giardini di Kaubul.

⁹⁹ Mangusten, il frutto più delicato del mondo, vanto delle isole Malaiane. – MARSDEN.

¹⁰⁰ Squisita specie d'albicocco, chiamato dai Persiani seme del Sole.

¹⁰¹ Soavi conserve in vasi di cristallo, composte di foglie di rosa, di cerase di Visna e di fiori d'arancio. – RUSSELL.

¹⁰² Le antilopi si nutrono delle bacche dell'Erak – MOALLAKAT.

¹⁰³ Mauri-ga-sima, un'isola vicina alla Formosa, che vuolsi ingoiata dal mare per le colpe dei propri abitatori. I vasi che i pescatori e i palombari n'estraggono si vendono nella China e nel Giappone a gran prezzo. – Vedi REMPHER.

¹⁰⁴ Ambra-rosolli. Vino delicatissimo. – Vedi *Novelle Persiane*.

¹⁰⁵ Mar Verde, il Golfo Persico.

Selîm ne mesce e immergere vorria
 Tutto in quell'onda obbliviösa il senno,
 Tanto che la furtiva ala d'Amore
 Loco asciutto non trovi.... Ah mal conosce
 Come nuota il fanciullo entro le tazze,
 Come d'un riso animator le accenda!
 Non altrimenti in vision lo vide
 Scorrere il Bardo sul ceruleo Gange,
 E dentro un serto di ninfèa raccolto
 Sorridere a quell'onda, e da quell'onda
 Che riflettea la sua lucida imago
 Nuovo lume acquistar.¹⁰⁷ – Ma che varrebbe
 Il nappo del convito, ove non fosse
 Consolato dal canto? ed ecco alzarsi
 Una bella Giorgiana, in tutto il fiore
 Della prima freschezza, onde lodate
 Van le gentili di quel suol natie,
 Quando sorgono ignude e pudibonde
 Dai ruscelli di Tefli,¹⁰⁸ e tale un raggio
 Dai bruni irrequieti occhi saettano,
 Che se cor non hai fermo, il Ciel ti guardi
 Da quella vista perigliosa! – In atto
 Molle sì, ma senz'arte, una sirinda¹⁰⁹
 Lambe col sommo delle dita, e canta:

«Vieni, vieni a Casmira! O nasca o muora
 La luce, eterna qui la gioja ha sede.
 Qui se langue un amore, in picciol'ora
 Un novello e più caldo a lui succede.
 Così la sorvegnete onda ristora
 L'onda che si dilegua e più non riede.
 Vieni, vieni a Casmira, o tu che vai
 Cercando un paradiso, e qui l'avrai.¹¹⁰
 Alla schiusa dall'ape ambra odorosa¹¹¹
 Il femminile sospir qui rassomiglia,
 La lagrima alla stilla rugiadosa
 Che s'imperla nel sen della conchiglia.¹¹²
 Or se più dolce d'ogni dolce cosa
 Trovi il pianto e il sospir, qual meraviglia

¹⁰⁶ Il vino di Kihma. Vuolsi che il re di Zaitan possenga il più bello e più ricco rubino che siasi giammai veduto. Kublei-Kan per acquistarlo offerse il valore d'una città, ma il re gli rispose che non lo avrebbe ceduto pel mondo intero – MARCO POLO.

¹⁰⁷ Fingono gl'Indiani che Cupido si mostrasse da principio galleggiante lungo il Gange sopra uno strato di Nymphæa Nelumbo. – Vedi PENNANT.

¹⁰⁸ Teflis è celebre per le sue terme. – Vedi Eru-Hankal.

¹⁰⁹ La Sirinda indiana, o chitarra. – SISMES.

¹¹⁰ Sulla facciata del Dewan Khass, palagio di Shah Allums, leggesi la seguente iscrizione in lettere d'oro: *Se v'è paradiso sulla terra è questo, è questo.*

¹¹¹ Delicati sono i fiori dell'Ambra che spuntano sulle cime dei monti, e da cui le pecchie suggono dolcissimi umori. – *Canto di Jagadeva.*

¹¹² Dicesi che il Nisan, ossia la rugiada di primavera, produca le perle insinuandosi nelle conchiglie. – RICHARDSON.

Non proverai del bacio e del sorriso?
 Vieni qui tu che cerchi un paradiso.
 Qui, qui scintilla quel licor potente
 Che bevve un dì la crèatura bella,¹¹³
 Nè più gustò la vergine sorgente
 Che lo nudria nella materna stella,
 Allor che di lassù furtivamente
 Scese agli amplessi di mortal donzella.
 Vieni, vieni a Casmira, in questo seno
 Il perduto t'aspetta Eden terreno.»
 Cessata a pena la canzon che mosse
 Dalla vaga Giorgiana, un'altra bocca
 Ne riprese le note armonizzando
 Una concorde melodia. Rapiti
 Alla dolcezza d'un etereo suono
 Si volgeano in silenzio i circostanti,
 Per veder se l'angelico susurro
 Movea dall'ala d'Israfil.¹¹⁴ Di tanta
 Virtù l'ignoto prodigioso accordo
 Tutti gli animi impresse; e mentre uscìa
 Dolce come il liuto a cui si fuse,
 Labbro nessuno giudicar potea.
 Se mirabili più, se più divine
 Fossero quelle note o quelle corde;
 Tanto al liuto rispondea la voce!

«Un bene io so d'altissimo valore
 Che fu dal canto di costei negletto.
 Due cuori che nel gaudio e nel dolore
 Stringa un nodo immortale, un santo affetto.
 Un giorno, un giorno sol di questo amore
 Interi anni non val di quell'abbietto
 Colto da sazia voluttà? – Se resta
 Traccia tra noi di paradiso, è questa.»
 Non erano le corde e le parole,
 Ma la nuova potenza in quel liuto,
 In quel labbro incantata, che faceva,
 Più di quanto fin ora a crèatura
 Mortal fu dato, l'armonia sublime.
 Tutti ad una gridano: «È la larvata
 Araba sonatrice.» Allor Selimo,
 Più d'ogni altro commosso, e mal potendo
 Sciogliere, per l'interna estasi, un detto,
 Accennò colla man che la fanciulla.
 Seguitar l'interrotto inno dovesse.

«Fuggi meco al deserto. Inculte sono
 L'arabe tende, ma l'amor n'invita,

¹¹³ Vedi gli *Amori degli Angeli*, ed il Mariti, sulla influenza del vino nella caduta di essi.

¹¹⁴ Israfil è l'Angelo della musica.

E chi per esse non darebbe un trono?
 Aspre le rocce son, ma la crinita
 Acacia vi biondeggia, e cara e bella
 Quanto più solitaria e più romita.
 Nude le arene son, ma la gazella,
 Come sul marmo di pompose corti,
 Sopra vi scorre graziosa e snella.
 Io l'acacia sarò che ti conforti,
 Io la fera gentil dal piè d'argento
 Che nel deserto inospite ti scorti.
 D'uno sguardo talora e d'un accento
 S'innamora il pensier, come giugnesse
 Un perduto tesoro in quel momento;
 Come in un punto suscitar potesse
 Sensi e memorie d'un antico amore
 Che appena una fugace orma ne impresse,
 Tale il suon del tuo labbro e lo splendore
 Dagli occhi tuoi mi vennero segreti,
 La prima volta ch'io ti vidi, in core,
 Cari come di prischi e di più lieti
 Secoli rimembranze, arcani e novi
 Come armonie d'incogniti pianeti.
 Vieni, oh vieni con me, se pur non covi
 Altra fiamma nel cor, se la catena
 Delle prima tua fede ancor vi trovi;
 Se come linfa di penosa vena
 Che sprigioni dal suol la pavoncella¹¹⁵
 Serbi l'immagine mia fresca e serena.
 Ma se in pianto abbandoni altra donzella,
 Se l'effigie n'atterri, e vuoi la mia
 Locar sulle spregiate are di quella,
 Allor la figlia del deserto obblia!
 Porrei sulle gelate acque la tenda
 Quando i fervidi raggi il Sol m'invia,
 Anzi che un foco, come il tuo, m'accenda.»

Era in quella canzone una profonda
 Commovente virtù, che nell'acceso
 Cor di Selimo penetrato avrebbe
 Senz'aiuto d'incanto. Or chi potea
 Reggere ad un accordo, ignoto ancora
 Ai liuti terreni, ove animata
 Dallo spirto fatal dell'armonia
 Ogni corda sonava, ogni parola?
 Sorse, il nappo gittò che nella mano
 Tenea non assaggiato, e come infisso
 Dalle magiche note; indi quel nome
 Da gran tempo taciuto, e quella cara
 Da gran tempo non vista, alfin gli corse

¹¹⁵ L'Hudhud o Lapwing (in italiano Pavoncella) possiede l'istinto di scoprire le più pure acque sotterranee.

Dal core al labbro. «O Normaàle, o mia
Normaàl! s'io t'avessi un sol momento
Udita a modular l'affettuosa
Canzon che mi rapisce, avrei gittato
Sui passati trascorsi un velo eterno
Di perdono e d'obblio; nè più diviso
Da' tuoi begli occhi mi vedresti.» – È tolta
La larva, oprò l'incanto. E la fanciulla,
Tutta di verecondo ostro soffusa,
Sente l'amplesso del reale amante.
Nella fronte serena e nei sereni
Sguardi il gaudio le torna; e la dolcezza
Del nascente sorriso, assai più caro
Dopo la nube che lo tenne ascoso,
È premio invidiato a' suoi sospiri.
E mentre il capo in molle atto reclina
Sul braccio dell'amante; «Oh! – gli bisbiglia, –
La festa delle rose ognor rammenta.»

GLI ADORATORI DEL FUOCO.

A GIUSEPPE VERDI.

*Giuseppe, io t'offro di mia stanca mente
Forse l'ultimo fior. Soppormi al peso
Dell'ozio or debbo, chè l'arco scendente
Dell'età m'ha lo spirto e il corpo offeso.
Parran questi miei versi umil presente
Al genio tuo che sì gran volo ha steso,
Non al tuo core. Ammenda al lor difetto
Ei troverà nel nostro antico affetto.*

NOTA.

La cortese accoglienza fatta alla mia traduzione di alcuni canti orientali di Tommaso Moore, e principalmente a quella degli *Amori degli Angeli*, mi dà speranza che gli *Adoratori del fuoco*, opera dello stesso poeta, non riusciranno sgraditi. Questo poema va distinto dagli altri per concetti più gravi e più profondi, e per situazioni assai più drammatiche. Pare che il Bardo di Erina abbia qui deposta la tazza della voluttà, per toccare l'arpa della gloria e trarne suoni robusti di riscatto e di libertà. Contrasto bellissimo al consueto tesoro di quelle immagini graziose, che valse all'autore il titolo *Anacreonte britanno*. Il suo grande affetto per l'Oriente e la sua vasta dottrina di quelle storie, di quegli usi, di quelle tradizioni apersero all'Europa una fonte di nuova poesia; e nessun'altra di nazione straniera parrebbe meglio di questa affratellarsi colla italiana; giacchè la nostra lingua, così dolce ed armoniosa, esprime a meraviglia i pensieri delicati e leggiadri. Eppure la esperienza mi ha dimostrato altrimenti; e trovai maggiori difficoltà nel rendere italiana la poesia del Moore, che quella stessa del Byron e del Milton. Questi due grandi scrittori visitarono l'Italia, vi soggiornarono a lungo, lessero e meditarono i nostri poeti, dai quali appresero quel fare plastico e preciso che è tutto nostro, e diedero alle loro fantasie contorno e rilievo. Ma nel Moore la cosa è diversa. I suoi periodi, di solito, sono lunghi, pieni d'incisi e di parentesi che forzano chi li traduce ad ordinarli e spezzarli. Le sue immagini a volte indefinite, a volte vaporose, pajono sfumare sotto la penna come i vanni colorati d'una bella farfalla sotto le dita che la premono. Ora perchè il ritratto non fosse cosa morta e ripetizione insipida di linee, anzi che viva ed animosa riproduzione di fisionomia, di vita e di spirito, mi sono provato, così nei precedenti come in questo poema, a conformare alla nostra l'indole singolare dello scrittore inglese, tantochè, poco perdendo della nativa originalità, nulla risentisse di quell'andamento affaticato e contorto, così ripugnante alla nostra poesia, il quale palesa l'origine straniera fin anche nella frase e nella parola. E dico mi sono provato, ben lontano dal credere ch'io mi sia accostato a questo ideale di traduzione, che solo potrebbe arricchire la patria letteratura di preziosi gioielli e farli patrimonio suo proprio. Se la mediocrità del comporre originalmente è perdita assoluta di tempo, nel tradurre è quasi una colpa, e certo un oltraggio al poeta tradotto presentandolo deturpato o svisato ad un'altra nazione. Chi mai senza noja poteva leggere da capo a fondo la Iliade nelle versioni del Salvini e del Ceruti, se ne toglie qualche pedante razzolatore di frasi? nessuno. Venne il Monti e la tradusse di nuovo: e la Iliade diventò poema nostro non solo, ma splendido esemplare d'ottimi versi. E si noti che la grandezza dei concetti Omerici è tale, che la più misera delle vesti non saprebbe intieramente occultarla, mentre la poesia del Moore, essendo tutta o quasi tutta d'immaginazione, è principalmente affidata allo stile. Creazioni di ricca e voluttuosa natura, spiriti aerei, ali odorose, fiori, sorrisi, lagrime di amore, sono il vago corteggio della gentile sua musa, la quale paragonerei volentieri alla rosa senza spine immaginata dal Milton nel suo Paradiso; e se il poeta traduttore non saprà svolgere tutto questo in una lingua pieghevole ed elegante, ed in un verso morbido e musicale (fosse egli pure scrupolosamente fedele), non darà mai la vera impronta dell'originale. Ma per la sua stessa singolarità il Moore non è poeta da imitarsi. Quella dovizia d'immagini, di allusioni, di similitudini così belle, così nuove per noi, trasportate dall'Oriente nell'Occidente perderebbero non pure di vaghezza e di verità, ma ne uscirebbe uno stile artificiato e lezioso.

Dal che si guardino i giovani come da capital nemico di quella eletta semplicità, che solamente, e la storia lo dimostra, può dare il sigillo durevole ai prodotti dell'arte.

ANDREA MAFFEI.

GLI ADORATORI DEL FUOCO.

CANTO PRIMO.

Illumina la Luna il mar d'Omàno,¹¹⁶
 Le perlifere sponde e l'isolette
 Coronate di palme amabilmente
 Sorridono, e l'azzurra onda riposa.
 Veste il lume gentil le mura e il vallo
 D'Armòzia,¹¹⁷ ed entra le marmoree sale
 Dell'Emiro,¹¹⁸ ove il suon degli oricalchi
 Confondeasi pur or col tintinnio
 De' cembali. Saluto al Sol che parte,
 Al pacifico Sol, cui le dolenti
 Note d'un usignuolo o d'un liuto,
 Meglio che fragorosi allegri suoni,
 Guidano all'aureo letto ov'ei si corca.

Tutto è calma e silenzio. Il lido e il mare
 Son queti, immota ogni aura, o lene tanto
 Che non agita un fior, non leva un'onda.
 Pòn raccogliere appena i ventilabri
 Sull'alta torre dell'Emiro un soffio
 Passeggero di brezza.¹¹⁹

Ivi il tiranno
 Dorme sonni tranquilli, e veglia e freme
 Un popolo compresso a lui d'intorno.
 Mille accenti di rabbia e di minaccia
 Empion l'aria ch'ei spira, e mille acciari
 – Per vendicar l'antica onta recata
 Dalla razza odiosa ond'è disceso
 Al gran nome d'Iràno¹²⁰ – abbandonate
 Han le guaine.

Disumano spirto
 È quest'arabo sire; occhio che pianga
 O spada in atto di ferir nol muove.
 Spirto ipocrita, cupo, a cui la veste
 Del suo Corano occulta un'efferata
 Libidine di sangue. Aprirsi il cielo
 Col misfatto egli pensa, allor che piega
 Sul terren sanguinoso un vil ginocchio.
 E somnesso bisbiglia i sacri versi¹²¹

¹¹⁶ Golfo Persico, che divide la Persia dall'Arabia.

¹¹⁷ L'odierna *Gombaroon*.

¹¹⁸ I discendenti da Maometto per linea femminile portavano questo titolo.

¹¹⁹ Così in Gombaroon come in altre città della Persia sono torri destinate a raccogliere il vento per rinfrescarne le abitazioni.

¹²⁰ Nome antico dell'impero persiano.

Sculti sul brando suo che lordo è sempre
 Di vittime recenti; e ti saprebbe
 Freddamente additar fino a qual punto
 L'abbia nel fianco alle infelici immerso.

Come lo accoglierai, Giustizia Eterna,
 Quando a te si presenti, e svolti i fogli
 Con empia mano del divin Volume
 Ch'ei non arrossa di toccar, s'attenti,
 Falsandone i sublimi arcani sensi,
 Scolpar tante lascivie e tante empiezze?
 Sugge l'ape così di Trebisonda
 Da' pètali fiorenti, onde son lieti
 I suoi culti giardini, un venenoso
 Mele che l'intelletto all'uom confonde.¹²²

Non avea la crudele araba terra
 Generato fin qui più snaturato
 Satrapo di costui, nè la sventura
 Sotto un giogo più duro e più funesto
 Messo il capo d'Iràn. Sovverso il trono,
 Domo l'orgoglio antico, offriano i polsi
 Gl'inviliti suoi figli alle catene.
 Codardia svergognata! e nel paese
 Natio, ma non più loro, ossequiosi
 Piegavano le terga innanzi al soglio
 D'uno straniero usurpator. Ne' templi
 Dove il foco di Mitra¹²³ un dì splendea,
 Templi che da Musleno¹²⁴ or son polluti
 Una vil turba dal terror conversa,
 Conculcata la Fè de' suoi maggiori,
 Porgeva all'abborrito idolo incensi.

Pur fra tante sventare Iràn serbava
 Non poche anime invitte, a cui la speme
 Della vendetta, nel comun naufragio
 Ragionava altamente. Anime invitte
 Che mandavano ancora una favilla
 Della prisca virtù, come la gemma
 Che del sol già caduto un qualche lampo
 Pur nel buio conserva; e forti e pronte
 Spade per secondar gli audaci moti
 Di que' liberi cuori. E tu la prova,
 Arabo, ne farai; tu che tranquillo
 Dormi al lume del ciel, come se Dio
 Versar nella feroce alma ti debba

¹²¹ È costume negli Arabi d'incidere sulla lama delle scimitarre, qualche versetto dell'Alcorano.

¹²² Il miele delle api di Trebisonda, per suggerire ch'esse fanno una specie di rododendri, toglie a chi ne gusta la ragione.

¹²³ Così gli antichi Persiani chiamavano il Sole da loro adorato come sede della Divinità.

¹²⁴ Maomettanismo.

Col raggio de' suoi puri astri la pace.

Dormi! ma sappi, usurpator, che l'onda
 Dolcemente increspata e lo splendore
 Di quegli astri gentili allegreranno
 Ben altri occhi de' tuoi. Dormi, nè luce
 Abbagliante di cielo i tuoi cruenti
 Sogni interrompa. In questa ora di pace
 Vegliar non debbe che l'amor.

Sull'alto

Della rôcca sorgente dagli scogli
 Che gettano sì vasta ombra nel mare,
 S'apre un balcone, e dal balcon discende
 Un lunghissimo crin; nè più nereggi
 Sul turbante dei re la preziosa
 Piuma dell'Airone.¹²⁵ È ben la figlia
 Dell'emiro costei; soave, ingenua
 Crëatura d'amor, sebben germoglio
 Di sì ruvida pianta, e vera immago
 Del fonte che ridona il fior degli anni
 Benchè da sconsolata alpe zampilli.¹²⁶
 È pura e santa la beltà che fugge
 Dai tumulti del mondo e dal profano
 Sguardo dell'uomo, e di pudica luce
 Veste un asilo solitario e quieto.
 Fior che spunti nel mare, ove non scende
 Caldo raggio di sol, non si circonda
 Di più modesta oscurità!

Son tali,

Inda, fin or le tue care sembianze,
 La bella anima tua; tesoro occulto
 Alla luce del giorno. Ed oh beata
 La mano a cui propizio amor conceda
 Di rimuovere il vel che lo nasconde!
 Tale è forse colui, che d'improvviso
 Scopre in mari lontani un'isoletta
 Da umane orme non tocca, ove fra tante
 E nuove meraviglie, un aere ondeggia
 Che primo egli respira.

Oh come vaghe,

Come amabili son le donzelle
 Che nel tramonto d'un estivo sole
 Van per l'arabe valli, e gli occhi ardenti
 Celano fra le rosë cortine
 Degli aurei Palanchini!¹²⁷ E pari al fiore¹²⁸

¹²⁵ Recavano quei monarchi alla tempia destra penne d'Aironi neri.

¹²⁶ Secondo una tradizione maomettana questa fonte detta della giovinezza scaturisce da qualche alpestre luogo dell'Oriente.

Che ne imbianca il bel crin leggiadre e care
 Vi son anco le spose. O le rinfreschi
 L'agitato ventaglio in profumati
 Chioschi,¹²⁹ o nell'ombra di consorte frondi
 Consultino lo specchio,¹³⁰ e questa cura
 Ore lunghe le occùpi, ad ogni istante
 Par che nova bellezza in lor s'accresca.

Ma nessun de' giocondi arabi claustr
 Sposa decente o donzelletta ammira,
 Che dalla figlia d'Alassàn non sia
 Trionfata in beltà. Degli angioletti
 Che rallegrano i sogni ad un fanciullo
 Ha l'aspetto, ha l'andar, ma nella tempra
 D'una soave femminil mollezza.
 Così limpide son le sue pupille,
 Che costringono il Vizio a dar le sue
 Vergognando alla terra, in quella guisa
 Che dal vivo fulgor dello smeraldo
 Resta il serpe abbagliato.¹³¹ E nondimeno
 Spiran le brame giovanili, e misti
 Ai puri ardori delle spere i gaudi
 Della terra. Celeste è quasi l'alma
 Chiusa in membra sì belle, e il santo lume
 Della Fede traspar di mezzo all'ombre
 Pur degli affetti non celesti. Immago
 D'un sorriso di sol che fra l'estive
 Selve penètra, e fuggitivo e blando
 Le rischiara così che l'ombra stessa
 Più gradita ne fa.

Di tal natura

Era la giovinetta innamorata
 Che, lasciate le coltri, ove giacea
 Dimentica del sonno, in così tarda
 Ora dall'alto della torre osserva
 Le tremule lucenti acque d'Omàno.
 Misera! non solea con tal sussulto
 Batterle il cor, nè di tacite stille
 Splendere il ciglio suo, quando l'aspetto
 Mäestoso del ciel nella diletta
 Arabia vagheggiava in più felice
 Tempo di questo. Ma perchè lo sguardo
 Volge affannosamente a quei dirupi,
 Di cui l'ombra gigante i flutti imbruna?

¹²⁷ Lettighe eleganti.

¹²⁸ Il gelsomino, fiore prediletto dalle Arabe.

¹²⁹ Il chiosco è un'ampia sala rotonda, situata d'ordinario in mezzo ai giardini, ha una fontana nel centro, e la circondano cancelli dorati rivestiti di gelsomini e d'altre piante odorifere.

¹³⁰ Le orientali non istanno mai senza specchio. Il vagheggiarvisi è la loro più cara occupazione.

¹³¹ Così ci assicura A. Abdaluzit nel suo Trattato sulle gemme.

Chi mai nel bujo e nel silenzio aspetta?
 Perigliose son troppo al piè dell'uomo
 Quell'irte e nude roccie, onde l'ascesa
 Temeraria ne tenti, e qualche speme
 Nudra d'inerpicarsi a tale altezza.

Era questo il pensier del cauto Emiro
 Quando, affannato dal calor diurno,¹³²
 Costruì con mirabile artificio
 Quella loggia eminente ove solea
 Goder delle notturne aure lo spiro;
 Nè manco inaccessibile che bella
 L'accorto padre la stimò.

Tiranno!

Segui pure i tuoi sogni; e quanto Amore
 Medita ed osa d'eseguir non turbi,
 No, le tue notti. Amor, l'audace Amore,
 Cui graditi non son, nè gloriosi
 Gli agevoli trofei, che de' suoi frutti
 Dolcissimo gli par quello che spicca
 Sull'orlo dell'abisso, e più sicuro
 Del palombaro che nel mar si tuffa
 Quando l'onda è pacata, egli disfida
 Le tempeste, e la perla entro il tumulto
 De' vortici raccolta è a lui più cara.

Bella figlia d'Arabia, oh non ti punga
 Timor, per quanto la tua rôcca al cielo
 L'alta cima sollevi, e via non apra
 Quella cerchia di scogli! Un core è il suo,
 Che per cammin terribile oserebbe
 Avventurarsi a guadagnar la cresta
 Del nemboso Araràt¹³³ sol per un bacio
 Delle tue labbra. Un core, un cor, fanciulla,
 Cui la balza più ritta e minacciosa,
 Pur che a te lo guidasse, il roseo calle
 Saria del paradiso. Ed alla vista
 Non ti giunge il candor di quelle spume
 Che si lascia da tergo il suo remeggio
 Impaziente? Oh si! nè questo solo,
 Ma ti fere l'orecchio il subitane
 Colpo del navicel che nei macigni
 Dello scoglio cozzò. Già desiosa
 Di sollevarlo fino a te protendi
 Le tue braccia di neve, rinnovelli
 L'esempio dell'intrepida donzella,¹³⁴

¹³² In Gombaroon e nell'Isola d'Ormus il calore a volte è così intenso, che la gente è costretta a starsene tutto il giorno nell'acqua. – Vedi MARCO POLO. –

¹³³ Questo monte credesi inaccessibile.

¹³⁴ Nel libro dello Schah-Nenceh leggesi come Zal, celebre eroe persiano, distinto pe' suoi capelli lucenti, venisse al balcone di Zadavera sua fidanzata, e questa lasciasse penzolare la sua lunga treccia per aiutarlo alla salita.

A cui lo sposo dai lucidi crini
 Nel colmo della notte osò levarse
 Caldo d'amore e di coraggio: a mèta
 Quasi dell'ardua via, che nell'amplesso
 Lo traeva della sposa, il piè mancogli:
 Ed ella, sciolti i suoi lunghi capelli,
 Giù gl'inviava coli un grido: «a questi,
 Caro, t'avvinghia.» Nè maggior destrezza
 L'imperterrito Zale in quel momento
 Periglioso mostrò, di quanto or mostri
 Questo ardito garzon, che già s'appressa
 Alla pergola d'Inda. Alpestre capra¹³⁵
 Saltellar per le roccie di granito
 Più leggera non sa, com'ei s'aggrappa
 Da masso a masso fin che salvo il piede
 Sul veron della vergine ripone.

Ama la giovinetta, e non conosce
 Di che gente è l'amato, onde ne vegna,
 Qual incognito augel che da cortese
 Aura sospinto di lontani mari
 Migri all'indiche selve, ed allo sguardo
 Dello stupito viator si mostri.
 Tal apparve il garzone alla fanciulla,
 Ma da lei fuggirà come s'invola
 L'augelletto straniero al viandante
 Mentre, meravigliando, i bei colori
 Delle penne ei contempla? Allà¹³⁶ nol voglia!

Splendea, come risplende in questa notte,
 Sereno il raggio della luna; ed Inda
 Sola all'ora medesima una canzone
 Sul Canùn¹³⁷ modulava; allor che vide
 Primamente brillar per le graticce
 Della pergola istessa, ove gli amanti
 Or mescono i sospiri, il vivo lampo
 Di due brune pupille; e persuase
 Al suo pensier che qualche aereo spirto
 – E poteano senz'ale alzarsi a tanto
 Membra terrene? – il suo volo notturno
 Lusingato dal canto ivi sostasse.
 E questa prima illusion dal core
 Mai cacciar non potè. Quantunque uscita
 Dal terrore improvviso onde fu colta,
 E vedesse un mortale alle sue piante,
 Pur dagli strani suoi detti confusa,
 Ed abbagliata dal fulgor degli occhi
 Che fissar non potea, la giovinetta

¹³⁵ Camoscio dell'Arabia Petrea.

¹³⁶ Dio.

¹³⁷ Sorta di liuto.

Si credette in balia d'alcun profano
 Figlio dell'aere, o di color che presi
 All'amor delle vergini mortali
 Fur balzati per sempre dalle spere.¹³⁸

O semplice fanciulla! Angelo o Silfo
 Non è costui che facile conquista
 Fa del tuo cuore. Un uomo egli è, d'argilla
 Plasmato anch'esso, coraggioso, ardente
 D'amor, come ogni petto in cui trasfonda
 La sua vivida fiamma il dio del giorno.

Ma spenta in questa notte è la baldanza
 Di quella fronte; pallida è la guancia,
 Mesto il guardo e dimesso. Oh mai veduto
 Non fu da te l'ignoto e caro amante
 Doloroso così, fuor che ne'sogni!
 Ne' sogni irrequieti, ond'è soave
 Cosa il destarsi e lagrimar, chimere
 Che obliar non si ponno, e nella veglia
 T'addolorano ancor, non altrimenti
 Di que' genj maligni che dovunque
 Battano i tristi varani inaridisce
 Ogni pianta, ogni fior.

«Come sorride,
 – Con angelica voce alfin proruppe
 La timida fanciulla; ed accennava
 L'onde schiarate dall'argenteo lume –
 Come dolce sorride a quella verde
 Isoletta la luna! Oh quante volte
 Ne' miei vaghi pensieri io desiài
 Ch'ella avesse le penne, e in mari ignoti
 Fra'suoi viali di gentil verzura
 Noi due recasse, e per sempre indivisi,
 Dove cor non battesse altro che il nostro,
 Vivere, amar, morire, occulti al guardo
 Crudel dell'uomo, e sol noti al pietoso
 Degli angeli, che forse dalle stelle
 Scenderiano a mirar quel nostro puro
 Paradiso d'amore.... Angusto troppo
 Ti saria questo mondo?» E ciò dicendo
 Volse, come scherzosa, in lui lo sguardo,
 Onde un sorriso passegger rifulse
 Misto a dolce rossor che l'incarnato
 Delle sue gote ravvivò. Ma quando
 Vide di qual mestizia erano impressi
 Quei del caro straniero allor che volti
 Gli ebbe nel suo, morì tosto nel pianto

¹³⁸ Vedi *Gli Amori degli Angeli*, poema dello stesso Autore.

Quella sua gioja. «Ah sì! del ver presaghi
 Troppo furo i miei sogni, i miei terrori!
 Questa notte ci parte, ed ahi, per sempre!
 Durar, ben lo prevedi, una celeste
 Voluttà non poteami, o già s'invola.
 Al dolore io son nata, e dalle fasce
 Sempre così mi sparve ogni diletto.
 Un fiore io non amai che pria d'ogni altro
 Nol vedessi languire; una gazella
 Non m'allevai, perchè mi vagheggiasse
 Co' gentili occhi suoi, che giunta a pena
 A conoscermi, amarmi, ahi non morisse!
 Ed or questo mio ben che tutti avanza,
 Che pur sognato non avrei, la gioja
 Del vederti, ascoltarti e dirti mio,
 Questa ancor mi abbandona!... Oh va'! periglio
 Troppo accompagna il tuo salir. Que' balzi
 Terribili, quell'onde insidiose....
 No, più mai non tornar. Ti regga Iddio
 Sul fiero calle che da me ti scosta.
 Meglio ch'io ti contempi a' rai di luna,
 Ma sicuro laggiù, che in tal periglio
 Vicino a me.»

«Periglio? Oh, mal conosci
 – La interrompe il garzon – che tenti e possa
 Chi nacque fra' perigli, e l'orme prime
 Fra' perigli stampò; colui che tutti
 Sorridendo gli affronta, ed altro suono
 Che dell'armi non ode e della strage;
 Colui che sulla spada appoggia il capo
 Dormendo, e desto nella man la serra.
 Periglio?...»

«Ah segui! tu non temi adunque?
 Rivederne potrem? potremo, o caro....»
 «No, così non guatarmi!... Io non conosco
 Cosa alcuna, amor mio, che mi sgomenti
 Fuor di quegli occhi! Se virtù valesse
 A smovere il mio cor dal suo proposto,
 Essi, sol essi infrangere quel sacro
 Suggel potriano che v'apposi.... Oh mai
 Mai cangiarsi non può, comunque orrendo,
 L'immobile mio fato; e rivederti
 Forse io più non potrò!... Perchè due cuori
 Piacque al cielo legar che poi la terra
 Crudelmente divide?... Ascolta, o figlia
 D'Arabia! unir le tenebre alla luce
 Saria men grave e disperata impresa
 Che giungere noi due con sacro nodo.
 Tuo padre....»

«O grande Allà, da quegli sguardi
 Fulminei scampa il suo capo canuto!
 Mal lo conosci; i prodi egli ama, e viva
 Crèatura non è che più di lui
 Pregiar sapesse ed onorar le prove
 Del tuo cor, del tuo braccio. Oh quante volte
 Standomi fanciulletta a' suoi ginocchi,
 E scherzando coll'elsa dell'acciaro
 Che pendeagli dal franco, io dir lo intesi:
 «Verrà di che la mia balda fanciulla
 Fia d'un prode la sposa.» E tuttavolta
 Quando all'ore segnate o fiori o fresche
 Tazze io gli reco, sorridendo ei suole
 Quel presagio iterarmi, e spesso aggiunge:
 «Sul campo della pugna, in mezzo a' plausi
 Della vittoria e del trionfo è bello
 Guadagnarsi la man d'una fanciulla.»
 Perchè torcere il volto?... Oh sì! te solo
 Sceglie il destino ad avverarne i voti!
 Va'! le insegne ne segui, il folle ardire
 Di quei Ghebri t'è noto?...¹³⁹ Oh ciel, qual ira
 T'imporpora le guance? È più che umano
 Questo ardor di battaglia.... Or va'! t'affretta.
 Il vegnente mattin sotto i vessilli
 Di mio padre ti colga, e nella pugna
 Non ti sfugga al pensier che amore ed Inda
 Palpitanti bensì ma pur sicuri,
 Giacciono all'ombra del tuo ferro. Un lauro
 Su quei servi del fuoco, iniqua razza
 Cui tanto abborre il padre mio....»

«T'arresta!

– Il giovane esclamò – Le tue parole
 Son mortifere punte.» E, svolto il manto,
 Scoprì la fascia che il cignea.¹⁴⁰ « Contempla,
 Araba, e muori di rossor! Tu vedi
 L'odio del padre tuo. Sì, di quell'empia
 Razza son io, di quei servi del foco
 Che salutano all'alba ed alla sera
 L'augusta sede del Signor nei vivi
 Lumi del cielo. Io sono un di que' pochi
 Che fedeli ad Iràno, alla Vendetta,
 Maledice l'istante, in cui veniste,
 Barbari predatori, a rovesciarne
 Altari e libertà; che giura al Nume
 Di spezzar le ritorte, ond'è gravata

¹³⁹ I Ghebri o Guebri aborigeni della Persia, e seguaci dell'antica Religione di Zoroastro. Dopo che gli Arabi conquistarono il loro paese, vennero i Ghebri sempre perseguitati e costretti ad esulare. Essi adoravano il Sole sotto nome di *Mitra*, ed il Fuoco: il quale mantennero essi acceso tremila anni circa sopra un monte vicino a Yezd, loro dimora principale, detto *Ater Quedah*, cioè *Casa del fuoco*. Felici reputavansi coloro che su quel monte morissero.

¹⁴⁰ Mettevano i Ghebri una grande fiducia nella loro cintola, tal che non se ne scioglievano mai.

La patria nostra o di morir. Colui....
Vergine, non tremar. Chi die' la vita
A questi occhi amorosi, ei m'è più sacro
Dell'ara venerata, onde s'innalza
La pura fiamma che adoram. Ma sappi!
Di lui solo io cercava in quella notte
Che il chiaror della torre a sè mi trasse
Dalla mia cimba esploratrice, e certo
D'un'alta preda cimentarmi osai
Su queste rupi. Il nido entrar credetti
D'un rapace avvoltojo, e giunsi a quello
D'una colomba paurosa. Quanto
Ne seguì non ignori. È tua la colpa,
Tua la vittoria se l'amor consunse
Un pensiero cui primo, ultimo, solo
Possede la Vendetta.... Oh mai trovati
Non ci fossimo in terra! E poi che questo
È voler di destin che non si muta,
Obliar potess'io qual dolce nodo
Allacciar ne potria! Chè non nascesti
Persa tu pure? e due valli vicine
A noi culla non furo, a noi comuni
E trastulli infantili ed idioma
Ed altari e preghiere? Oh come avvinti
Così cari alla patria intimi nodi
N'avrebbero alla vita! Allor la santa
Causa d'Iràno colla tua confusa;
Allor dal labbro tuo, dal tuo liuto
Prischi età revocate, e glorie spente
Di nuova luce rivestite.... allora
Il genio della Persia, arcanamente
La tua voce ispirando, oltraggi antichi,
Come recenti invendicate offese
Rammentate m'avria.... Chi tanto audace
Di cozzar col mio ferro, Inda, sarebbe?
Cogliere mi vedresti in ogni scontro
Una fronda d'alloro.... Ed or divisi,
Quanto per forza di destin si porno
Dividere due cuori, a noi che giova
Questo misero amor? Fratelli, patria,
Fede.... ah tutto, infelici, abbiam diverso!
Come dunque vivrebbe il nostro amore,
Senza insultar sacrilego o funesto
Ciò che abbiam di più caro? Il padre tuo
Avversario è d'Irano, e tu, tu stessa
Forse.... Ma no! L'atroce odio non gira
Sì pietose pupille, e certo io sono
Che sacra a te sarà la insanguinata
Patria d'un uom che por tutto in non cale
Per te, donna, potria, fuor che la sola
Patria infelice. Tu vedrai nel sangue

Di tanti valorosi, e nel dolore
 Delle vedove spose e delle madri
 Fisar mille de' tuoi l'asciutto sguardo....
 Oh sovvenngati allor qual fosse e quanto
 L'amor d'un Ghebro, e piangerai per tutti!
 Ma vedi?» – E impetuoso al mar si volse
 Additando una fiamma che sorgea
 Da lontani marosi, e avea l'aspetto
 Di lampa funeral sul derelitto
 Tumulo d'un nocchiero. Ad or ad ora
 Ignei strali saliano alla sembianza
 Di fatue luci, che dal ciel cadute
 Rimbalzassero al cielo.¹⁴¹ – «Ecco i mici segni!
 Un istante d'indugio e siam perduti.
 Addio!... Non rattenermi.... Or tuo di nuovo,
 Vendetta.»

E in questo dir, come volasse
 Dall'amplesso d'amore a quel di morte,
 Si lanciò dal veron sugl'irti scogli.

Muta, pallida, immota Inda rimase,
 Finchè dal suo stupor la trasse un tonfo
 Giù nell'acque profonde. Ella s'avventa
 Con un grido al verone: «A te ne vegno....
 Nel letto ove ti giaci io pur mi corco....
 Il mio talamo è quello.... Oh meglio uniti
 Per sempre in morte che disgiunti in vita!»
 Sventurata fanciulla, ancor non suona
 L'ora che tronchi il tuo stame vitale!
 Ella scorge di nuovo il navicello
 Solcar rapido i flutti, e trar l'amante
 Ad incognita riva.... infausta sempre,
 Dovunque fosse, all'amor suo.

Chi mai,
 All'aura mite che il legno seconda,
 Al dolce lume che la via ne schiara,
 Chi mai potrebbe immaginar che porti
 Con sè la disperanza, e lasci addietro
 Un cor trafitto da mortali angoscie?

¹⁴¹ I Mammalucchi usano di notte scoccare per l'aria una sorta di frecce infuocate, non poco simili ai lampi ed alle stelle cadenti.

CANTO SECONDO.

Limpida e queta rinascea l'aurora,
 E d'un roseo color l'immensa calma
 Dell'Omàno vestia, di Bareino
 Rischiando i palmeti e le odorose
 Viti di Kisma.¹⁴² Olian di freschi effluj
 Le curve arabe spiagge, e intorno al Capo
 Venerato di Sèlema¹⁴³ increspando
 Ivano le gentili indiche aurette
 L'onda di frutti e fiori ognor cosparsa,
 Che nel radere il Capo i pii nocchieri
 Vi sogliono gettar, quasi devote
 Ostie ai Genj del loco, acciò cortese
 Lor concedano il vento e il ciel sereno.
 Fuggia l'ultima stella, e dalle piante,
 Ove sì dolcemente avea profusi
 Alla notte, al silenzio i suoi gorgheggi,
 L'usignuol s'involava; e fra boschetti
 Di melograni s'asconde, stillanti
 Di rugiada sì nitida, sì pura
 Che non avria la tersa, inflessa lama
 Di quel brando appannata, onde s'adorna
 Nel primo giorno del suo regno il fianco
 Di pomposo sultano.¹⁴⁴

Ed ecco il sole

Radiante apparir sui gloriosi
 Vanni dell'oriente. Angiol di luce!
 Quando mossero gli altri il giro eterno,
 Precedevi tu primo, e le fiammanti
 Tracce seguivi, nel gran vario impresse
 Dal tuo divino Creator.

Ma dove

Quei giorni or son che Iràno alla tua spera,
 Come elitropio, si volgea? quei giorni
 Che ti ardeano gli altari in ogni loco
 Del Bendèmero all'ultima foresta
 Di Samarcanda? dove son? Ne chiedi
 All'ombre di color che sui funesti
 Piani di Cadessia¹⁴⁵ l'artiglio han visto
 Degl'invasori strappar dall'infranto
 Diadema d'Iràn le sacre gemme,
 Ed abbatterne l'are e i sacerdoti.
 Agli esuli ne chiedi erranti, spersi,

¹⁴² Isole del Golfo Persico.

¹⁴³ Così chiamavasi anticamente il *Capo Musseldom*. Nel radere questo Capo gl'Indiani sogliono gettar sul mare frutti e fiori per assicurarsi d'una felice navigazione.

¹⁴⁴ Franklin, parlando del clima di Shiras nota: la rugiada vi è così pura, che non potrebbe soffrirne la finissima tempera di una spada, se pure vi fosse esposta una intiera notte.

¹⁴⁵ Luogo dove i Persiani furono dagli Arabi compiutamente sconfitti, e dove l'antico loro impero ebbe fine.

Miseri, sconosciuti oltre le Porte
 Ferree del Caspio,¹⁴⁶ e sull'eterna neve
 Dell'alpestre Mossia; d'immenso tratto
 Lungi dal caro suol che i dolci frutti
 Lor nudria della palma, e dalla linfa
 Salubre delle sue limpide fonti.
 Però meno infelici e miserandi
 Che, se dannati a calpestar le glebe
 Contaminate della patria, il giogo
 Dello stranier gravasse a lor le terga.
 Soffersero gl'invitti irne raminghi
 Senza tetto ospital che gli raccolga,
 Anzi che schiavi abbietti al cenno, al culto
 D'un istrano signor piegar la fronte.

E l'orgoglio d'Iràno ora e per sempre
 Morto dunque sarà col sacro foco
 Nelle grotte di Mitra? Oh no! la prole
 D'Iràno non porterà le tue catene,
 Mentre tombe ha la terra e raggi il sole,
 Esecrato Musleno! In questi ardenti
 Spirti cova il rancor fin che prorompa
 Maturo alla grand'opra; in questi cuori
 Lenti sì ma tenaci, ha la Vendetta
 Gettato un seme che sbocciar vedrai,
 In qualche insidiosa ora di calma,
 Coll'impeto, col tuon della gigante
 Palma che fa tremar le circonfuse
 Selve del Zeliàn col forte scoppio
 Delle sue boccie.¹⁴⁷

Emiro! attendi e m'odi.
 Colui che penetrò nella tua rôcca,
 Quella intrepida man che, se cadea
 Sovra il tuo capo addormentato, istrutto
 T'avria come destar da grave sonno
 Possa un Ghebro i tiranni, un di que' forti
 Che te, che la tua gente a morte abborre;
 E quantunque l'evento esca infelice
 Alla lotta inegual, quantunque i ceppi
 Impiaghino la mano al coraggioso
 Che di frangerli tenta, oh non per questo
 Vorria l'impresa abbandonar; di pochi
 Liberi istanti consolando il core,
 Sebben poscia all'altar di così breve
 Libertà condannato a dar la vita!
 Nè ti son queste forti anime ignote,
 Mentre, or son poche lune, i tuoi turbanti,
 Le tue rosse bandiere a torma a torma

¹⁴⁶ Così gli antichi appellavano la città persiana *Demir-Capi*.

¹⁴⁷ Questa palma gigantesca è il *Talpot*.

Corsero e s'affollaro alle scogliere
 Del mar d'Omàno. Oh si! n'hai fatto prova
 Arabo usurpator, quando a' confini
 Di questa, che tu chiami, o inverecondo,
 Terra tua, tua conquista, i loro acciari
 Furo intoppo a' tuoi passi; e le tue navi
 Non bastavano forse a porti in salvo
 Coll'esercito tuo, senza l'ajuto
 Del tradimento.

Maledetta serpe,
 Che guaste ed inquinate hai tante volte
 Le più nobili imprese e le più sante
 Che mai vinte o perdute abbia la spada
 O la lingua dell'uomo! Oh quanti nomi
 Degni di miglior sorte, a cui potea
 Un giorno, un'ora di felice evento
 Recar fama immortale, hai tu sepolto
 Nelle tènebre eterne! in simil guisa
 Si raggruppa, s'infosca e cade in pioggia
 Surto a pena il vapor dall'affocato
 Terreno, ove lo coglia e solva il gelo;
 Ma se può guadagnar l'aerea cima,
 Spiega l'ali pompose, in ciel risplende
 Come lampo di sol.

Chi svolge all'aure
 La bandiera d'Iràn lungo le rive
 D'Omàno, e col baglior della sua spada
 Fa chinare le pupille ai battaglieri
 Dell'Jemèn?¹⁴⁸ Precinto egli s'avanza
 Dall'oste di Chermano, i valorosi
 Alpigiani che il patrio antico rito
 Ultimi e pertinaci hanno difeso,
 Serbati a custodirne i sacri avanzi
 Al culto di quel dio che sugli alpestri
 Gioghi, ove stanno, i suoi languidi raggi
 Va tuttor saettando. Afedo è quegli,
 Nome che di paura i cuori agghiaccia,
 E come della maga i carmi orrendi,
 Fiacca il braccio e l'ardir d'ogni guerriero.
 Afedo il più feroce e maledetto
 – Così la rabbia d'Alassàn – tra' figli
 Sacrileghi del foco, onde narrarsi
 Gli Arabi immaginosi han per costume
 Tante e tai meraviglie, che le scolte,
 Per terror d'incontrarsi in quell'aspetto,
 Si fan visiera delle palme.

Afedo

– Tale il grido sonava – un nascimento

¹⁴⁸ Antico nome dell'Arabia Felice.

Mostruoso sorti; progenie mista
 Di femmina e di terra; e da que' regj
 Maghi¹⁴⁹ disceso, che solean sugli elmi
 Fatati imporre una invincibil piuma
 Del mistico Simorgo,¹⁵⁰ e di potenti
 Malie giovarsi, che i Genj del foco,
 Crucciati di veder gli altari e i templi
 Spogli dal vincitore, han loro apprese.
 Malie per ammorzar nel musulmano
 Sangue la face del Coràn.

Tai cose

Narravansi d' Afedo; e l'atterrita
 Fantasia colorava in mille guise,
 Spaventevoli tutte, un animoso
 Garzone, un prode condottier di prodi,
 che combattea per la terra materna,
 Pel Dio de' suoi maggiori, e per l'avita
 Libertà; nè sapea, se toglì il brando
 E la propria virtù, di talismani,
 O d'altri malefizi. Il giovinetto
 Scendea da quell'antica eroica stirpe
 Per gran nomi famosa e consacrata
 Dal sangue sparso per la patria; a guisa
 Di quel fonte del Libano che fanno
 Venerabile e pio gli annosi cedri
 Di che cinte ha le sponde.¹⁵¹ Alma nudrita
 Delle glorie degli avi, altera, ardente
 Che giammai non avria d'un basso omaggio
 Onorato Muslèn; degna fra tutte
 D'età migliore e di miglior fortuna;
 Pur dannata a menar, per l'oppressione
 Della patria infelice, amari giorni,
 Chè non potea confondersi a' codardi
 Lo sdegnoso garzone, e terricurvo
 Al tiranno obbedir, come l'arbusto
 Che flette ad ogni lieve aura la cima.
 In profonda tristezza i vilipesi
 Suoi fratelli ei mirava, ed ogni stilla
 Di quel muto dolor pareva scendesse,
 Quasi pioggia di foco, entro il suo petto.
 Sol d'un'arme il baleno, alla paterna
 Libertà consacrato ed alla tanto
 Lagrimata Vendetta, il cor di gioja
 Gli facea palpitar; come ad un primo
 Sorriso della vergine diletta
 Palpita il core d'un novello amante.

¹⁴⁹ Thamuras, ed altri antichi re persiani, le cui venture colle Peri e coi Divi sono raccontate da Richardson.

¹⁵⁰ Vuolsi che il Simorgo o *Simurgh*, uccello incantato, si strappasse parecchie penne dal petto per farne dono a Thamuras; e questo re se ne adornasse il cimiero. Passarono quindi tali penne in eredità ai suoi successori.

¹⁵¹ *La fonte dei sacri cedri*; così denominata perchè scaturisce all'ombra di tali piante.

Ma contro l'oste d'Alassàn l'ardire
 Di quel fior di Chermano era sprecato.
 Ben gli audaci affrontâr le sue colonne
 Al confin della terra, ov'ei regnava
 Con barbarico fasto, e di troncati
 Cadaveri innalzârgli enorme siepe,
 Ma verso ogni asta di que' prodi, un bosco
 L'oppressor n'abbassava; ed ogni pianta
 Che calcar s'attendesse il suol nemico
 Duro inciampo trovava in una turba
 Accorrente di schiavi: numerosa
 Selvaggia turba che scompiglio e morte
 Seminava fra lor, pari a vorace
 Nugolo di locuste che si getta
 Sovra un bosco di palme, e pel terreno
 Ne sperpera le frutte e le diserta.

Sorge non lungi dall'antico seno
 D'Armòzia uno scosceso eccelso monte
 Che l'Omàno sovrasta, ed è l'estremo
 Solitario confin di quei sublimi
 Vertici, che dal Caspio al Perso mare
 Dilatando si van lungo la riva
 Giunchifera. Sgabello alla radice
 Di quel monte son marsi e nudi scogli,
 Quasi immani giganti ivi piantati
 A custodia del golfo. Sull'acuta
 Cresta, che gli astri minacciar ti pare,
 Torreggiava un delubro; e tanto al cielo
 Spingea la punta, che talor cozzando
 L'àlbatro addormentato in quelle mura
 Stupìa, riscosso dall'aereo sonno,
 Di trovar ne' suoi regni un abituro
 Dell'uom.¹⁵² Profondo tenebroso ingresso
 Davan l'ime caverne al mar crucciato;
 E dentro s'accalcava onda sur onda
 Con notturno tripudio. E tal s'udia
 Romor misterioso in quelle buje
 Cavità, sì mirabili e tremende
 Eran le cose che venian racconte
 Di spirti irrequieti ivi prigioni,
 Che nessun musulmano, ove non fosse
 Temerario e demente, a tarda notte
 Volta avrebbe la prora a quell'arcana
 Stanza di Ghebri. E dove i fieri gioghi,
 Rispettati dal tempo, avean confine
 La terra, una voragine profonda
 Dai vestigi dell'uom li dividea;

¹⁵² Uccello di gran mole che dorme sospeso nell'aria; assai frequente al Capo di Buona Speranza.

Voragine incantata, in cui lo sguardo
 Si smarrì; cieco abisso ove le torme
 De' Goli,¹⁵³ abbandonati i lor sepolcri,
 Traeano ad intrecciarvi oscene danze.
 Venia dal cupo un sordo fragor d'acque,
 Ma remoto era troppo, acciò potesse
 L'occhio e l'orecchio giudicar se vita
 Veramente dal flutto o dall'eterno
 Fremito avesse d'indomabil fiamma.
 Ogni fesso del monte, ogni spiraglio
 Vampe rigurgitava,¹⁵⁴ e spenti ancora
 Quei giorni gloriosi, in cui la persa
 Deità venerata era nel foco
 Dalle sue maestose are sorgente,
 E dispersi i fedeli e i sacerdoti,
 Risplendea nondimen l'antica fiamma
 – Tal era il cenno del suo dio – potente,
 Lucida, vasta, indomita, immortale.
 Quivi Afedo ridusse il vinto e scarso
 Novero de' suoi prodi. «Oh ben trovata
 Spaventosa voragine – proruppe; –
 L'orror che nello stesso Eblis¹⁵⁵ porresti,
 Per chi fugge il servaggio, è un paradiso.»
 E detto ciò per via scura e coverta
 Da lui sol conosciuta e dai compagni
 Del suo destin, s'aperse un varco angusto
 Da quel baratro cupo alle superne
 Regioni.

«Son nostri – egli seguì –
 Questi abituri, e qui morrem; nè l'inno
 Dell'insolente vincitor gli orecchi
 Ne ferirà. Morremo, è ver, ma certi
 Che péste non saran da piè nemico
 Le nostre membra palpitanti. E quando
 Spersi per le foreste e pei dirupi
 Straziar l'avvoltojo a noi dovesse
 I visceri ancor vivi, almen potremo
 Liberi qui morir.»

Cadean già l'ombre
 Quando ei giunse alle torri, e l'interrotta
 Fiamma che crepitava, e dall'altare
 Ruinato salìa, pingegli il volto
 D'una porpora fosca. «A braccio umano
 Più di quanto facemmo – il dir riprese –
 Far non è dato. Che tentar di nuovo,
 Se cader non commosso Iràn contempla

¹⁵³ Demoni dei Miti persiani.

¹⁵⁴ Solevano i Ghebri edificare i loro templi sopra monti vulcanici.

¹⁵⁵ Lucifero.

I suoi ministri, i suoi guerrieri al cenno
 D'un despota furente e sol pasciuto
 Di laide voluttà? d'un tal perverso
 Che mena vanto di seguir la foga
 De' suoi turpi appetiti, e la lussuria
 Dir decreto del cielo, e farne Iddio
 Favoritor! Se i figli, i figli stessi
 Di que' petti magnanimi e sdegnosi
 Che degli incliti Zali e dei Rustani¹⁵⁶
 Scalda l'eroico sangue, onta non hanno
 D'adular questa nova araba gente,
 D'inchinar nella polve, o vitupero!
 Un altare stranier pur dianzi eretto,
 Quel di Mitra obbliando il nostro Iddio?
 L'ora dunque attendiam, con rassegnato
 Animo, che sollevi al ciel le grida
 La disperanza universal; che faccia
 Sentir la tirannia l'infame carico
 Del suo giogo ai vigliacchi, e la vergogna
 Vinca il basso terror; tal che divenga
 Amarissimo fele il pianto abbietto
 Che sprema lor la schiavitù. Su questo
 Derelitto rifugio i nostri polsi
 Ceppo alcun non avvince, e non ne prostra
 L'anime. Profanato il nostro suolo
 Mai dall'orma non fu d'alcun tiranno,
 Nè da schiavi di lui. Comunque stremi
 Siam noi così, comunque il soffio stesso
 Della vita minacci abbandonarne,
 Bastiamo alla vendetta. In quella guisa
 Che sbuca la pantera all'aer bruno
 Dalle selve del Libano, ed assalta
 Sulla via tenebrosa il pellegrino,¹⁵⁷
 Noi farem similmente in quelle torme
 Un impeto improvviso; e quando il nerbo
 De' nostri combattenti un vale eterno
 Dar dovesse alla spada, e, morto il raggio
 Ultimo della speme, anche lo stesso
 Disperar non giovasse, alle reliquie
 Dei generosi che morran pugnando
 Per la patria captiva, e non redenta,
 Ahi! da tanta virtù, da tanto sangue,
 Saran questi dirupi illustre tomba.»

Mentre così parlava, i più valenti
 De' suoi seguaci gli facean corona.
 Sull'altar desolato ognun depose
 In silenzio la spada; e benchè tutta
 Quella reggia, che sede in altri tempi

¹⁵⁶ Antichi eroi persiani. Non pochi Ghebri vantavano la loro origine da Rustan.

¹⁵⁷ Russel racconta che le pantere aggrediscono di notte tempo i viaggiatori del Libano.

Era del Forte, solitaria e mesta
 Ora apparisse, nè vestigio alcuno
 Serbassero le torri, omai deserte
 E vacillanti, delle sacre feste
 Che veniano da' magi alle vaganti
 Anime inditte de' loro cari estinti;
 Benchè prive di culto e ministero
 Sacerdotale, e le incantate foglie
 Del casto melograno, e gl'inni sacri,
 I profumi, i turriboli, gli arcani
 Simboli del pianeta, ed ogni santa
 Cosa sparita, nondimeno il nume
 Che de' lor padri un giorno udia la voce,
 Udì pur de' nepoti il giuramento
 Su quell'ara medesima; che l'estremo
 Sacrificio ad Iràn sarebbe il sangue
 De' lor miseri cuori.

O pazienti

Martiri!

Ma di quali e quanti affanni
 Fonte in breve sarete ad una dolce,
 Mite, pietosa creatura, ignoto
 V'era, infelici! Una gentil nemica
 Che di colpe pur dianzi e di penose
 Cure inesperta, i suoi vergini sonni
 Dormia queta e serena; ed or ferita
 Dall'amore, ora tocca a mezzo il petto
 Dal suo funesto talismano, in guerra,
 In tempesta cangiò l'antica pace.

Fra l'armi ancor la tua figlia innocente,
 Fioria, tiranno, e sorridea tranquilla
 Come un persico giglio in tristo campo
 Di battaglia cresciuto, anzi che il sangue
 Ne corrompa una foglia. Allegra sempre
 Nella speranza che difesa il Cielo
 Fosse al bianco tuo capo, inosservata
 Si togliea la donzella a' tuoi racconti
 Di conflitti e di strage, onde solevi
 Produr l'ore notturne. E quante volte
 L'ire tue non commosse o non le accrebbe
 Coll'angelico suon della sua voce
 Che tuo malgrado t'addolcia! L'osanna
 Degli eletti così sui limitari
 Dell'inferno, ineffabile tortura
 Pei dannati sarìa. Quai novi affetti
 Spira in Inda l'amor! Le fiamme ha in seno,
 La mestizia sul volto; ed un pensiero
 Unico ingombra la sua mente, e torta

Quasi la fa. Sovente al cor le suona
 Quella suprema sua mesta parola!
 «A me pensando piangerai per tutti.»
 E poichè l'infelice a mane, a sera
 Parlar d'uccisi e di feriti ascolta,
 Il suo Ghebro diletto in ogni estinto
 Piange furtivamente, ogni saetta
 Volta parle al suo petto, ed ogni lancia
 Tinta del sangue suo; nè più l'acciaro,
 Come dianzi solea, presenta al padre
 Senza un tremito interno, ed una stretta
 Tormentosa al suo cor. Se la ferocia
 Gli occhi non offuscava a quella jena,
 Avvedersi potea come la figlia
 Tremava, impallidiva al suo ritorno
 Dalla pugna, e nel passo e nella voce,
 E in tutta la persona era diversa:
 Improvvisa vicenda e manifesta
 Opra d'amore.

Oimè! non già di quello
 Che bear così tenera, innocente
 Alma dovea! di quell'amor felice
 Che nato sulla terra è caro al Cielo,
 Che germina e si nudre al chiaro giorno,
 Al consenso di tutti, al plauso, al riso
 Degli amici, alla gioja, alle soavi
 Blandizie de' parenti; amor che stringe
 Tutti i nodi del core in un sol nodo.

L'amor tuo non è questo, o sventurata.
 Arde in te chiuso e di dolor si pasce
 E di spavento; e simile a rapito
 Tesoro, o a qualche deità proscritta
 Senza nome, nè tempio, a cui tremanti,
 Mentre tace ogni cosa, i suoi devoti
 Osano avvicinarsi, egli si occulta
 Profondamente nel tuo cor, nè raggio
 Di speranza il consola.

Han sette notti
 Di tenebre coperto il mar d'Omàno,
 Da poi che la fanciulla al fioco lume
 Della luna smarrir per l'onda oscura
 Vide la navicella e il suo diletto.
 Ed indarno ogni notte all'ora istessa
 Veglia e geme al verone, e nel profondo
 Fin dove giunge la virtù del ciglio
 Lungamente s'affisa, e cerca il caro
 Giovane che insegnolle il primo pianto.
 Indarno! il navicel più non le appare.
 Lo strido lamentevole del gufo,

Il vol del vipistrello, e l'uniforme
 Rombo dell'agitare ali pesanti
 Di carnivoro augello, ancor sanguigne
 Del suo pasto crudel, la sospirosa
 Solo ascolta, sol vede.

Alfin risplende

L'ottava aurora. Insolita letizia
 Brilla in volto all'Emiro. E che può tanto
 Il tiranno allegrar? Costui che solo
 Giubila nella strage? il mar d'Erchenda,¹⁵⁸
 Quando nel bujo della notte al cielo
 Leva i flutti e scintilla, assai men certo
 Segno ne dà del turbine vicino
 Che l'occhio d'Alassàn quando sorride.
 «Su, figlia mia! La cherna¹⁵⁹ udir si fece
 Romorosa così, che fin la morte
 Desta avrebbe dal sonno, e dormi ancora?
 Apri gli occhi, apri gli occhi a questo giorno
 Faustissimo fra tutti, e più di tutti
 Ricco d'infedel sangue. Oh mai vermiglio
 Come or or lo vedrai, non fia l'Omàno!
 La sua testa, il suo cor, le membra sue
 Mie, mie saranno al novo dì. Sbramarmi
 Vo' di quel sangue.»

«Di qual sangue, o padre?»

– La vergine interruppe, ognor del caro
 Ghebro pensosa. –

«Esulta! in questa notte

Nostro Afedo sarà; nè gli varranno
 Rupi, torri, spelonche. Una felice
 Tradigion ne ringrazio. Allà medesmo
 Non avria, senza questo, il maledetto
 Laccio disciolto che i ribelli avvince.
 Quel dimòn che ammucchiò su' passi miei
 Musulmani cadaveri, quell'empio
 Che sviar con infami arti potrebbe
 Le folgori del cielo, egli con tutta
 La sua perfida ciurma esperimento
 Farà pria del mattin se tagli il brando
 D'Arabia, allor che il Cielo e la vendetta
 Ne dirigano i colpi. Io, per lo serto
 Che recasti, o Profeta, alla battaglia
 D'Ode,¹⁶⁰ offerir qui giuro al tuo sepolcro,
 Per ogni estremo singulto che parta

¹⁵⁸ Questo mare, quando è agitato dai venti, scintilla di notte come fosse infuocato.

¹⁵⁹ Specie di tromba che manda il suono a grandissima distanza.

¹⁶⁰ Maometto usava portare due elmetti, l'uno esterno, interno l'altro; alla Battaglia di Ode s'era armato del primo.

Dalle strozze infedeli, una lucente
 Gemma fra le più belle, onde lodate
 Son le cave di Persia.... Oimè che miro!
 Ella vien meno!... Oh come ha smorto il viso,
 Spento lo sguardo!... Figlia mia.... mia figlia....
 Questa vita guerresca, or ben m'avveggo,
 Non è per te. Sospiri al tuo nativo
 Cielo d'Arabia.... Oh no, figlia, qui tratta
 Te non avrei, nè al tuo debole sesso
 Quest'orrendo spettacolo dimostro,
 Spaventoso agli stessi occhi dell'uomo,
 Se balenato nel pensier mi fosse
 Che fra turbe o prostrate o fuggitive
 Non saria nella Persia il mio cammino!
 Chi pensato lo avrebbe? Anzi che il fronte
 Nella polve curvar, mi oppose il ferro
 L'empia masnada. Ma ti calma. A sera
 Lascerei queste piagge, e pria che fredde
 Sien le vittime infami, a cui difesa
 Più non son quelle torri, i minaretti
 Della tua culla rivedrai.»

Bugiardo

Non era il vanto. Il piccolo drappello
 Che sul monte di foco al prode Afedo
 Facea corona, un traditor chiudea.
 Manifesto costui, per vil mercede,
 Avea l'ignoto calle, onde si varca
 Dalla valle profonda all'alte rôcche,
 A cui, come ad asilo ultimo e santo,
 La libertà si riparava. In quella
 Notte infelice che calaro i Ghebri
 Da' sublimi lor gioghi, e dier l'estrema
 Disperata battaglia, ei cadde e giacque;
 Ma coi fratelli non morì. L'aurora
 Che schiararne dovea la morta spoglia,
 Ne schiarò la perfidia: e mentre il poco
 Stuol de' sorvissi rimontando in vetta
 Del sacro monte lo piangea caduto
 Sul campo della gloria, in faccia al casto
 Lume del sol rideasi il maledetto
 Di tal fede e del Cielo.

Ov'è la lingua

Che fulmini, imprecando, il traditore,
 Tosco, verme letal che strugge occulto
 Il consiglio de' forti? Inganni e frodi
 Mescano il nappo suo. Pari alle frutte
 Del morto mar che allettano lo sguardo,
 Ma di cenere amaro empion la bocca

Di colui che le gusta,¹⁶¹ le fallaci
Speranze, i gaudj menzogneri in fumo
Si dileguino tosto allor che stenda
La man per afferrarli. Obbrobrio eterno
Della sua prole, la virtù, la pace,
Il valor lo ributtino. Finisca
Arso le fauci da sete cocente
In desolate arene, ove lo spettro
Derisor d'una limpida sorgiva
Gli scorra a' piè, ne mai goccia n'attinga.¹⁶²
E così come vani i sapienti
Proposti ei rese che poteano i ceppi
Della patria spezzar, sia vana in lui
Di spegnervi l'ardore ogni speranza.
E purgata l'iniquo alfin la terra
Dal sozzo alito suo, gli assegni il giusto
Profeta una penace eterna fiamma
Di contro al paradiso, acciò tal vista
Nuovo strazio gli rechi e doppio inferno.

¹⁶¹ Di queste frutta scrisse anche lord Byron, e prima di lui il Milton nel *Paradiso perduto*, libro X

¹⁶² Il *Suhral* o *l'acqua del deserto*. Fenomeno che vuolsi prodotto dalla rarefazione e dell'aria per calore eccessivo. Ad accrescere l'abbaglio succede il fenomeno i luoghi bassi, ove l'acque di solito si raccolgono.

CANTO TERZO.

Volge il sole al tramonto, il negro flutto
 Riposa ancor tranquillo, ed alla immago
 D'una lacera tenda, oscuro e denso
 Copre intanto un vapor l'aereo vano
 Fra cielo e mare, e lo caliga. Nube
 Sull'orizzonte non appar, che segno
 Di procella o cessata od imminente
 Non sia. Questa ha disciolte e rabbuffate,
 Pari a fuggente corridor, le chiome;
 Quella superba di recar nel grembo
 La folgore del ciel, si ravviluppa
 In fosche enfiate spire; i fianchi un'altra
 Porta squarciati e di cader minaccia,
 Come fosse da lei lo spaventoso
 Parto fuggito, e mormorando il volo
 Ver la terra prendesse. Hanno di questa
 Il silenzio e la calma ancor l'impero,
 Ma terribili più del nembo istesso,
 Ai boschetti d'Ormusse il palombaro
 Spinge lo schelmo e l'assicura al lido
 Fino a tempo miglior. Gli augei marini
 Radono gemebondi il suol coll'ale,
 Del turbine presaghi, e dalla spiaggia
 Guata il cauto nocchiero e ne divina
 Lo scoppiar non lontano.

È tutto intorno,
 Come l'anima d'Inda, oscuro e mesto,
 Mentre alle perse rive il suo naviglio
 Lento la invola. Armoniosa nota
 Non ne allegra il partir, nè mano amica
 Levasi a salutarlo, a dirgli addio.¹⁶³
 Solinga, inavvertita il suo cammino
 Segue la prora, e par l'infausta nave
 Che veleggia in silenzio alle fatali
 Porte dei pianto.¹⁶⁴

Ed or qual cura indugia
 Il feroce Alassàn? Quella devota
 Tigre, non sazia mai di carni umane,
 Non saprà pochi istanti a' suoi disegni
 D'esterminio sottrarsi? a quella sua
 Sacrilega pietà, per dar commiato
 Alla figlia che parte? Oh no! sepolto
 Nella sua rôcca, o mormora blasfemi,

¹⁶³ È costume degli orientali l'inaugurare la partenza per lunghi viaggi col suono d'istrumenti.

¹⁶⁴ Gli antichi Arabi davano questo nome allo stretto ora chiamato Babelmandeb, pei frequenti naufragi che vi accadono.

O svolge il suo rosario; e pensa intanto
 Della notte vicina ai luttuosi
 Casi con quel piacer, con quell'acuta
 Voluttà, che la preda ancor vivente
 Fiuta e pregusta l'avvoltojo.

A guisa

Di bianca babilonica colomba¹⁶⁵
 Che nunzia di vittoria il voi dispieghi
 Tinta in rosso color dalla omicida
 Mano che stretta la tenea, piagnendo
 Quegli aspetti lugùbri Inda abbandona.

Il riveder l'amato arabo cielo
 Varrà forse a destar nella fanciulla
 La cara pace che le tolse amore?
 I suoi fiori, i suoi cespi, a cui s'è spesso
 Il pensier doloroso la traeva,
 Le sue miti gazelle adorne il collo
 Di squillette argentine, i novi nati
 De' suoi vaghi augelletti, i pesciolini,
 Bianchi, azzurri, purpurèi, guizzanti
 In conche di diaspro, e la sua verde
 Meschita, e la sua pergola d'acacie,
 Ombra a lei così grata, ove ritrarsi
 Potrà novellamente a far preghiere;
 Tante cose dilette avran valore
 Di ridar la letizia al suo bel volto,
 La quiete al suo cor?... Mai più! Romita,
 Come l'angelo assiso ad una tomba,
 Parla col suo pensier, quasi presenta
 Il destin che la incalza, e gli occhi mesti
 Vita e moto non han che per levarsi
 Dall'onde fragorose a quelle torri,
 Dove in brev'ora scorreran torrenti
 Di sangue umano. Orribile olocausto
 Al sol della dimane.

«Ove t'aggiri,
 O sospir di quest'alma? ove t'ascondi,
 Ghebro infedel, nemico, o qual tu porti
 Nome ancor più funesto, amato sempre,
 Sempre sacro al mio cor più della vita?
 Se colpa è l'amor mio, fa' ch'io perisca,
 Allà, dentro in quest'acque, o mi vedrai
 Per un idolo umano e tetto e padre
 Ed ogni cosa abbandonar; chè tutto
 Quanto allegra la vita, e fin lo stesso
 Tuo paradiso, senza lui, dolcezza

¹⁶⁵ In Babilonia si addestravano colombe a portar messaggi.

Non avrebbe per me.»

Così dicendo

Giugnea le paline, e il volto al ciel converso
 Di pianto si copria quasi notturna
 Pioggia che scenda da tenera nube
 Al chiaror della luna. Eppur quantunque
 Per la piena del core, incauti accenti
 Sfuggissero a costei, le uscia dagli occhi
 Tale un raggio divin che la mostrava
 Creatura del cielo e in cielo attesa.
 Perocchè come il sol, benchè rinfranto
 Nell'acque d'uno stagno, intero ognora,
 Ognor terso riman, così quest'alma
 Rimanea bella e pura, ancor che torta
 Dalla verace via.

Ne' suoi pensieri

La vergine sepolta, ed obliosa
 Dell'universo, l'appressar non vide
 Della bufera, e la subita notte
 Sull'onde irate d'ognintorno effusa.
 Nè la scossero gli urli e il rumor cupo
 D'armi cozzanti che del ciel la rabbia
 Parean quasi emular. Chi mai sul ponte
 Tanta furia destò, tanto scompiglio,
 Come se la procella arbori e sarte
 Sommergesse nel mar? Quai disperate
 Grida son queste? Non è tutta, io penso,
 Opra della bufera, ancor che il fiotto
 Scrolli la nave e perigliar la faccia.
 «Perdonami, gran Dio!» – Così la voce
 Genuflessa levò la dolorosa,
 Quando al suo lungo meditar fu tratta,
 Perocchè si credette alla presenza
 Del suo giudice eterno. A lei d'attorno
 Si stringeano le ancelle, a cui la tema
 Soffocava il respiro e la parola.
 Urta il flutto e riuerta alla mal giunta
 Nave i logori fianchi; e come infrante
 L'impeto della folgore ne avesse
 Le compagi, si sfascia e il ponte cade,
 E giù per quell'aperta – orribil vista! –
 Vele, naufraghi, sangue alla rinfusa
 Rimescolarsi coi marosi. – Questi
 Pugnano tuttavia fin che travolti
 Soli cogli altri nel mar, qui nella morte,
 Allà gridano, o Mitra.

Una potente

Mano d'un tratto fa cessar la strage....

Chi rapisce al naufragio ed alla spada
 La vergine malviva? Essa lo ignora.
 Perocchè dissensata, irrigidita
 Sembra un tenero fior sotto le vampe
 D'irruente vulcano. E quali aspetti
 Paurosi ferîr le sue pupille
 Pria che smarrisse l'intelletto? Il legno
 Sdruscito, sulle tavole scommesse
 La ciurma accumulata, e funi e vele
 Lacere sventolanti a brano a brano
 Cader sui capi sanguinosi, e l'urlo,
 E il sonito dell'armi che scintille
 Metteano ad or ad or, come gli ardenti
 Strali delle meteore, a cui gli antichi
 Davan nome di *faci*;¹⁶⁶ e tutti in guerra
 Gli elementi tra lor terribilmente
 Contendersi l'impero; a tal che incerta
 Non sa la mente giudicar se l'uomo
 Più del cielo imperversi.

E pur.... fu sogno?

Sì, non altro che sogno.... E pur nel punto
 Ch'ella i sensi perdea, ma chiusa al tutto
 La virtù della vista in lei non era,
 Parvele ravvisar la cara immagine
 Che governa sovrana i suoi pensieri,
 Splendere fra color, come risplende
 In notte procellosa e seminata
 Di lampi quell'altero astro d'Egitto,
 Che non degna allegrar le sapienti
 Isole¹⁶⁷ d'un suo raggio, e sol palesa
 Nell'orror della notte e in mezzo a' nemi
 La luce sua, che mille occhi del cielo
 Emula e vince di beltà.¹⁶⁸ Fugace
 Spettro della sua mente! E pria che suono
 Dal suo labbro partisse, derelitta
 Da' sensi e dal poter che li sorregge,
 Piena il volto di morte, in fra le braccia
 Cadde.... di chi? Mistero.

Oh quanto è bella

L'ora che segue alla tempesta! In cielo
 Cessan l'ire de' venti, appar l'azzurro
 Fra le nugole in fuga; il mar, la terra
 Dormono in piena calma, e sembra il giorno
 Rinascere più bello e più raggianti
 Dal grembo dell'aurora. I fiori al soffio
 Del turbine campati, ancor che molto

¹⁶⁶ Meteore dette da Plinio *faces*.

¹⁶⁷ Vedi il saggio erudito di Wilfort sulle isole orientali dette *Sapienti*.

¹⁶⁸ *Canopo*, lucentissima stella non visibile in Europa.

Sbattuti al suol, di novo alzano i capi
 All'aer consolato, e di fragranze
 Impregnando lo van, quasi un'offerta
 D'animo conoscente alla rinata
 Serenità. La goccia ancor sospesa
 O sul cespo o sull'erba o sulla foglia,
 Brilla al raggio del sol come la gemma
 Dal fulmine creata;¹⁶⁹ e l'aure a gara
 Spandono in ogni dove un indistinto
 Incognito d'odori, ed ogni pianta
 Par che si provi a trionfar col suo.
 Lo stesso tremolio della marina,
 Dopo tanto furor, somiglia al blando
 Battito che nel sen di sposi amanti
 Lasciano i primi impetuosi amplessi.

In quest'ora felice i sensi alfine
 Riprende la svenuta; ed altro suono
 Non la feria che il fisso equabil moto
 Del mar contro la nave.... Ove si trova
 Or la fanciulla? Ancor fiacca ha la vista;
 La prua che la trasporta è quella istessa
 Che dal lido d'Armòzia in sul mattino
 La trasportò? Che son le sanguinose
 Tracce che segue il can marino?.... È novo,
 Strano quanto ella mira, e non conosce
 Qual legno ora l'accoglie. Il suo gentile
 Palanchin le sparì; non la rinfresca
 Ventilabro di penne, e non olezza
 Di soavi gesmini il suo guanciaie.
 Compongono il giaciglio ove si corca
 Poveri panni, e fascie e rozze vesti
 Fan, suffolte da lance, il tristo officio
 Di padiglione. Impaurita in giro
 Ella ruota gli sguardi, ed uno stuolo
 D'armati osserva che giaceano al sole,
 Quasi fosse quel giorno il loro incarco
 D'uccidere compiuto; e di costoro
 Parte, gravi di sonno, al mar conversi,
 parte, a cui disgradir l'ozio pareo,
 Vòlti in torva sembianza alle scomposte
 Vele pendenti dalle antenne.

Ajuta,

Allà, questa infelice!

Arabo acciario

Più non le appar. Le vesti inusitate,

¹⁶⁹ Una pietra preziosa indiana detta dagli antichi *Ceraunium*, la quale suol trovarsi nei luoghi ov'è caduto il fulmine. Tertulliano asserisce che lo splendore di questa gemma è così vivo, che pare contener del fuoco. Forse è l'*opalo*, gemma lucentissima dell'Indie da non confondersi coll'*opale*.

La cintola di cuoio, ond'è ravvolta
 La fulva cotta di costor,¹⁷⁰ le pelli
 Tartare al capo.... Oli sì. Presaga, ah! troppo,
 Fu del ver la fanciulla! Inda è caduta
 Nelle branche d' Afedo!... Afedo il Ghebro!
 A tal pensiero una mano di ghiaccio
 Le serra il cor. Colui che teme ed odia
 – Odio fin dalle fasce a lei prescritto, –
 Quel figlio della colpa ed inviato
 Dall'inferno a corrompere la terra
 D'aliti pestilenti, a por fra l'uomo
 E tra dio la sua negra orribil ombra,
 Quell'uom l'ha negli artigli, e viva e sola!
 Schiavi suoi son costoro; una masnada
 D'infelici e nemici.... E pur qual raggio
 Di speranza l'avviva? e che le ispira
 Di gettar baldanzosa a quel selvaggio
 Stuolo uno sguardo? Un fisso, altero sguardo
 Che fa gli occhi bassar del più feroce,
 Quasi entrar della vergine potesse
 Nel segreto pensiero?... Ah! più nol vede!
 Sparì la vision che nel tumulto
 De' vortici le apparve e del conflitto.
 Un fantasma fu quello, un di que' vaghi
 Sogni che fra la tènebra e la luce
 Pinge la fantasia sull'ondeggiante
 Vapor, che si ravvolge intorno all'alma
 Quando immersa è nel sonno, o per ardente
 Febbre delira.

E rapida fra tanto
 Scorre sulla tranquilla onda la nave.
 La turba è affaccendata, i rematori
 Battono l'acque e con legger susurro
 Levano un nembo di lucida polve.
 Inda avvedesi allor che dritto è il legno
 Alle rupi, alle torri, ove i nemici
 Stan del grande Profeta, a scorpi eguali
 Che si accozzano insiem nel loro estremo
 Venenoso rifugio. I Ghebri, i Ghebri,
 Suo perpetuo spavento! Il fiero monte
 Nebuloso sorgea dalle sue basse
 Falde e dall'onde illuminate. In cima
 Però fiammava una vermiglia spira,
 Quasi fosse il vessillo del destino
 Che le vittime umane alla mascella
 della morte indicasse.

Ove in quell'ora

¹⁷⁰ Si distinguono i Ghebri dal colore terreogiallo dei loro vestiti, dal Kolah, di pecora tartara che portano in capo, e dalla fascia di cuojo.

Sensi e mente confuso alla fanciulla
 Non avesse il terror, gran meraviglia
 Presa al certo l'avria pensando al come
 Montar per quei macigni il piè potesse.
 Chè noto per salirvi altro sentiero
 All'Arabo non era, oltre l'immensa
 Voragine. Sviata in quel momento
 Da tremiti convulsi e da paure,
 Mentre il legno afferrava alle scogliere,
 Credea, dalle affollate onde sospinta,
 Ravvolgersi perduta in buja notte
 Pei mille cavernosi aggiramenti
 Del vulcanico monte. Un'alta voce
 Che dal ponte levossi a sè l'attese.
 Era un comando di calar le vele
 E di accendere i torchi; ed ecco il legno
 A dritta, a manca da' flutti sbattuto
 Entrar per una gola oscura e stretta
 Più del varco fatale, onde gli spirti
 Dei defunti trapassano. Le faci
 E il luccicar dell'aste e delle spade
 Gittano a pena un languido barlume
 Sui vortici frementi intorno al legno:
 Ma caligine fitta a tergo, a fronte.
 Avanzano in silenzio, e il labbro quasi
 Respirar non ardisce. In quegli abissi
 Scura quasi divien la voce istessa
 Così l'affioca e la confonde il sordo
 Murmure del Coboldo¹⁷¹ ivi rinchiuso,
 Che sembra bisbigliar con incompresa
 Lingua gli arcani delle tombe.

In quella

Rompe il legno il suo corso; un forte inciampo
 Gli si attraversa, e l'impeto dell'onda
 Lo sobbalza retroso; a tal che vana
 Torna de' remi l'addoppiata forza
 Per domarne il riflusso. Allor sui massi
 Lanciasi, in man la fune, un coraggioso.
 Tosto, i remi ritratti, a' ferrei graffi
 Dà la ciurma di piglio, ed ancorata
 Ecco la nave. Una tremula luce
 L'ombre alquanto dirada; ma nel punto
 Che la fanciulla si volgea guatando
 Alla fonte del lume, ella s'intese
 Le pupille bendar da mano ignota;
 Mentre su pei dirupi entro la rozza
 Lettiga, ove giacea, gagliarde braccia
 Vêr l'alto la traean della montagna.

¹⁷¹ Spirito che prende la figura dei defunti ed apparisce agli amici od ai parenti loro. Abita i sotterranei e non offende l'uomo, purchè non ne sia molestato.

Lieto mattin! benefico sorriso
 Del sole! Oh quai vitali aure n'apporta
 La mirabil sua luce! È tal diletto
 Lo spirarle, il sentirle, che se gioja
 Altra in terra non fosse, all'uom dorrebbe
 Di mutarle col freddo eterno bujo
 D'un sepolcro. Inda stessa ancor che mèta
 Scorgere non potesse al suo cammino,
 Pel fresco volitar d'un zeffiretto
 Che la blandia, conobbe alfin che giunta
 Era dall'aer chiuso al cielo aperto.
 Ma fu breve respiro, e la frescura
 E la luce spariro un'altra volta.
 L'avvolgimento della via la immerse
 In nova cecità, ma romorosa
 Or per gli scrosci di sterpate piante,
 Or per le frane di sassi cadenti,
 Che svegliavano il pardo; e la digiuna
 Belva, credendo d'inseguir la preda,
 Di balzo in balzo dietro lor correa.
 Il guair del Giacallo,¹⁷² il lamentoso
 Ululo della Jena, e quell'eterno
 Strepitar dei torrenti nell'abisso,
 Simile al mormorio che ne percote
 Sul ponte della morte.... Oh tutto tutto
 La trepida donzella empia d'orrore!
 E bendata com'era, il fren lasciava
 Alla bollente fantasia, che sempre
 Le paure alimenta ed aggrandisce.
 Ma trasogna ella forse? Ha lo spavento
 Chiusa ancor la sua mente? o il suono ascolta
 D'una voce d'amor che le susurra:
 «Il tuo Ghebro t'è presso, Inda, fa' cuore?»
 Non trasogna, ella è desta, e la dolcezza
 Tutta savora di sì cari accenti.
 Quella è pur la sua voce, e non abbaglio
 Dell'orecchio o del cor. La voce sua,
 Di cui nell'universo altra più dolce,
 Amorosa, eloquente a lei non suona,
 Scambiar la rosa¹⁷³ il suo caro usignuolo
 Con un vile cantor forse potria,
 Potria schiudere ad altri il molle seno,
 Non cader la fanciulla in tanto errore.
 Felice in quelle angosce al suo pensiero
 Che vicin le si aggiri il suo diletto
 Di cui, pur fra i dirupi e la ruina,
 Gli sorride l'immagine e la consola.
 Se non che la sua gioja è da novello
 Timor frenata e quasi spenta. Come

¹⁷² Piccolo quadrupede che indica al leone, così credono gli Orientali, il luogo dove trovare la sua preda.

¹⁷³ Gli amori della rosa coll'usignolo; vecchia favola dei poeti orientali.

L'atroce Afedo tollerar saprebbe
 Che volga uno de' suoi parola o sguardo,
 E non sia di ribrezzo, ad una esosa
 Musulmana? ad un'Araba? alla figlia
 Del sanguinoso vincitor che l'are
 Abbattute ha d'Iràno e devastate
 Le sue contrade? E chi – pensier crudele
 Più d'ogni altro pensier! – chi mai di schermo
 Nella notte sarà che s'avvicina
 Al petto di que' Persi, e ripulsarne
 Saprà l'arabe spade sitibonde
 Del sangue lor? Deh come alla ferocia
 Strappar del padre suo la sciagurata
 Vittima e farsi all'amator difesa?
 Guardalo, o Dio pietoso – ella pregava –
 Da questa notte! e se lagrime espresse
 Da colpevoli ciglia a te son care,
 Se t'è caro, o gran nume, il sacrificio
 D'un'alma traviata, io qui ti giuro,
 Qui riverente al trono tuo, di sverre
 Dal mio petto speranze, amor, ricordi,
 Per intimo che sia, per saldo il nodo
 Che li stringe alla mia povera vita,
 E di offrirteli in don. Ch'ei viva, e pianto
 E gemiti e lamenti – ahi troppo iniqui,
 Ma cari troppo! – a lui non più, ma vòlti
 A te sempre saran. La penitente
 Mia giovinezza e gli anni adulti in lungo
 Pellegrinaggio condurrò, nè traccia
 Più serberan della fiamma fatale
 Che mi consuma. Il suo nome diletto
 Sul mio labbro verrà, ma sempre a questo
 Voto confuso: che l'eterea luce
 Chiusa nelle sue membra ogni terrena
 Ombra da sè rimova, e in ciel risplenda
 Candida e tutta eternamente tua.
 Qual vittoria per te se riconquisti
 Così nobile spirto, e se nel cerchio
 Dell'antica virtù la vagabonda
 Stella riponi! Oh, salvalo, e per sempre
 Noi saremo cosa tua! Che vivi o spenti,
 Sventurati o felici, un sol destino
 N'aspetta. Ma perduto uno di noi,
 N'avrai miseramente ambo perduti.»

CANTO QUARTO.

Queste piagge fiorenti e questo azzurro
 Mar che lambe placato i piè del monte,
 Son pur caro spettacolo a sereni
 Occhi, ad animi lieti!

Era un occaso
 Di que' tanto soavi e dilettoni
 Che, nunzi di riposo, alle tempeste
 Succedono talor d'un tristo giorno,
 E dall'ostro gentil delle sue nubi
 Piove un tremulo umor, pari alle stille
 Rugiadose che versa il penitente
 Ciglio di qualche bella traviata,
 Che l'oscuro mattin della sua vita
 Con un tramonto luminoso espia.

Regna il silenzio e la quiete. Il vento
 Impetuoso che pur or le selve
 Di Chermano agitava, e il molle frutto
 Vi scuotea dalla palma e dal mandòrlo,
 Grato ristoro ai pellegrini,¹⁷⁴ appena
 Ora increspa lo specchio al mar d'Omàno.
 Specchio cerulo, terso e pari al dolce
 Color delle sue perle, ove sapesse
 L'arte stemprarle; e i margini boscosi
 Delle sparse isolette, in quel cristallo
 Vagamente riflessi hanno l'aspetto
 Di quei giardini in àere sospesi
 Dal poter d'un incanto, ove le Peri
 Godono d'abitar.¹⁷⁵

Ma non rivolse
 La tremante fanciulla al maestoso
 Spettacolo gli sguardi allor che sciolta
 Fu dalle bende. Pallida ed immota
 Una estinta pareva che si risvegli
 All'apparir delle angeliche posse
 Ricercatrici dei sepolcri.¹⁷⁶ In giro
 Mosse alfin quell'attonita le ciglia,
 Come indagar volesse in quei feroci
 Sguardi il destin che l'attendea. Le torri
 Desolate mirò che dalla vetta
 Pareano il cielo minacciar, dolenti
 Che del lieto suo lume ei le vestisse.

¹⁷⁴ Nei dintorni di Cherman tutti i datteri sbattuti al suolo dal vento, non sono raccolti, ma lasciati per cibo ai mendichi e ai viandanti.

¹⁷⁵ V. *Il Paradiso e la Peri* dello stesso autore.

¹⁷⁶ I due terribili angeli *Monkir* e *Nakir*. Vedi l'Alcorano.

Fra il timore e la speme ella cercava
 Colui che della sua voce amorosa
 Le avea l'orecchio inebbriato. Invano!
 Fuggito era il prestigio, ed un'ambascia
 Le serrava il respiro allor che udia
 Suonar di bocca in bocca il pauroso
 Nome d'Afedo, al cui passo le rupi
 Tremar pareano. E come alzar la fronte
 E fisar quegli sguardi, il cui baleno
 Sostener non poteano i più securi
 Figli dell'Jemèn? quegl'ignei sguardi
 Che l'arabo pareggia alle infernali
 Scintille dalla buccia arida uscenti
 Di notturna mandragola?¹⁷⁷ l'orrenda
 Voce ascoltar che fuga intere squadre,
 Sgominate a quel suon non altrimenti
 Di folta carovana in su la sera
 Venuta al margo d'una fonte e colta
 Dall'urlo della tigre che s'accosta
 D'ira ardente e di sete?

Innanzi al truce

Cipiglio che dovea – tal lo spavento
 Il dipinge al pensier della fanciulla –
 Stenderla folgorata nella polve,
 Inda atterra gli sguardi, e raccapriccia
 All'improvviso scalpitiò de' piedi
 Che danno al duce riverenti il passo.
 Angoscie più crudeli in petto umano
 Mai l'aspettanza non destò.

Quand'ecco

Una trepida man la sua dstringe,
 Ed una voce mesta *Inda* bisbiglia,
 Non senti, non intese altro che questo,
 Ma bastò; ne fu prova il grido acuto
 Che dal cor le partì. La meraviglia,
 Il terror, la letizia alla sua mente
 Fann'impeto e scompiglio: il viso a pena
 Ella ardisce levar, che lo reclina
 Tosto sul petto dell'amante.

È desso

L'uom di sangue assetato, il più temuto
 Fra' dèmoni del foco, al cui ruggito
 Cade ogni forza, alla cui vista il brando
 Sfugge al forte di mano; Afedo, il Ghebro,
 L'amor suo, la sua vita, umano e bello

¹⁷⁷ Gli Arabi chiamano la mandragora *lume diabolico*, per lo splendore fosforico che manda di notte.

Così come le apparve e le sorrise
 Al solingo veron della sua torre,
 E dolcezza sì nova e sì beati
 Sogni le infuse, che credea dal cielo
 Un angelo disceso alle sue braccia.

Vivo lampo di sol che fenda il seno
 D'una nugola oscura, o gruppo d'erbe
 Che verdeggi sull'orlo abbrustolato
 D'avvampante cratère, Inda, quell'ora
 Fu per te. D'improvviso alle penose
 Memorie del passato, agli spaventi
 Di più tristo avvenir si chiuse il petto
 Della vergine, e tutto e solo all'onda
 D'una infinita voluttà s'aperse.

Lo stesso Afedo i suoi tanti dolori
 Un istante obbliò; quell'infelice,
 Cui per sempre morì la speme antica
 Di farsi redentor della sua terra,
 Or campo di delitti e di vergogne,
 Or deserto affannoso e sol ripieno
 Di catene e di tombe; Afedo istesso
 Costernato com'era e già presago
 Che vano tornerebbe il disperato
 Ultimo sforzo per sottrarre al giogo
 Stranier la patria afflitta, e di sì grandi
 Sventure egli medesimo ingiusto segno,
 Ei nell'ocaso universal travolto,
 Le sue pene obbliò. Divinizzato
 Da quel riso celeste onde spirava
 La certezza beata, ad ogni gaudio
 Terreno impari, del sapersi amato
 D'un amor così vero e così forte,
 Una stilla gustò della dolcezza
 Che ne mesce l'amor, comunque in toscò
 Poi si tramutì.

Ed Inda? Inda in quegli occhi
 Che s'aprono la via nel più segreto
 Dell'anima, o sommerge i suoi tormenti,
 O confuso ricordo ella ne serba;
 Come lo sventurato, a cui ne' sogni
 La menzognera fantasia presenta
 Una larva di ben che gli nasconde,
 Fin che il sonno l'occùpa, i mali suoi.

Dalla sublime dirupata altura
 Su cui stavano assisi, immenso al guardo
 Stendesi il mar d'Omàno, ove sovente
 Navi o legni minori, abbandonato

Quel sen che lungo il giorno li raccoglie,
 Svolgono al soffio vespertin le vele,
 Da turbine o da piova ancor bagnate.
 Così l'aquila spiega i larghi vanni
 Umidi di rugiada, e li rasciuga
 Alla vampa del sol. Le porporine
 Nubi, benchè disceso il gran pianeta
 Dietro i gioghi del Lar, metteano ancora
 Un soave splendor, come se l'astro,
 Per consolar la cara occidua plaga
 Mesta del suo partir, le concedesse
 Un lembo della sua fulgida veste.
 Malinconica sera ispiratrice
 D'amorosi pensieri! Il cielo ardente
 Sui capi loro, e sotto i pie' gli azzurri
 Flutti increspanti da piacevol ôra,
 E gl'ingenui lor cuori in dolce ebbrezza
 Come l'onde commossi, ed infiammati
 Come il cielo!

Infelici! il vostro sogno
 Breve ahi troppo sarà! Cagion novella
 Di spavento rinasce. Ecco la notte
 A gran passi s'avanza. Omai la poca
 Luce si spegne, e la vermiglia tinta
 Già dilegua dal mare. Inda solleva
 Lo sguardo al cielo che s'imbruna, e grida
 Affannosa: «La notte!... oimè la notte!
 Fuggi, ah fuggi se m'ami!... I suoi guerrieri
 Qui tra poco saranno; ed io.... Non odi
 Laggiù nel fondo un mormorio di passi?
 Forse per le boscosse occulte vie
 La sua ciurma s'accosta.... Oh va! t'invola
 Mentre un languido raggio ancor ti guida;
 Assetato egli vien del sangue tuo....
 M'è noto il padre non vorrà la piena
 Notte aspettar.»

La vergine, ciò detto,
 Piega il bel capo tramortita in seno
 Del garzon, che la udià stupito e muto.

«Sventurata fanciulla – al fin le disse –
 E tal per mia cagion. Nel cielo è fisso
 Che se ricorre all'ombra del mio braccio
 Creatura mortal, non abbia scampo.
 È simile al vapor del morto mare,
 Che strozza ogni respiro, il mio destino.
 Ah perché si scontrâr nella procella
 Che pur dianzi scoppiò, le nostre navi?
 Io, veduto il tesoro che la sorte

Mettea nelle mie mani, ed uno sguardo
 Volto rapidamente alla svenuta
 Sembianza tua, prefisso in cor m'avea,
 Vegliando pur sul tuo capo diletto,
 Di nascondermi a te.... Perchè mi svolsi
 Dal mio proposto? e debole di nuovo
 Mi ti svelai? Ma calmati, o fanciulla!
 Il romor che ti giunge è del torrente
 Che piomba e freme nell'abisso. Accheta
 Gli spiriti tuoi. Dal vertice elevato
 Ove noi c'innalzammo, il vorticoso
 Mondo col suo timor, colla sua speme
 Di gran tratto è remoto, e noi qui siamo
 In cupa sicurtà come gli estinti.
 Ma se pur congiurati inferno e terra
 Venissero quassù per darne assalto,
 Tu non temer! Dal Ghebro tuo.... da tutti
 Gli astri del firmamento a dio vicini
 Schermo avrà la tua vita, e tu col novo
 Sole ti gitterai nelle paterne
 Braccia....»

«Col nuovo sole? – Inda proruppe –
 Quel sol tu non vedrai, quando una fuga
 Subita non ci salvi. La notturna
 Eco di queste torri – il credi Afedo! –
Morte, Morte sarà. Tu sei tradito!
 Un ribaldo de' tuoi, che ben conosce
 Questi segreti laberinti, – il giuro
 Pel divino splendor di quelle luci! –
 T'ingannò, ti vendette allo spietato
 Mio genitor. Stamane ei me ne istrusse
 Con quel bieco sogghigno, onde palesa
 La sua gioja crudele; e pesto il suolo
 D'un piede trionfal, pareo calcasse
 Le tue misere membra. Oh quanto lungi
 Dal suppor che tu fossi il divisato
 Segno della sua rabbia era il mio core!
 Fuggi, e manda i tuoi forti a quelle strette
 Chè ne guardino il passo. Il vero udisti,
 Com'io confido nel favor divino.»
 Il dolor che i fidenti animi assale
 Nel sentirsi traditi, è più pungente
 Del soffio boreal che le sorgive
 Tepide e mormoranti al sol meriggio
 D'improvviso congela. A tai parole
 Provollo Afedo; un brivido gli corse
 Per le vene, e pareo che tolto ai sensi
 Qualche incanto lo avesse e trasformato
 In un degl'impietriti umani scheltri

Ospiti muti d'Ismonìa.¹⁷⁸ Ma breve
 Fu però lo stupor. La sua grand'alma
 Potente si levò più che mai fosse.
 Con accese pupille al ciel si volse,
 E leggervi tranquillo egli pareva
 Le cifre arcane del destino.

È giunta
 L'ora del sacrificio; offerirsi ei debbe
 All'altare, d'Irà. Benchè trascorsi
 Fossero i giorni suoi come baleno
 Di nugola che fugge, un gran vestigio
 Splendido, imperituro i suoi momenti
 Supremi lasceranno; e volte ad esso,
 Con un misto d'orgoglio e di dolore,
 L'anime d'ogni tempo in cui ragioni
 Carità per la patria, un'alta speme
 Trarran dal suo martirio; e consolati
 Di questa, attenderan che dalle lunghe
 Tènebre del servaggio irrompa infine
 L'anelato mattin della vendetta.
 Monumento sublime e storia eterna
 Le macerie saran di quelle torri
 Pei secoli avvenire; e bardi eroi
 Narrando ai giovinetti i casi e l'opre
 Del magnanimo Afedo, e mostro il loco
 Dove il forte perì, sulle reliquie
 Del patrio altare giureran di mai
 Non perdonar gli antichi infami ceppi,
 Onde schiava è la Persia, a quelle belve
 Straniere. Onta indelebile che ponno
 Sol torrenti lavar dell'empio sangue.

Tai potenti pensieri in quell'istante
 S'affollâr nell'oppressa alma d'Afedo,
 Nè martire giammai con tanta gioja
 Al serto sanguinoso alzò le ciglia,
 Com'ei guarda e sorride alla catasta
 Su cui la fiamma dell'altar gittava
 Una luce feral; catasta eretta
 Dalla mano de' suoi con odorosi
 Tronchi di quelle selve. Esulta Afedo
 Nel mirarne i mortiferi splendori,
 Destinati fra poco a dar sepolcro
 E perpetuo riposo alle sue spoglie,
 Ed a quelle de' prodi ancor viventi
 Che finirvi giuraro, ove perduta
 Fosse ogni speme. Di que' pochi invitti
 Cui sarà dolce e riposato il letto

¹⁷⁸ *Ischmonia* o *Ischmonie* città impetrata dell'Alto Egitto, dove, secondo la voce, veggonsi tuttavia molte statue d'uomini e di donne.

Di foco che dall'onta e dal servaggio
 Involarli saprà, più che non fosse
 Al profeta bambino allor che il cielo
 Mutògli in rose le sopposte fiamme.¹⁷⁹

Al rapido girar di quegli sguardi
 La fanciulla intendea. «Che mai – pensava –
 Va sognando fra sè? Che dice il lampo
 Degli occhi suoi? Perchè s'è muto, inerte
 Mentre i perigli ogni ritardo accresce?...
 «Afedo! signor mio, mia sola aita,
 – Genuflessa e piagnente alfin gli disse –
 Oh se voce t'uscì che veramente
 Rispondesse al tuo cor di quelle tante
 Che mi proferse il labbro tuo, fuggiamo!
 Colle ginocchia al suol, che mai piegate
 Non ho, se non al cielo, io ti scongiuro!
 Fuggiam pria che s'accostino i nemici.
 Trafugar ne saprà la nave istessa
 Che n'accolse al mattino; e ne conduca
 Per lo bujo dell'acque all'oriente,
 Al meriggio, all'ocaso, a me non cale.
 Pur che salvo io ti vegga, in ogni sorte
 Lieta o trista, io son tua. Sereni o foschi
 Volgano i dì, berrò dal tuo sorriso
 La mia sola ineffabile suprema
 Felicità. Gittati in qualche spiaggia
 Deserta, ove l'amor non sia delitto,
 O, se tale pur fosse, ove espiarlo
 Per lagrime si possa e per preghiere,
 Notte e giorno abbracciati al simulacro
 Tu del dio de' miei padri, io di qualunque
 Adorato da te....»

Troncò la foga
 Del dolor le parole; ella nascose
 Vergognando la faccia, e quasi il core
 Le balzasse dal petto ad ogni accento,
 Ora in pianti rompeva, ora in singulti.

Meraviglia non è che fama, orgoglio,
 Giuramenti ed altari e fin la santa
 Causa de' padri, e Irano, Irano istesso,
 Dimentichi brev'ora il giovinetto,
 Per colei che s'avvinghia a' suoi ginocchi
 Disperata nel pianto. E chi biasmarlo
 Oserà s'ei rivive ad un fuggente
 Raggio di speme e l'avvenir ne veste?
 Se gli tornano in cor le notti, i giorni

¹⁷⁹ Narrano i Ghebri che quando Abramo, loro grande Profeta, venne per comando di *Nimrod* gettato alle fiamme, queste si trasformarono in rose, nelle quali il fanciullo dolcemente si addormentò.

In dolcezze amoroze insiem trascorsi,
 Ch'ella, in sè raccogliendo ogni bellezza
 Di quaggiù, delibava e in un mescea?

Una lagrima o due, che nel chinarsi
 Per rialzar la supplice dolente
 Ad Afedo grondâr, lo fanno accorto
 Che un'ombra perigliosa il suo cerèbro
 Ingombrando venìa. Si scuote, e terge
 Le lagrime importune, in quella guisa
 Che rasciuga un guerriero, anzi la pugna,
 L'acciaro umido sì, ma non offeso,
 Non maculato, dal notturno gelo.
 E benchè del suo cor già superata
 Egli avesse la guerra, il volto, il suono
 Della sua voce non perdean l'affetto;
 Tal che la giovinetta apria le labbra
 Ad un sorriso e il core alla speranza
 Di smoverne i proposti, e conformarne
 L'anima alla soave e mansueta
 Indole della sua. Ma nata appena
 La sua gioja morì, da queste voci
 D'Afedo uccisa: «Se mercè migliore
 Prepari, Inda, il destino ad una fede
 Come la nostra, e più tranquillo albergo
 All'amor casto e vero, in quella ignota
 Sede – ti riconforta! – avventurosi
 Un dì ne rivedremo.»

E breve spazio
 Non lasciando alla vergine confusa
 Di chiedere al suo cor se tali accenti
 Fossero di felice o di funesto
 Presentimento, risoluto, al muro
 Della rôcca si lancia; indi staccata
 Una conca marina, e, posta al labbro,
 Quello squillo ne trae, che ne trarrebbe,
 Destandosi, il dimòn della tempesta¹⁸⁰
 Spaventoso segnal, da' suoi fedeli
 Che vivere e morir con lui giuraro,
 Ben conosciuto. Il grido ultimo è questo
 Che li chiama alla morte in una pugna
 Fuor di speranza. La gran conca appesa
 Restò poi lungamente alla muraglia
 Di quella torre, e resterà fin tanto
 Che la stacchi un più forte, e ovunque un'orma
 D'oppressori e d'oppressi il mondo attristi,
 Scuota la libertà dal ferreo sonno.

¹⁸⁰ La conchiglia detta *Suanluis* nota in India, in Africa e nel Mediterraneo, ed usata in luogo di tromba poel forte e chiaro suono che manda.

Traggono i capitani, indi la turba
 De' minori guerrieri. Oh come scemo
 Quel numero s'è fatto! Un solo avanzo
 Non più, di tanti che pur or sui piani
 Di Chermàno al clangor degli oricalchi,
 E dell'arabe trombe, audaci e folti
 Procedeano; una selva irta di lame
 Irraggiata dal sole! Oimè, di tanti
 Che sui veloci corridori al corso
 Emulavano i venti; e le taurine
 Criniere, che fremeano fluttuando
 Dietro gli omeri loro, in numi alati
 Parean quasi mutarli.¹⁸¹ Ed or fan cerchio
 Squallidi, attenuati all'ara ardente,
 Che sul pallor di quei taciti volti,
 Mentre attizzano i tronchi, una sinistra
 Luce riflette.

Quel silenzio è rotto
 Dalla voce d' Afedo. Ammenta in breve
 Il dover di ciascuno; e che ciascuno
 Conosca il suo, ne' lor fermi sembianti
 Si manifesta.

Ed ecco omai di stelle
 Va ingemmandosi il cielo. Oh di che grande
 Opra saranno spettatrici! Il corso
 Arrestarne dovrà la meraviglia.

Fra la speme ondeggiando e la paura,
 Ella vede una man di quei guerrieri
 Portar la sua lettiga e taciturni
 Deporla a' piedi suoi; quindi la destra
 – Tenera stretta e dolorosa, indicio
 D'imminente abbandono – il suo diletto
 Stringerle grazioso, acciò vi saglia.
 Pur – così lusinghiera è la speranza –
 Questo addio la conforta. Un muto il crede
 Pegno d'amor, di securtà, di gioia,
 Di cure affettuose e di fiducia
 Nella fuga vicina. «Oh tronca, tronca
 – Ella esclama – gl'indugj! Ognor più bruna
 L'aria si fa; ma pria che annotti, il legno
 Raggiungere potremo; e la dimane
 Di qui lontani.... al fianco tuo.... quel sole
 Ne splenderà! Quest'ore di periglio
 Mi verranno nel pensier come l'immagine
 D'un tristo sogno che sparisce coll'alba.

¹⁸¹ Il più bell'ornamento dei loro cavalli consisteva in sei lunghe criniere bianche strappate alla coda di tori selvatici.

Di che mai ti confidi! Ei non risponde;
Sola, infelice, fuggirai!

Già scende

Colà dove al mattin la cara voce
D'Afedo suo la consolò; melode
Più gradita per lei che la favella
Dell'Angelo Israfil,¹⁸² la cui, dolcezza
Fa tremar del beato Eden le foglie.
«Afedo – ella gemea – se tuo disegno
È questa notte di morir, consenti
Che teco io mora, e al tuo nome diletto
Benedir col mio soffio ultimo udrai.
Labbro a labbro congiunti e guancia a guancia
Non m'è grave il morir, non ha la morte
Più spaventi per me.... Ma voi, crudeli,
Perchè tanto affrettarvi? Oh v'arrestate,
V'arrestate un istante!... Ei non potrà
Giungere ancora.... Afedo!... Afedo!...»

A queste

Tenere querimonie abbandonata
Lungo il fiero cammin la miseranda
Giovane s'era; ai boschi, agli antri, ai sassi
In lagrime iterando il caro nome.
Nè il suo diletto le apparia.

Lasciate,

Miseri, d'incontrarvi ogni speranza
Su questa terra! Il fato a voi non muta;
Gli aurei sogni fuggiro, e il vostro addio
Fu l'addio de'morenti. O voi felici,
Se spezzava in quest'ora i vostri cuori
L'impeto del dolor!

N'udia le note

Lamentevoli Afedo. Immoto e chiuso
Ne' suoi tetri pensieri, il fioco lume
Delle faci seguia per la crescente
Tènebra, che scortando ivano al mare
Quanto avea di più caro, e senza speme
Che ridonato dal destin gli sia.
Tale è forse colui che dalla prora
Gittò nelle insensate onde la spoglia
Di cara estinta, e doloroso e muto
Contempla un raggio di quieta luna
Tremolar sulla sua liquida tomba.

Ma qual fremito rompe i suoi pensieri?

¹⁸² Il più melodioso degli Angeli. V. Alcorano.

S'alza il tuon dalla valle, ed attraversa
 La voragine. Un tuon come se tutta
 La ciurmaglia de' Goli o degl'immani
 Divi, razza infernal, levasse al cielo
 Da mille bocche un ululato orrendo.
 «S'accostano i nemici.» Alzò d'un tratto
 Questa voce il garzone, e l'ira accese
 Le sue pallide gote. «Alme de' prodi,
 Che libere scorrete il cielo e gli astri,
 Esultate! Sui vanni omai dischiusi
 Altri spirti fraterni al vostro coro
 Tra poco s'uniran.»

Così dicendo,
 Dalla vetta discende e dietro a lui
 Quanto ancor rimanea non superato
 Dal furor musulmano. I loro acciari,
 Quasi da forza interior sospinti,
 Splendono sguainati in uno stesso
 Punto.

Ed odi un secondo, ed odi un terzo
 Più vicino muggito sollevarsi
 Dalla bassa convalle. Oh chi veggendo
 Quell'intrepido stuolo il brando ignudo,
 Le pupille di fuoco e fitte in quelle
 Del loro capitan, chi divinato
 Non ne avria la vergogna, il duol, lo sdegno
 Del rimanersi neghittosi? Afedo
 Penetronne il pensier che non diverso
 Era dal suo. «Fratelli, un'arme ancora
 Nella mano stringiam che ne difende
 Da questa rabbia musulmana; e incerti
 Aspettar dovrem noi che ne disfaccia?
 Senza colpo ferir? senza un cruento
 Sacrificio ad Irano, alla Vendetta?
 Senza intingere pur le nostre spade
 In quel sangue abborrito? Oh no! gradita
 Essere non potria l'ingloriosa
 Morte al dio della Persia! Ancor che privi
 D'ogni umana speranza, a noi rimane
 La vita, il ferro, e l'ardimento. Eterna
 Di quest'antri per noi, di queste rupi
 La memoria sorviva, e di man cada
 Ai tiranni tremanti il ferreo scettro
 Quando da' loro schiavi odano i casi,
 Del nostro monte sanguinoso. Io v'apro,
 Magnanimi, la via. La sacra pira
 Scampo ognor ne sarà dalla vergogna
 Delle catene; ma più nobil tomba
 Troverem fra' cadaveri nemici.»

Disse, e tutti seguîr del loro amato
 Duce l'esempio, ruinando a valle
 Da novo ardir, da novo impeto accesi.

L'esultante nemico, al poco lume
 Delle faci, avvolgeasi a gran fatica
 Pel distorto cammino, in quella guisa
 Che ravvia la crucciosa orribil serpe
 Nella val di Golconda il venenoso
 Strascico delle sue lucide spire.¹⁸³

Uopo ai Ghebri non è di quella luce.
 Tutti san delle roccie e degli spechi
 Gl'intricati sentieri, ove talvolta
 Sorprendono le fere; e queste immote
 Stanno da' lor covigli a contemplarli
 Come fossero anch'essi, al par di loro,
 Crèature selvaggie. Alzarsi ai gioghi
 Impediva al nemico un largo vano
 Periglioso fra tutti, a cui lo sguardo
 L'arabo non darà senza le guancie
 Tingere di rossor, che sotto il ferro
 Di pochi audaci un novero sì grande
 Succombesse de' suoi. Ricolmo a mane
 Fino al petto n'avean lo stretto calle,
 Che dal burrone al vertice conduce,
 I gonfiati torrenti, e ne fiancheggia
 La nuda inaccessibile scogliera
 Ambo i lati. Rifugio ultimo e solo
 Alla fuggente libertà. L'avanzo
 Dei campioni d'Iràno ivi s'apposta
 Muto, queto così che il vol non turba
 Agli augelli notturni; e studia attento
 L'avvicinarsi del nemico.

Ei giunge.

Il segnal dell'eccidio è il mormorio
 Che fan l'acque agitate. Ecco il momento,
 Vendicatori della patria oppressa,
 Di dar prova di voi. Sciagura ai primi
 Che ne tentano il guado! Ogni guerriero
 Che varcarlo s'arrischia un brando trova
 Che gli s'avventa. I capi e i busti mozzi
 L'un sull'altro s'affollano nell'acqua
 Già di sangue insozzata; ed ostie nove
 Succedono alle prime, ed altre a quelle
 Senza mai diradar. Talchè più loco
 D'alzar la spada e di ferir non resta

¹⁸³ V- Hoole, Storia di Sinbeld, ov'è narrato di questo enorme serpente.

Ai seguaci d'Afedo; e già satolle
 Di strage musulmana a grave stento
 Le regge il braccio dispossato. Oh mai
 Non offrì più terribile olocausto
 Alla patria Vendetta il ferro umano!

La smorta luce delle tede estinte
 Quasi e riverse nella gora, alluma
 L'infelice spettacolo. Divisi,
 Tronchi, mùtili capi, palpitanti
 Membra e lacere bende, ed armi infrante,
 E miseri convolti entro la fossa
 E da tizzi natanti arse le carni,
 Ululando perir fra l'acqua e il fuoco,
 O giù nel fondo traboccar, ghermiti
 Da naufraghi compagni ed affogarvi.

E tutto invano! L'accorrente piena
 Non ha fin, non ha sosta. A schiere a schiere,
 Quasi nembo d'insetti ad una lampa,
 Si turbina a quel passo, e la palude
 N'è ripiena così che le malferme
 Piante sopporta de' vegnenti; e questi
 Sui feriti calcando e sugli uccisi
 – Lastrico spaventoso! – il fianco opposto
 Tocco han già della gola.

Or che v'è dato,
 Ghebri, sperar? Mirate in quei sembianti
 Il dispetto, la rabbia e la vergogna
 Del vedersi da poche, ancor che forti
 Ma pure umane braccia, a tal condotti.

Alfin sotto la turba ognor crescente
 Cadono gl'infelici insanguinando
 Parte il varco fatal, parte, bramosi
 Di maggior prova, combattendo a lato
 Del loro invito condottiero! e questi
 Volta sempre la fronte all'inimico,
 Qual superbo lion dalla corrente
 Del Giordano incalzato,¹⁸⁴ indietro il passo
 Lento lento volgea, prendendo il calle
 Delle torri, e schermendosi dai colpi
 Dell'arabo inseguente e del destino.

Ove s'aggira il Musulman? Perduta
 Ha già la traccia; a lui sfugge la preda,
 Più non arde una fiaccola, smarrite
 Sono le guide, ed ei confuso e cieco

¹⁸⁴ "Quasi leo ascendet de superbia Jordani." Jer., XLIX, 19.

Fra torrenti s'impiglia e fra viluppi
 Di boscaglie, dolendosi che veltro
 Non traesse con sè per inseguirne
 O smacchiar l'avversario. Invan s'afforza
 Disperato al salir, perchè deluso
 Dal falso lume che l'aeree cime
 Mandano fino a lui non trova loco
 Dove reggersi in piè; sì che dall'alto
 Cadon parecchi, e il baratro gl'inghiotte
 Nelle vaste sue fauci, ed altri a mezza
 Scesa battendo sui greppi sporgenti
 Vi s'infiggono e stan; futuro pasto
 Di carnivori augelli. E i lor lamenti
 Ultimi son, devoti alla Vendetta,
 Che giungono all'orecchio e al cor d' Afedo.

Anelante il garzon l'altezza acquista
 Del giogo discoscioso, ed or del brando
 Si fa puntello, or d'un macigno appoggio.
 Pareagli che versato il sangue estremo
 E votata l'amara ultima feccia
 Della sua vita tormentosa, Irano
 Oltre a lui non chiedesse. Un sol pensiero,
 Un sol pallido raggio gli balena
 Fra l'ombre che l'ambascia e la fatica
 Al suo turbato immaginar presenta.
 Colei – della sua vita astro sereno –
 Che vive e splende tuttavia nel bujo
 Della trista alma sua; nè mai più bella,
 Più cara mai l'immagine diletta
 Gli avea, come in quell'ora, al cor sorriso.
 Dileguarsi pareva dal suo pensiero
 Quanto opponeasi al loro amor, pareva
 Che fra lei più non fosse e la sua gloria
 Caligine mortal, che nuovi mondi
 Lieti di nuova luce e grazie nove
 La beltà n'accrescessero, già tanto
 Per sè meravigliosa, e la vedesse
 Cinta d'uno splendor che poi riflesso
 Dalla cara sua fronte in lui piovea.

Una voce lo fere: uscia dal labbro
 D'un caro amico; il sol rimaso in vita
 Dei tanti che periro in quella notte
 Di sangue. «E dovrem dunque, o Capitano,
 Noi qui morir dall'arabo trafitti,
 Noi sì presso all'altare?»

A tali accenti
 Rivivere egli parve. «Ah no! quell'ugne
 Non ci denno ghermir.» Coll'ardimento

Degno che lo strappasse a quelle istesse
 Della morte, ei si mosse, e stretto il braccio
 Del suo fedel, più fievole e languente
 Di lui, così com'era il corpo tutto
 Lordo di sangue, s'avviò con esso
 Lento lento all'altare.

Iddio gli ajuti
 Che i proposti ne udì!

Vêr l'alte rôcche
 Prendon essi il cammino; ed ogni pietra
 Sotto i lor piè rosseggia. Il tuo medesmo
 Ferro, infedel la prima volta, al peso
 Delle tremanti tue membra si ruppe,
 Misero Afedo!... Oh non tardar! s'accosta
 L'ululo delle torme insecutrici
 Che ti stanno alle spalle.... un passo ancora,
 E sfuggito è il periglio.

Eccoli in salvo
 Sulla vetta; già premono le soglie
 Del tempio, già salir le sacre vampe
 Vede Afedo dall'ara.... In quella il prode,
 Che lo seguìa, riverso e senza vita
 Stramazò sul terreno alle sue piante.
 «Anima forte e sventurata, ah troppo
 T'affrettasti a partir! Dovrei lasciarti,
 Forse ancor semivivo, all'ire, all'onte
 D'ogni codardo? miserando strazio
 Del calcagno nemico? Oh no, pel santo
 Foco che s'alza da quest'ara!»

E detto
 Questo, le poche sue forze raccolte,
 Sollevò quella spoglia e colle mani
 Fredde, convulse, l'adagiò sul rogo.
 Indi accese una face, e colla face
 La pira, che di subito avvampano
 Irraggiò di gran luce il mar d'Omàno.
 «Libertà, dea de' forti, a te ne vegno»
 Proruppe allora, e sorridente ascese,
 Come su carro trionfal, la pira;
 E pria che il foca violasse un solo
 De'suoi nobili membri, estinto cadde.

Qual gemito percote i lidi e l'onda?
 Dalla nave ne viene abbandonata
 All'arbitrio de' flutti. Il foco or ora
 Della catasta la schiarò, ma tosto
 Si rimmerse nel bujo.

Il legno è quello
 Che trafugò la misera commessa
 Alla fede e al valor de' pochi arditi,
 Cui l'intento d'Afedo era segreto.
 Geloso arcano che svelar non volle,
 Sperando, se qualor la giovinetta
 Fosse libera e illesa alle paterne
 Braccia renduta, perdonati e franchi
 N'andriano i renditori. Ignari adunque
 Del pensiero d'Afedo, e sul gentile
 Pegno vegliando, ancor tratta la nave
 Dagli scogli non han, che della mischia
 Il fremito confuso e ripercosso
 Dai cento echi del monte a lor perviene.
 Suspendere ogni remo e al fren dell'onde
 Lasciar essi la nave è un punto solo,
 Mentre, meravigliando i loro sguardi
 S'affiggono alla rupe, onde la fiamma
 Vivissima improvvisa al ciel si leva.

Or qual potente immaginar potrebbe,
 Pingere, o sventurata, i tuoi tormenti?
 È tale il tuo dolor che mal lo esprime
 Chi nol sentì; ma vivere potrebbe
 Chi sentirlo dovesse? Al tuo crudele
 Destin non basta che balzata in fondo
 D'ogni male tu sia, ma fino il senso
 Della paura, che maggiori affanni
 Minaccia, e fin la speme, ancor che vano
 Fantasma e nulla più, rapirti ei volle.
 Gioje, affetti perduti un infelice
 Può tollerare e strascinar la vita
 Di quelle triste creature infitte
 Entro sterili roccie, e da perpetuo
 Gelo fasciate; ma la calma tua
 Calma è di morte, un freddo inerte stagno
 Che ti snerva il dolore e non lo uccide,
 Un'ambascia dell'alma e del cerèbro,
 Un muto interno strazio, un'agonia
 Tormentosa così, così mortale
 Che sol brama ed aspetta alleggiamento
 Dallo scoppio del cor.

Tranquilla è l'onda,
 E le faci del ciel sotto la prora
 Scintillano riflesse.

Inda! fu tempo
 Che tu, così dolente ora e sepolta
 Nel tuo cordoglio, fanciulletta allegra

Vagheggiar, benchè sola, a te gradìa
 Le notturne beltà della natura;
 Nè maggior voglia ti pungea, contenta
 A quel vago, indistinto arcano senso
 Di voluttà che pènetra le fibre
 De' petti giovanili e le commove
 Soavissimamente. Un mattutino
 Astro, felice del suo proprio lume,
 Inda, un giorno eri tu. Quanto or diversa!

S'alza un alto clamor. L'avviso è questo
 Dell'eccidio. Guerrieri! invan guardate
 Dalla nave alle rupi, e palpitanti
 Traete il brando. La gran lotta ha fine,
 E la ruggine in breve i vostri acciari
 Corroderà. Quel braccio, a cui si debbe
 L'onor di tanta strage, è già caduto,
 Nè risorge in eterno! Anzi che fissi
 Tener gli occhi alle torri e studiosi
 Cercar chi della pugna abbia in quest'ora
 Dato il signal, chiedetene a colei
 Che già presso alla morte il tergo appoggia
 All'albero del legno. Oh ben conosco
 L'infelice che in breve il suo diletto,
 L'amor suo, la sua gioja ultima e sola
 Più non sarà!

Dardeggia un altro lume;
 Una fiaccola è quella. Or che dinota
 La nova luce? Ognun v'ha posto il ciglio;
 E tu pur vi sollevi, Inda, l'estremo
 Sguardo del viver tuo.

La vorticosa
 Vampa della funerèa catasta
 Rapidissima sorge, e sulle rupi
 E sull'onde saetta un vivo lume.
 Quand'ecco a mezzo della pira alzarsi
 E torreggiar la grande ombra d' Afedo,
 Pari al genio del fuoco in grembo al suo
 Maestoso elemento.

«È lui!» proruppe
 La vergine, e tra il fumo e le faville
 Già sparito è lo spettro e insiem con esso
 Di lei, d'Iràno le speranze. Un roco
 Strido ella manda, e come il vol prendesse
 Verso la pira e sempre a lei conversa,
 Dall'alto della poppa in mar si getta.

Pace, o misero cor! Mai più gli affanni

Darti guerra potran nel tuo profondo
Tacito asilo.

Uscita allor dall'acque
Una Peri gentil questo lamento
Profetico intonò con mesta voce.

Vale, o leggiadra figlia
D'Arabia! – Oh no! più bella
Perla nel verde mare
Non abitò conchiglia,
Che la pura alma tua nella sua cella
Mortal racchiusa.... Ahi brevi ore ed amare!

Tu d'un marino fiore
L'immagine ridente
Fosti, o gentil; ma scese
Furtivo in te l'amore;
E come del deserto il soffio ardente¹⁸⁵
Scorda un dolce liuto, il cor t'offese.
Un dì le abitatrici
Del vago Jemène
Raconteranno in pianto
I tuoi casi infelici,
Inda, che dormi sulle molli arene,
Ove l'astro del mar luce soltanto.¹⁸⁶

E giunto il tempo lieto¹⁸⁷
Che padri e figli a schiera
Vanno a raccorre il frutto
Maturo del palmeto,
Chi, tornando dal bosco a tarda sera,
Di te ragionerà con ciglio asciutto?

Mentre alla negra chioma
La villanella aggira
Di rose una corona,
Inda, a te pensa: e doma
Dalla pietà che il tuo fato le spira
Cristallo e crin dimentica, abbandona.

Mai non saprà negli anni
Tardi obbliarti Iràno:
Ma farà pianto, occulto
All'occhio dei tiranni,
Su te, su quell'eroe che nell'arcano

¹⁸⁵ Il Semoon, Questo vento del deserto allenta le corde del liuto, a modo da non poterne più cavare un suono armonioso.

¹⁸⁶ Il pesce *Stella* che trovasi nel Golfo Persico. Ha forma circolare e di notte risplende a guisa d'un globo rag-
giante.

¹⁸⁷ Festa dei datteri e ritorno dai palmeti. Giorni lietissimi per gli Orientali.

Vive del suo pensier, martire inulto.

Vale; e di quanti abbonda
Tesori il mar, guanciaie
Al tuo bel capo avrai.
Col fior, gemma dell'onda,
Che sorge dallo scoglio, il tuo ferale
Talamo, o giovinetta, adorerai.

Dell'ambra più lucente,
Pianto del mesto augello,¹⁸⁸
Ocëanine Peri
Noi ti farem presente;
Conche ti recheremo, ove n'è bello
Posar cullate da flutti leggeri.

La sabbia d'ôr più fine
Del Caspio mare,¹⁸⁹ i bruni
E rosei ramicelli
Di piante coralline
Saran coltre al tuo letto, e mai digiuni
Non andran di ghirlande i tuoi capelli.

Oh vale! e fin che stilla
Pietosa abbia il Valore
E la Beltà, fin tanto
Che gema una pupilla,
Sarai compianta, o pura ostia d'amore,
Sarà l'invitto che ti amò compianto.

¹⁸⁸ Vuolsi da qualche naturalista che l'ambra si formi dalle lagrime addensate di un uccello.

¹⁸⁹ Nella baja Kiesellank, detta altrimenti baja aurea, la sabbia splende come il fuoco.

MELODIA.¹⁹⁰

No, non biasmate il bardo,
Se fra mirti amorosi erra e s'asside,
Ove il piacer bugiardo
Della gloria non cura, o la deride.

Nato a destin migliore,
Potea la carità del natio loco
Accendere il suo core,
In età meno rea, di sacro foco:

L'armonioso nerbo,
Che dalla lira un suon blando propaga,
Armar l'arco superbo
Potea, compresso dallo stral che impiaga;

E il labbro, a cui soltanto
L'amor, la voluttà dan moto e vena,
Versar di nobil canto,
Dalla patria ispirato, inclita piena.

Povera patria! Estinta
È la tua gloria. La virtù che mai
Piegar dovea, fu vinta.
Or tu piangi in segreto, altro non sai.

L'amarti oggi è delitto,
Il difenderti morte o duro esiglio,
Tenuto a vil, prorscritto,
Se tradirti non osa, ogni tuo figlio.

La fiaccola che duce
Eragli un tempo a gloriosa mira,
Dal rogo ha la sua luce
Su cui la tua speranza ultima spira.

Nessuno, oh no! riprenda
Il Cantor se nel facile diletto
Obblia la freccia orrenda
Che trar non può dal sanguinoso petto.

Rendetegli la speme,
Rompa un solo balen la nube nera
Che la sua terra or preme,

¹⁹⁰ È la prima delle melodie irlandesi, e potrei aggiungerne parecchie altre, ma non abbandono il disegno di tradurle tutte e di pubblicarle in un volumetto a parte. Sia questa per saggio.

E farà risonar l'arpa guerriera.

E come Armodio un giorno,
Gli affetti molli al patrio altar votando,
Il mirto, ond'egli è adorno,
Torrà dal crine, e intrecceranne il brando.

Pur se la gloria è morta,
E la speme è perduta, o dolce Erina,¹⁹¹
Eterna, oh ti conforta!
Tu sarai nel suo verso e ancor reina.

Quando parrà più lieto
Del tuo Cantore il volto e più ridente,
Tu gli starai, segreto
Martirio del pensiero, ognor presente.

Allo stranier lontano
Giugneran sulle quattro ale de' venti
Varcando l'oceàno,
Al suo labbro affidati, i tuoi lamenti.

A quei tiranni istessi
Che stringono i tuoi polsi, il mesto canto
Di mille e mille oppressi
Trarrà dagli occhi involontario pianto.

¹⁹¹ L'Irlanda.